DI

VINCENZO GRAVINA

GIURISCONSULTO

DELLA RAGION POETICA

Libri Due.

IN ROMA,

Presso FRANCESCO GONZAGA MDCCVIII.

Con licenza de' Superiori.

Τὸν ποιητὴν δέοι, εἴπερ μέλλοι ποιητὴς εἶναι, ποιεῖν μύθους, ἀλλ' οὐ λόγους.

Conviene che 'l Poeta, se Poeta à da essere, favole componga, e non discorsi. Platone nel Fedone.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Dominicus de Zaulis Episc. Verulanus Vicesgerens.

APPROVAZIONI.

IL Libro *Della Ragion Poetica* con molta dottrina, e con pari eleganza *composto dal Sig. Abbate Vincenzo Gravina*, da me letto con non ordinario piacere, e diligentemente esaminato, per la commissione avutane dal Reverendiss. Padre Fra Paolino Bernardinj Maestro del Sagro Palazzo Apostolico, non contiene cosa, per cui o la purità della nostra Religione, o la moral disciplina possa sentir detrimento; anzi contenendo non volgari notizie, e ragioni, da tutti non conosciute, del modo di poetare de i nostri più celebri Scrittori Italiani di tal sorte, giudico doversi communicare al pubblico colle stampe, quando non per altro, per onore della nostra nazione, nella quale, si dimostra nel libro, non esser mancati ingegni sublimi, che colla vaghezza, e proprietà de i loro componimenti, anno saputo leggiadramente imitare, e forse anco uggualiare i più illustri Poeti Greci, e Latini.
Dal Monastero di S. Calisto 9. Giugno 1708.

D. Gio. Battista di Miro.

Hò

HÒ attentamente letto il Libro *Della Ragion Poetica*, commessomi dal Reverendiss. Padre Frà Paolino Bernardinj Maestro del Sagro Palazzo Apostolico, e non avendovi trovato cosa alcuna contraria alla Fede Cattolica, o buoni costumi; anzi avendolo ammirato, come ricco di singolari erudizioni, stimo, che sia degno di essere pubblicato alla luce.
Dal Collegio de i Santi Vincenzo, ed Anastasio a Trevi 26. Giugno 1708.

Gaetano Corazza Chier. Reg. Min.

IMPRIMATVR,

Fr. Joannes Baptista Carus Sacræ Theologiæ Magister, & Reverendissimi Patris Fr. Paulini Bernardinii Sacri Apostolici Palatii Magistri Socius, Ordinis Prædicatorum.

DI

DI

VINCENZO GRAVINA

DELLA

RAGION POETICA

LIBRO PRIMO.

A

MADAMA COLBERT

Principeſſa di Carpegna.

TRa quanti per ingegno, ed erudizione al mondo fiorirono, quegli, ECCELLENTISSIMA SIGNORA, degni a me ſembrano di maraviglia maggiore, che a sì grande acquiſto più per elezion propria, che per neceſſità, e per ſorte pervennero. Quai ſono coloro, che di chiara ſtirpe uſciti, e nel grembo educati della proſperità, la quale abitando quaſi ſempre lungi dalle virtù, ſuol da quelle anche gli animi umani allontanare; pur ſeppero dalle grandezze, e dagli onori, ed altri caduchi, e volgari beni, al bene

immortale della dottrina, come dall'ombre ascendere alla luce; e superar col proprio merito qualunque maggior beneficenza, o del Principe, o della Fortuna. In questo numero nell'età nostra per opinion di tutti collocata siete degnamente voi, che con la generosità dell'indole, e col fervor dell'ingegno poteste aprirvi il volo alle più erte cime del sapere, benche tra vaghi, e rari pregi della natura, che per lo più ne i possessori loro estinguon d'ogni più saldo bene la stima; e tra le ricchezze, scoglio per l'altre, per voi grado alle virtù; e tra le dilicatezze del sesso, che alle altre appresta scusa, a voi accresce la gloria; ed in fine tra i fulgori d'illustre origine, che i vostri Maggiori di Scozia trassero in Francia, ove ferono dono a tal regno di quella prole, al cui talento, e consiglio, non solo la vostra nazione dee il fior di ogni bell'arte, ma il principio d'ogni più grande impresa, ed il fondamento di questa a dì nostri più che in ogn'altra età vigorosa potenza. Ne le vostre cognizioni sono da i libri, che per diporto si leggono tolte in presto per poche ore di vana pompa nelle oziose adunanze; ma sorgono dal fondo de'più antichi, e gravi filosofi, ed istorici, e poeti, non solo della vostra, ma altresì della nostra favella, che sì dall'uso, come dallo studio, e dall'arte apprendeste. Quai lampi di profonda scien-

ſcienza cangiati già per lunga meditazione nella ſoſtanza dell'animo voſtro per tutti i voſtri diſcorſi, e per tutto il ſavio, e nobil tenor della voſtra vita, come raggi di Sole per terſo criſtallo tralucono. Di tal vena ſcorrono le ſingolari, e fruttuoſe conſiderazioni voſtre ſopra gli umani eventi, e glorioſe impreſe paſſate, le quali al pari delle preſenti vi vengono ſempre avanti dal commercio, che à la mente voſtra con la priſca età, ove sì ſpeſſo albergate, per teſſere col conſiglio di quei ſavj, ed in lor compagnia l'intera tela, che in voſtra lingua ordite della iſtoria univerſale. Di tal vena eſcono i retti giudizj, che d'ogni autore profferite, e particolarmente de i poeti, e della poeſia, nella quale è ugual difficoltà ottimamente giudicare, che perfettamente comporre, e di cui è più facile mediocre autore, che giuſto eſtimator divenire. Da queſta vena iſteſſa naſce il genio, e la ſtima con la quale voi contro l'inclinazion del ſeſſo, e contro l'uſanza comune accogliete nell'animo voſtro gli ſtudioſi più del vero, che dell'apparente, e quelle opere con le perſuaſioni voſtre eccitate, che contraſtando a i comuni errori, nella repubblica letteraria più toſto faccian l'offizio d'amico, il quale diſpiacendo giova, che di adulatore, il quale nuoce dilettando. Quindi vedendovi deſideroſa, ch'io riduceſſi l'Ita-

liana poesia a quella medesima ragione, ed idea, alla quale nel mio ragionamento delle antiche favole ridussi già la greca, e la latina, per cagione che la nostra, come più esposta al volgo, à bisogno di riparo maggiore; perciò al primo discorso ò dato la compagnia di un'altro, che anche da molti miei amici uomini dottissimi si desiderava delle NUOVE FAVOLE: con avere al primo innestato un brieve ragionamento sopra quei poeti latini nostrali, che nel decimoquinto, e decimosesto secolo coll'opere loro eccelse l'aurea età di Augusto a noi trasportarono: affinche siccome da questo trattato rimane escluso, o poco applaudito chiunque perfetto non sia, così luogo, ed applauso vi truovi quasi ogni perfetto: qual riputiamo non solo ognuno de i primarj poeti latini; ma molti anche de i novelli sorti prima, che la corruzion dello stile nelle nostre scuole dalla stolida presunzione de i presenti maestri inondasse. E questi ambidue libri sotto un comune titolo di RAGION POETICA ò voluto comprendere. Imperocchè ad ogn'opera precede la regola, ed ad ogni regola la ragione: come ogni nobile edifizio è fabbricato secondo le regole dell'Architettura; e le regole dell'Architettura per sua ragione anno la Geometria, la quale per mezzo dell'Architettura sua ministra comunica la propria ragione ad

ogni

ogni bell'opera. Or quella ragione che à la Geometria all'Architettura, à la ſcienza della poeſia, alle regole della poetica. E ſe la medeſima Geometria che à dato le regole all'Architettura fondate ſull'opere, per eſempio, degli antichi Egizzj, può darle altre regole fondate ſull' opere greche riducendo quelle dell'una, e dell'altra nazione ad un'idea, e ragion comune; ſimilmente la ragion poetica, che noi trattiamo, ſecondo la quale i Greci poeti, e le regole loro rivochiamo ad un'idea eterna di natura, può concorrere ancora alla formazion d'altre regole ſopra eſempj e poemi diverſi, che rivolganſi alla medeſima idea, e ragione, la quale a i Greci autori, e regole ſopra loro fondate conviene. Onde ſe per cagion d'eſempio le regole date ne i cori delle greche tragedie ſon fondate ſull'antica uſanza di coloro che trattavan le lor faccende in iſtrada avanti il lor'atrio, ove le donne aſcoltanti, ed il coro raccoglieano quel che ſi trattava, ſicchè poi ſopra di eſſo diſcorreano; potranno a tempi noſtri fondarſi altre regole, per le quali s'introduca un coro, non in iſtrada, ma nell' anticamere formato di cortegiani, che sù i fatti del lor padrone ſi trattengano: purchè ſiccome le regole antiche convenivano con li coſtumi greci; così le nuove convengano con quelli della nazione, che

che a i preſenti tempi nell'opera s'introduce: in modo che tanto l'antiche, quanto le nuove regole rimangano compreſe in un'idea comune di propria, naturale, e convenevole imitazione, e traſporto del vero nel finto, che di tutte l'opere poetiche è la ſomma, univerſale, e perpetua ragione, alla quale noi andiamo i precetti, e gli eſempj in queſti due libri riducendo; e di cui l'utilità, il fine, e'l diletto eſponer cerchiamo, per troncare i vizj, che ſi ſono introdotti, tanto dal negletto, quanto dal ſuperſtizioſo ſtudio delle regole, il quale traendoci ad ordinare la finzione delle coſe preſenti ſecondo le regole fondate sù i coſtumi antichi già variati; ci diſvia dal naturale, poco men che l'intero negletto loro: in modo che abbandoniamo la traccia di quella ragion comune, ed idea eterna, alla quale ogni finzione dee riguardare; non altrimenti che tutte le coſe vere alla natura riguardano. Conciosiachè, ſiccome delle coſe vere è madre la natura; così delle coſe finte è madre l'idea tratta dalla mente umana di dentro la natura iſteſſa, ove è contenuto quanto col penſiero ogni mente, o intendendo, o immaginando ſcolpiſce. Or perchè queſta ragione ed idea dal ſuo natural principio dedur poſſiamo; conviene prima d'ogni coſa del noſtro vero, e falſo concepire, e dell'immaginazione umana ragionare.

Ogni

I.

Del vero, e del falso: del reale, e del finto.

Ogni uman giudizio anche quando è pronunziato in figura di negare, pur sempre qualche affirmazion contiene, se non espressa almeno tacita. Poiche chi dice il Sole esser luminoso espressamente afferma del Sole lo splendore con giudizio chiamato affermativo. Ma chi con giudizio negativo appellato dice il Sole non essere oscuro, anche tacitamente afferma, che il Sole sia luminoso: imperocche dal concetto che à del Sole, come di luminoso, forma il giudizio, ch'egli oscuro non sia. Di più il giudizio vero dal falso differisce, perche il vero contiene la cognizion' intera di quel che si giudica; il falso ne contiene o parte, o nulla. Sicchè vedendo noi di lontano una torre quadrata, che tonda ci appaja, se affermeremo che sia tonda, giudicheremo falsamente. E ciò ne avviene perchè gli angoli di quella figura si vanno nell'aria con la lontananza perdendo; in modo che ella a noi intera non giunge: che se poi con la vicinanza giungerà intera, noi tosto il falso in vero giudizio cangieremo. Quindi palese rimane, che siccome l'affirmazione contiene percezione della cosa che si afferma; così la negazione contiene percezione, dalla quale si esclude la cosa che si niega: e l'opinion falsa, in quanto falsa, nulla di positivo comprende; ma è percezione scema, da cui la mente non si svelle,

se

ſe non coll'incontro, e con la percezione dell'intero. Onde per quella parte che ne giunge della torre l'idea è vera, perche da tanta quantità la mente è percoſſa, ma è idea falſa per quella parte degli angoli della torre, che nòn ci pervengono: per la mancanza de i quali ſi forma il falſo giudizio nel creder di vederla intera. Sicchè l'errore non ſi compone dall'immaginazione di coſa, che non à eſiſtenza ſul vero; ma dalla mancanza d'idea atta ad eſcluder l'eſiſtenza della coſa per quell' immaginazione rapreſentata. Perloche, quando l'immagine della coſa aſſente, o futura non ſi eſclude da un'altra immagine contraria, che tiri a ſe l'aſſenſo noſtro, ella da noi ſi riceve come preſente, e reale, o corriſpondente alla certa eſiſtenza del vero. Onde le paſſioni tutte, e più che l'altre quelle dell'ambizione, e dell'amore, che imprimono dentro la mente con maggior forza i loro oggetti, che ſono l'onore ambito, e il ſembiante deſiderato; e che occupano quaſi l'intero ſito della noſtra fantaſia, vengono a generare dentro di noi un delirio, ſiccome ogn'altra paſſione più, o meno ſuol fare, ſecondo la maggiore, o minor veemenza degli ſpiriti, da i quali è l'immaginazione aſſalita: perche tenendoſi lungi dalla fantaſia noſtra l'immagine della diſtanza di tempo, o di luogo, e rimovendoſi tut-

tutte quelle ch'esprimono l'assenza dell'onore, o del sembiante per le passioni suddette rappresentato, la mente in quel punto abbraccia la dignità, e la bellezza immaginata come vera, e presente. Donde avviene che per lo più gli uomini sognano con gli occhj aperti.

II.
Della efficacia della poesia.

Or la poesia con la rappresentazion viva, e con la sembianza, ed efficace similitudine del vero, circonda d'ogn'intorno la fantasia nostra, e tien da lei discoste l'immagini delle cose contrarie, e che confiutano la realità di quello, che dal poeta s'esprime. Onde ci dispone verso il finto nel modo, come sogliamo essere disposti verso il vero. E perche i moti dell'animo nostro non corrispondono all'intero delle cose, e non esprimono l'intrinseco esser loro, ma corrispondono all' impressione, che dalle cose si fà dentro la fantasia, ed esprimono le vestigia da i corpi esterni in essa segnate; chi con altri istromenti che con le cose reali medesime, desta in noi l'istesse immagini già dalle cose reali impresse, e spinge l'immaginazione nostra secondo il corso, e tenore de i corpi esterni, ecciterà gli affetti simili a quelli che son destati dalle cose vere, siccome avviene ne i sogni. Quindi è che il poeta per mezzo delle immagini esprimenti il naturale, e della rappresentazion viva, e somigliante alla vera

esistenza, e natura delle cose immaginate, commove, ed agita la fantasia nel modo che fanno gli oggetti reali, e produce dentro di noi gli effetti medesimi, che si destano da i veri successi: perche gli affetti son tratti dietro la fantasia in un medesimo corso, e s'aggirano al pari dell'immaginazione, alzandosi, ed inchinandosi secondo il moto, e quiete di essa, siccome l'onde per l'impeto, o posa de'venti. Alla qual opra son atte le parole, che portano in seno immagini sensibili, ed eccitano in mente nostra i ritratti delle cose singolari, rassomigliando successi veri, e modi naturali: perche in tal maniera la mente nostra meno s'accorge della finzione, dando minor luogo all'immagini, che rappresentano l'esistenza delle cose contrarie. Onde l'animo in quel punto abbraccia la favola come vera, e reale, e si dispone verso i finti come verso i veri successi: imperocche la fantasia è agitata da i moti corrispondenti alle sensibili, e reali impressioni.

III.
Del verisimile, e del convenevole.

Perciò il poeta conseguisce tutto il suo fine per opera del verisimile, e della naturale, e minuta espressione: perche così la mente, astraendosi dal vero, s'immerge nel finto, e s'ordisce un mirabile incanto di fantasia. Quindi è che si recano a gran vizio nella poesia gl'impossibili,

che

che non ſono ſoſtenuti dalla poſſanza di qualchè nume, e gli affetti, coſtumi, e fatti inveriſimili, o non confacenti al genio, ed indole della perſona, che s'introduce, ed al corſo del tempo, che ſi preſcrive: perche sì fatte ſconvenevolezze, con apportar a noi l'immagine di coſa contraria alla favola, che s'eſpone, ci deſtano, e ci fanno accorgere del finto. E perciò gli antichi non ſoffrivano, che ſulle ſcene s'adduceſſero fatti di lunga diſteſa, e corriſpondenti al tratto di meſi, e d'anni: perche volevano finger la coſa appunto come ſi ſarebbe fatta, per rapire con la rappreſentazione viva, e veriſimile l'intera fantaſia degli aſcoltanti, quaſi che quell'azione appunto allora ſi produceſſe. Onde miſuravano la diſteſa del ſucceſſo coll'ore del teatro, le quali erano per lo meno dodici, non ſolo perche v'eran tramiſchiati varj giuochi, ma altresì perche la favola ſi rappreſetava con le parole, col canto, col ſuono, e col ballo, ch'eran tutti iſtrumenti della poeſia. Quindi ſi ſcorge non dovere i poeti parer così artifizioſi, che moſtrino aver fatto ogni verſo a livello: perche l'artifizio ſi dee naſcondere ſotto l'ombra del naturale, e conviene tal volta induſtrioſamente imprimer sù i verſi il carattere di negligenza, perche non ſi ſciolga l'immaginazione dalla credenza del finto, con

la forza dell'artifizio apparente, che è indizio di cosa meditata, e della coltura troppo esatta, che oscura le maniere naturali. Onde i medesimi principj poco dianzi stabiliti ci porgono la ragione da fuggire ugualmente le sconvenevolezze, che la troppo sensibile coltura, o, per così dire, la lisciatura d'ogni verso, e d'ogni parola, e 'l numero troppo rimbombante, e vibrato: perche le prime, con apportarci l'immagini contrarie alla favola, e gli ultimi coll'apparente artifizio, ci cuoprono l'aspetto della natura: in modo che la mente s'accorge del finto, e la fantasia quasi addormentata si risveglia; onde l'incanto resta in un tratto disciolto.

IV.
Dell'artifizio d'Omero.

Omero perciò è il mago più potente, e l'incantatore più sagace, poiche si serve delle parole, non tanto a compiacenza degli orecchj, quanto ad uso dell'immaginazione, e della cosa, volgendo tutta l'industria all'espressione del naturale. Ei trascorre talora al soverchio, talora mostra d'abbandonare; ma poi per altra strada soccorre, sparge a luogo, e tempo opportune formole, e maniere popolari ne i discorsi, che introduce: si trasforma, qual Proteo, e si converte in tutte le nature: or vola, or serpeggia: or tuona, ora susurra: ed accompagna sempre l'immaginazione, e 'l successo co i versi suoi, in maniera che fà preda delle

nostre

nostre potenze, e si rende con le parole emulo della natura. Ma perche molti raccolgono maggior maraviglia dalle pitture, quando sono troppo cariche di colore; perciò alcuni gli recano a vizio tutte queste virtù notate, ed ammirate da molti saggi, e propongon per modello del perfetto coloro, i quali portano l' arte scolpita in fronte, e che anno più voglia d'ostentar il fervor della lor fantasia, e l'acume, e studio loro, che di persuaderci quel, che ci espongono. Ma Omero medesimo à espresso il carattere suo, e quello di costoro per bocca d'Antenore, se ben mi ricorda, quando narra l'ambasceria de'Greci appresso i Trojani, fatta da Menelao, e da Ulisse, per ottener'Elena. Dice Antenore, che primo a parlare fù Menelao, il di cui ragionamento era assai ben'acconcio, e terso, ed ornato, accompagnato da un'azione ordinata, ed esatta assai piacevole a gli ascoltanti: e che all'incontro Ulisse stava col pallio abbandonato, e teneva il bastone in maniera negligente, ed al principio parlava, per così dire, alla buona: ma che poi nel progresso del suo ragionamento, si sentirono da occulta forza occupare i sensi, e la ragione. E fù rassomigliato il di lui parlare alla neve, che cade in copia, ma senza strepito. E quanto egli si è avvicinato al sensibile con le parole, tanto à imitata

la

la natura co i succeſſi, teſſendogli a miſura del vero, e guidandoli ſecondo il corſo delle contingenze umane, con figurare i fatti come appunto l'ordine delle coſe vere ſuol portare: con la qual' arte egli, mentre eſprime il vero ſul finto, ſparge ancora i ſemi di quelle cognizioni, che nelle menti ſagge dalla di lui lezione s'imprimono. La qual'utilità non avrebbe partorita, ſe nell'inventare aveſſe più toſto ſeguito l'impeto del capriccio, che la ſcorta della natura, e degli uſati avvenimenti: poiche la ſcienza coſta di cognizioni vere, e le cognizioni vere ſi raccolgono dalle coſe conſiderate, quali ſono in ſe, non quali ſono nell'idea, e deſiderio degli uomini, i quali ſpeſſo ſi paſcon più del plauſibile, che del vero: e perciò l'invenzione d'Omero, quanto fù lodata, ed abbracciata da Socrate, Platone, Ariſtotile, e Zenone, e da tutti gli antichi ſaggi, tanto è rifiutata da coloro, per l'intelletto de'quali non s'aggirano ſe non ſe giuochi, e fantaſmi, onde non degnano appagarſi di quella invenzione, parendo loro troppo piana, troppo ſemplice, e troppo nuda: poiche non curan di ravviſare nulla di quanto è ſulla mirabil tela delineato: e poi ſi compiacciono ſopramodo di quelle ineſplicabili orditure, che ſtendono le linee loro da un polo all'altro, e rappreſentano il nodo Gordiano. Ne'quali vilup-

pi

pi niun fatto si ravvisa, che possa riscontrarsi con la natura: per lo che non si trae da essi conoscenza alcuna de'casi umani, essendo tutti figurati sopra un'altro mondo, che a noi nulla appartiene, nè si possono sì fatti esempj ridurre ad uso, e non ci aprono la via da investigare i genj degli uomini. Perche quando si pongono alla luce della natura, chiaramente si scorge la vanità del giudizio sopra di quelli formato: e quando si riscontrano con le cose vere, non si truova mai l'originale.

V.
Dell'origine de i vizj nella poesia.

Questo modo d'inventare tutto fuori del naturale, e consueto, è nato dalla scuola declamatoria, che fù la tomba dell'eloquenza, ed è stato poi largamente propagato dalla perniciosa turba de i romanzi, che anno involato agli occhi umani il sembiante del vero, ed anno trasportati i cervelli sopra un mondo ideale, e fantastico. Da tai semi sono usciti più strani rampolli, che innestati sulle nostre scene anno con la lor'ombra maligna coperta agli occhi nostri la luce delle antiche rappresentazioni. Credon costoro che i Greci, ed i Latini non abbian tessuto di simili viluppi per angustia di cervello, e per rozzezza del secolo: nè s'avvegono, che coloro anno guardato a segno lontano dagli occhi presenti, ed anno figurato le cose in sembianza simile al vero, per discoprire le vicende della fortuna, e per aprirsi

la

la strada da palesare i costumi, e genj degli uomini, e la mente profonda de i principi.

VI.

Verità di caratteri espressi da Omero, e della varietà degli umani affetti.

Avendo Omero concepito sì gran disegno, e volendo ritrar sulle carte i veri costumi, e le naturali passioni degli uomini senz'alcun velo, non espresse mai sopra i suoi personaggi il perfetto, del quale l'umanità non è vaso capace, se non quando dalla divina grazia s'avvalora. E siccome non delinea mai l'estremo punto della virtù, così non imprime sulla persona d'alcuno l'eccesso del vizio, nè sostiene sopra i suoi personaggi l'istesso genio, senza qualche interrompimento, non contrario però alla perseveranza di quel carattere, col quale à voluto dar l'esempio fermo di qualche particolar costume; scorgendo che ogni cosa singolare cede al vigor d'un'altra più potente, e che il fermento de' nostri affetti è sovente da valore esterno in molti gradi superato. Egli dunque volle esprimer l'uomo nel vero esser suo, perche a tutti è noto, qual dovrebbe essere, ne s'apprende scienza, e cognizione vera dalla figurazione di quelle cose, che sono impresse più nell'opinione, che nella natura. E quei, ch'espongono gli animi fissi sempre in un punto, o che scolpiscono l'eccesso, e la perseveranza costante della virtù, o del vizio sulle persone introdotte in tutti i casi, ed in tutte l'occasioni

fioni non raſſomigliano il vero, e non incantano la fantaſia: poiche rappreſentano caratteri diſformi da quelli, che ſono da i ſenſi, e dalla reminiſcenza a noi ſomminiſtrati. Gli uomini, o buoni, o cattivi, non ſono interamente, ne ſempre dalla bontà, o dalla malizia occupati. S'aggira l'animo dell'uomo per entro il turbine degli affetti, e delle varie impreſſioni, qual nave in tempeſta, e gli affetti ſi placano, s'eccitano, e ſi cangiano ſecondo l'impeto, impreſſione, e varietà degli oggetti, che ſi volgono attorno all'animo. Onde la natura degli uomini ſi vede veſtita di varj, e tal volta di contrarj colori, in modo che il grande talora cade in viltà, il crudele talvolta ſi piega a compaſſione, e 'l pietoſo inchina al rigore: il vecchio in qualche congiuntura opra da giovane, ed il giovane da vecchio: i codardi, acceſi da paſſione amoroſa s'armano di valore, i ſuperbi per forza dell'iſteſſa ſi piegano a perſone baſſe: gli uomini giuſti alle volte cedono alla poſſanza dell'oro, ed i tiranni dall'ambizione ſon condotti non di rado a qualche punto di giuſtizia: e generalmente l'uomo non dura ſempre in un'eſſere: ed ogni età, condizione, e coſtume può trarſi fuor di riga dal vigor delle cagioni eſterne, e dalle occaſioni, e contingenze. A queſto fine ſono ordite le favole

 d'Er-

d'Ercole, che tratta ſtrumenti femminili, di Teſeo, che contamina la data fede, ed altri accidenti figurati ſopra genj lontani affatto da quell' opera, ove poi dalla congiuntura, e dalla violenza d'un'affetto contrario, furono urtati. Sicchè la miſura del convenevole non è il ſolo carattere, che s'eſprime, ma altresì la cagione, che concorre in quell'opera. Se cade un ſaſſo corre all'in giù: ma ſe incontra ſolida oppoſizione, o gagliarda ripercuſſione, reflette in modo contrario alla direzione primiera. E ſe gli eroi d'Omero, e i principi, ch'egli introduce, producono azioni d'avarizia, di crudeltà, d'inganno, e commettono delle ſchiſe indegnità, queſto avviene, perche ei ſeguitò co i verſi la natura di quegl'imperj, ed occupò le congiunture da poter'eſporre i principi de' ſuoi tempi ſenza porpora, e corona, e ſenza la clamide, e l'oſtro, che coprivano agli occhj popolari l'umana debolezza: la quale non ſi regge ſul punto della perfezione, ſe non quando è avvivata da quel raggio di grazia divina, che ſopra noi Criſtiani può diffonderſi. Perloche ſi può avvertire nelle greche favole, che, quantunque rimangano alle volte gli eroi alterati, e cangiati di corpo, con veſtirſi di ſpoglia più che mortale, pur l'animo loro rimane eſpoſto all'agitazione, e vicendevolezza de'vizj, e delle virtù: perloche non riu-

riuscì a Teti d'abolire in Achille il carattere dell' umanità, e d' immergerlo tutto nell' immortal natura. Onde i poeti quando non espongono indoli emendate da spezial grazia divina, mal s'avvicinano al vero, con iscolpire tante perfezioni sopra puri genj naturali: siccome anche s'allontanano dal vero, allor che cuoprono i personaggi loro, per ogni parte, ed in ogni occasione, d'un medesimo vizio, ed affetto: essendo tal idea difforme dalla nostra natura, la quale, benchè innesti in ciascuno il suo genio particolare, nulladimeno egli è tale, che spesso vacilla, e piega nel suo contrario, quando il tronco è crollato da gagliarda percossa. E l'imperio della ragione non è sempre così desto, che non si lasci talvolta occupar dall'affetto, e trasportar nel vizio: siccome la ribellione degli affetti non è sempre così gagliarda, e potente, che possa opprimere le forze della ragione, e trarla in tutto fuori de'confini dell'onesto. Terenzio, il quale nel suo Eunuco introdusse una meretrice fedele al suo amante, e costumata, per quanto comporta l'indegnità di quel mestiero, fù perciò lodato da molti, per aver voluto, anche con questa parte imitare il vero, come colui, che sapeva, che tra tante viziose pur se ne ritrovasse alcuna, che ritenesse qualche bontà naturale.

VII.

Della utilità della poesia.

Ma per ridurci al nostro principio, è la poesia una maga, ma salutare, ed un delirio, che sgombra le pazzie. E ben noto quel che gli antichi favoleggiarono d'Anfione, e d'Orfeo, de i quali si legge, che l'uno col suon della lira trasse le pietre, e l'altro le bestie: dalle quali favole si raccoglie che i sommi poeti, con la dolcezza del canto, poteron piegare il rozzo genio degli uomini, e ridurli alla vita civile. Ma questi son rami, e non radici, e fa d'uopo cavar più a fondo, per rinvenirle, ed aprire per entro le antiche favole un'occulto sentiero, onde si possa conoscere il frutto di tali incantesimi, e'l fine, al quale furono indrizzati. Nelle menti volgari, che sono quasi d'ogni parte involte tra le caligini della fantasia, è chiusa l'entrata agli eccitamenti del vero, e delle cognizioni universali. Perche dunque possano ivi penetrare, convien disporle in sembianza proporzionata alle facoltà dell'immaginazione, ed in figura atta a capire adeguatamente in quei vasi: onde bisogna vestirle d'abito materiale, e convertirle in aspetto sensibile, disciogliendo l'assioma universale, ne'suoi individui, in modo che in essi, come fonte per li suoi rivi, si diffonda, e per entro di loro s'asconda, come nel corpo lo spirito. Quando le contemplazioni avranno assunto sembianza corporea, allo-

allora troveranno l'entrata nelle menti volgari, potendo incamminarsi per le vie segnate dalle cose sensibili: ed in tal modo le scienze pasceranno de i frutti loro anche i più rozzi cervelli. Con quest'arte Anfione, ed Orfeo risvegliarono nelle rozze genti i lumi ascosi della ragione, e facendo preda delle fantasie, coll'immagini poetiche l'invilupparono nel finto, per aguzzare la mente loro verso il vero, che per entro il finto traspariva: sicchè le genti, delirando, guarivano dalle pazzie. Quindi è, che per imprimere nella volgar conoscenza l'angosce dell'animo agitato dalle proprie passioni, e morso dal dente della coscienza del mal'operato, eccitarono l'immagini delle furie, vestite d'orrore, e di spavento: acciò che fossero rispinte fuori delle menti volgari, colle figure della face, e de i serpi, quelle passioni, che son fugate dalla filosofia a forza di vive ragioni, che sono gli strumenti, onde son rette, e governate le menti pure. Perloche, sotto l'immagine d'Aletto, e di Tesifone, e di Megera, svelarono al volgo, per la strada degli occhj, la natura dell'inquietitudine, della vendetta, e dell'odio, ed invidia, ravvisata da'filosofi sotto la scorta dell'intelletto. A forza del medesimo incanto palesarono al popolo l'indole dell'avarizia, colorita sulla persona di Tan-

talo

talo ſitibondo col mento ſull'acque, che da lui s'allontanavano, quando inchinava la bocca, e con gli occhj, e le mani inteſe, e rivolte ad una pioggia di pere, fichi, ed altri frutti, che cadean ſopra di lui, ed eran dal vento portati via, toſto che egli avidamente ſtringeva il pugno: per moſtrare, che l'avaro non raccoglie mai delle ſue ricchezze il frutto, il quale è il contento. Di qual cibo egli è ſempre digiuno: poiche tal vizio, mentre accreſce il deſiderio con la preda, nutriſce di continuo il biſogno, e riduce l'uomo in maggior povertà: perche la ricchezza non è compoſta dalla roba, che s'accreſce, ma dal deſiderio, che ſi ſcema. Tai ſentimenti per mezzo di queſte immagini i poeti inſinuarono ne i petti rozzi, rappreſantando col medeſimo artificio la natura degli altrui vizj, come dell'ambizione, dell'amore, della ſuperbia, per mezzo d'Iſione, di Tizio, di Siſifo; e convertendo in figura ſenſibile le contemplazioni de filoſofi ſulla natuta de'noſtri affetti. Con la medeſima arte, per mezzo della quale ſgombrarono i vizj, eccitarono anche ne i popoli l'idee della virtù, ed avvolſero la mente loro entro la luce dell'oneſto: il quale perche è inſeparabile dalla cognizione di Dio, perciò traſfuſero negli animi i ſenſi della loro religione per gli ſteſſi condotti, e per via delle favole, ovvero imma-

immagini esprimenti le contemplazioni dell'eterno in figura visibile, e in disposizione corrispondente a i caratteri dell'animo umano, ed al corso delle nostre azioni.

VIII.
Origine dell' Idolatria.

E perche l'antica sapienza cavava da una stessa miniera, tanto quel, ch'è seme delle sensazioni, quanto quel, che percotendo in varie maniere i nostri organi, genera diversità d'oggetti, e di sembianze, e tutte le cose create da gentili teologi si riputavano affezioni, e modi di Dio: perciò fù propagata una larga schiera di numi, sotto l'immagini de'quali furono anche espresse le cagioni, e i moti intrinseci della natura. Perloche gli antichi poeti con un medesimo colore esprimevano sentimenti teologici, fisici, e morali: colle quali scienze comprese in un solo corpo, vestito di maniere popolari, allargavano il campo ad alti, e profondi misterj. Quindi avvenne, che Dio rimase dalla volgare opinione velato de i nostri affetti, e travestito all'uso mortale. Quindi anche avvenne, che l'unità dell'esser suo fù favolosamente diramata nelle persone di più falsi numi, che a parer loro esprimevano varj attributi divini sotto l'ombra di passioni, e sembianze mortali, ch'erano i canali, per mezzo de'quali, a loro credere, Dio comunicava con le menti umane, e si svelava a misura del lume, che in esse rilucea: onde

onde a i ſaggi compariva uno, ed infinito: al al volgo ſembrava moltiplice, e circonſcritto. Perloche i Padri antichi volendo diſtrarre i gentili dal culto ſuperſtizioſo, e falſo, non ſolo adoperavano il vigor della luce Euangelica, ma eccitavano ancora alcune autorità de i primi architetti dell'idolatria, e ſviluppando i nodi delle favole, facevano apparire qualche principio della Chriſtiana Fede ſulla medeſima tela de i filoſofi, ed antichi poeti, i quali con la ſola condotta della natura pervennero alla cognizione dell'eſiſtenza, unità, ed immenſità divina: al qual lume al parer di San Tommaſo, ci poſſono ſervir di grado le potenze della mente, e le facoltà della ragione ſcorta, e guidata da ſcientifica norma. Onde così Giuſtino martire, come Lattanzio, ed altri antichi Padri, nel tempo, che oppugnavano l'idolatria con acuta, e ſenſata interpetrazione, tiravano ſu queſto medeſimo punto le ſentenze, tanto de'primi poeti, quanto ancora de'filoſofi più gravi, come d'Anaſſagora, Talete, e Pittagora, Zenone, Timeo, Platone, ed altri, che l'unità della divina natura chiuſero in varie cifre, per velarſi agli occhj del volgo, che immerſo ne i ſimboli, confondea la vera ſoſtanza con gli attributi: come anche in più luoghi Cicerone, e Seneca avvertono, e ſi raccoglie dalla lettera ſcritta a Sant'Agoſtino

da

da Massimino Gentile, ove ei dice, che essi esprimevano, e adoravano le virtù di Dio, sparse per l'universo, sotto varj vocaboli, per essere il di lui vero nome a loro ignoto. Queste immagini, e favole, create per forza della poetica invenzione, o che si rappresentassero colle parole, o che si delineassero co i colori, o che s'incidessero su i marmi, o che s'esprimessero con gesti, ed azioni mute, riconoscono sempre per madre, e nudrice la poesia, che trasfonde lo spirito suo per varj strumenti, e cangiando strumenti, non cangia natura, poiche tanto con le parole, quanto co i marmi intagliati, quanto co i colori, quanto con gesti muti, si veste la sentenza d'abito sensibile, in modo che corrisponda all'occulte cagioni, collo spirito interno, ed all'apparenza corporea, con le membra esteriori. Discese tal mestiero da gli antichi Egizj primi autori delle favole, i quali rappresentavano gli attributi divini sotto sembianze d'uomini, di bruti, ed anche di cose inanimate, sulle quali l'occhio de saggi ravvisava, o scienza delle cose divine, e naturali, o morali insegnamenti: all'incontro il volgo bevea da quelle apparenze un sonnifero di crassa superstizione, sotto la cui tutela viveano le leggi di quell'Imperio. Non si contenne nell' Egitto tal'istituto, ma ne trascorsero larghi rivi

in Grecia: dalla quale furono altrove in ampia vena propagati. Imperocche molti rampolli dell'Egitto furono trafpiantati in Grecia per mezzo delle colonie, delle quali una fi crede, che foffe Atene, ove regnò Cecrope, uomo Egizio, che avendo inneftati i coftumi dell'Egitto a quei de i Greci, fi diffe effer di due nature, cioè di ferpente, e d'uomo. Quefti introduffe in Grecia il culto di Minerva, da i Greci detta Atene, da cui la città, dov'egli regnò, traffe il fuo nome. L'altra colonia fu Tebe, fondata da Cadmo, il quale era Egizio, ma perche giunfe con navi fenicie, per Fenicio fù riputato, fecondo il parere però di pochi autori. Da quefto fcambio dicon poi effer forta la comune opinione, che le lettere foffero a noi venute dalla Fenicia: quando che Erodoto, ed altri fcrittori, ftimavano efferfi ricevute dall'Egitto, dove per opera di Mercurio furono inventate. Cadmo portò feco i mifterj, e culto di Bacco, e fe ben mi fovviene, anche di Nettuno. Danao fu l'altro, che in Grecia fondaffe colonie. Quefti fuggì dall' Egitto con le fue figlie, e fi crede, che foffe il primo, che fabbricaffe nave, per aver lo ftromento della fua fuga. Le figlie di Danao, perche moftraron prima di tutti l'invenzione de i pozzi, ottennero in loro onore tempj, ed altari.

A questi riti, pervenuti in Grecia dall'Egitto, succedettero le cognizioni, e dottrine, che furono dall'Egitto in Grecia traspiantate da molti Greci, che corsero alla fama de'Sacerdoti Egizj, la di cui sapienza per varie bocche risonava. Giunse in Egitto Orfeo, giunse Museo, ed Omero quivi giunse ancora: i quali tutti raccolsero la sapienza di quei Sacerdoti, e la ravvolsero nel velame, del quale la ritrovaron coperta, esponendola sotto immagini, ed invenzioni favolose. Tutta la lor dottrina intorno all'anime, alla materia delle cose, all'unità dell'essere, fù favoleggiata ne i poemi d'Orfeo, sotto la figura d'Iside, che esprimeva la natura; d'Osiri, che rappresentava la reciprocazione delle cose; di Giove, ch'era simbolo dell'esistenza; di Plutone, che era immagine della dissoluzione de i composti. E riferisce San Giustino martire, che Orfeo introdusse presso a trecento sessanta numi. Lumi della medesima sapienza sono gli Dei d'Esiodo, e d'Omero, che proseguirono il lavoro d'Orfeo con le medesime fila, convenendo in una istessa dottrina, come coloro, che aveano d'un medesimo fonte bevuto. Da ciò si vede quanto sia difforme il concetto comune dalla vera idea della favola. Chi ben ravvisa nel suo fondo la natura di essa, ben conosce non potersi tessere da chi non

à lungo tempo bevuto il latte puro delle ſcinze naturali, e divine, che ſono di queſto miſterioſo corpo l'occulto ſpirito: poiche dalle coſe ſuddette ſi comprende, che il fondo della favola non coſta di falſo, ma di vero, nè ſorge dal capriccio, ma da invenzione regolata dalle ſcienze, e corriſpondente coll'immagini ſue alle cagioni fiſiche, e morali.

IX. *Della natura della favola.* Perloche la favola è l'eſſer delle coſe, traſformato in genj umani, ed è la verità traveſtita in ſembianza popolare: perche il poeta dà corpo a i concetti, e con animar l'inſenſato, ed avvolger di corpo lo ſpirito, converte in immagini viſibili le contemplazioni eccitate dalla filoſofia: ſicche egli è traſformatore, e producitore, dal qual meſtiero ottenne il ſuo nome: e perciò ſtimò Platone, che il nome di Muſa ſia ſtato tratto dal verbo μαιῶσθαι, per cagione dell' invenzione, che alle muſe s'aſcrive: ed alcuni voglion dedurlo da μύεσθαι: d'onde diſcende *myſtae* e *miſteria*. Tale ci è anche da Pindaro rappreſentata la poeſia, quando dice, che le Muſe abbiano il ſeno profondo, accennando, che ſon gravide di ſaper naſcoſo:

. . . . . κῆλα δὲ καὶ
Δαιμόνων θέλγει φρένας, ἀμφίτε Λα-
τοίδα σοφίᾳ βαθυκόλ-
πωντε Μοισᾶν.

Con

Con tal'arte si nutria la Religione di quei tempi, che per esser tutta architettura de'poeti, eccitava verso di loro fama di divinità: la quale stima da i poeti s'alimentava con la forza del verisimile, che acquistava fede a tutte le loro invenzioni, interrotte, e tramezzate da eventi miracolosi, prodotti dal concorso di quei numi, e dalla mescolanza loro colle cose umane. E perche l'invenzione fosse difesa da apparenza più verisimile, l'innestavano sull'istoria, ovver fama pubblica, e figuravano i successi sopra paesi, e persone fisse nell'opinion comune. Ma perche la presenza loro non convincesse il poeta di falso, sfuggivano sempre i tempi vicini, e correvano a secoli, de i quali la memoria era languida, e nuvolosa. Quindi s'osserva, che tutte le favole posano l'estremo piede su qualche vero principio: e quindi si raccoglie, perche debba il poeta correr sempre a persone, e successo remoto. E perche i personaggi, e luoghi favolosi altro non erano, che caratteri, co i quali s'esprimevano i saggi insegnamenti sotto l'immagine d'una finta operazione; perciò si veggono dagli antichi le favole alterate, e variate ad uso del sentimento, ed insegnamento, o morale, o fisico, o teologico, che sotto l'azione di quegli strumenti voleano in figura visibile rappresentare. La qual variazione era fatta sempre con riguardo di

di non portare immagini contrarie a quel, che s'era più gagliardamente impresso negli animi, perche altrimenti avrebber disciolto l' incanto, secondo le considerazioni già da noi fatte. Sù questo modello eran formate le poesie d'Orfeo, e di Lino Tebano, primo inventore della melodia, e de i ritmi: del quale Orfeo, Tamiri, ed Ercole furon discepoli. Fù ad Orfeo congiunto d' età Timete, che compose un poema de i fatti di Bacco. La medesima arte, e disciplina apprese Museo Eleusino, il quale d'Orfeo fù discepolo. Dafne figlia di Tiresio con maraviglioso artificio scrisse gli oracoli: ed Esiodo correndo dietro l' istesse vestigia, tramandò a i posteri riposta in varie favole, e sparsa di color poetico la sapienza, ch'a quei tempi per occulto sentiero s'insinuava.

X.
Della favola Omerica.

Ma l'intero campo fù largamente occupato da Omero. E chi sotto la scorta di questi principj fisserà gli occhj nell'Iliade scorgerà tutti i costumi degli uomini, tutte le leggi della natura, tutti gli ordigni del governo civile, ed universalmente tutto l'essere delle cose, comparire in maschera sotto la rappresentazione della guerra Trojana, che fù la tela sulla quale ei volle imprimere sì maraviglioso ricamo. E chi dietro l'istessa scorta andrà vagando con la mente per entro l'Odissea, e si porrà con Ulisse in viaggio, mentre urterà in

Carid-

Cariddi, e Scilla, o trascorrerà per lungo errore ne i Ciconi, ne i Lotofagi, e ne i Ciclopi; mentre caderà nelle braccia di Calipso, e di Circe, s'incontrerà nella cognizione, e scienza di tutti gli umani affetti, e raccoglierà dagli avvenimenti d'Ulisse, ovvero dalla sapienza in Ulisse trasformata, l'arte, e la norma da ben reggere la vita. In questa maniera si videro le prime cagioni, e i semi delle scienze, ed il mondo vero, ritratto sul finto, e tutto il reale impresso sul favoloso: intorno al quale, come a fonte di profonda dottrina, s'aggiravano gli amatori della sapienza.

XI.
Utilità della favola.

Or si può ciascuno accorgere della natura, della favola, e del frutto, ch'indi si coglie; ben si vede, ch'ella, rassomigliando con finti colori le cose naturali, e civili, e tutto il mondo apparente, scuopre l'invisibile, e l'occulto, e per ignoto sentiero conduce alla scienza: perche, come s'è detto col mezzo dell'immagini sensibili, s'introducono negli animi popolari le leggi della natura, e di Dio, e s'eccitano i semi della religione, e dell'onesto: onde quanto più l'invenzioni s'appressano agli usati eventi, più libera entrata nell'intelletto apriranno a quegl'insegnamenti, che portano chiusi dentro il lor seno: e quella favola porta maggior conoscenza delle umane passioni, costumi, ed eventi, che rappresenta

senta fatti, o pensieri, tolti di mezzo la turba, o di dentro i gabinetti, in modo che chi gli ode ravvisi nelle parole la presenza di quelle cose, ch'incontra con gli occhj, o le voci, che per le piazze con gli orecchj raccoglie. Quì mi dirà taluno, che la notizia de i costumi, ed affetti degli uomini, senz'attenderla dalla rassomiglianza, si potrebbe più facilmente ritrarre dal vero, e dal reale. Ma se questi vorrà seguirmi coll'attenzione, non gli parrà maraviglia, e conoscerà, che s'apprende più dalle cose colorite sul finto, che dagli ogetti reali: e nel medesimo tempo scorgerà la cagione del sommo diletto, ch'a larga copia scorre dalla rassomiglianza. I soli sensi non possono imprimerci la cognizione delle cose singolari, senza la riflessione della mente, onde è prodotto l'assenso, ed è generata l'idea universale, ch'è poi seme della scienza. Or quanto le cose ci sono più presso, e ci divengono famigliari, tanto meno corre sopra di esse la nostra avvertenza: perche la mente è sempre rapita dall'oggetto più raro, nel quale ravvisa qualch'attributo singolare, e distinto da gli altri oggetti: e perciò più attentamente s'osservano l'apparenze del Cielo, che i corpi terrestri, e noi abbiamo maggior cognizione dell' animo altrui, che del proprio. Or dovendosi rintracciar la scienza de i

costu-

costumi, e delle passioni, non si può correre altrove, che al fonte vero, ed alle persone istesse, nè si possono apprendere le cognizioni morali, se non dalle cose famigliari, e consuete, sulle quali si raggira il corso dell'umana vita: al cui profitto, ed utile tutte le riflessioni deono essere intese. Ma all'incontro le cose vere famigliari, e consuete non possono per se medesime recare alla mente nostra l'intere lor proprietà, per cagione, che gli ogetti veri si trascorrono per lo più senz' alcuna avvertenza, poiche, comunicando essi con altre immagini, la fantasia nostra percossa da una, si comparte in tutte l'altre, le quali sono annodate a guisa di catena: onde l'immaginazione resta da più oggetti occupata, sicchè non può raccogliere tutte le forze in un punto, e nè meno può formare riflessione acuta, dalla quale possa nascer la scienza. Or tutte le cose, che volano attorno a nostri sensi, portano in fronte loro l'occasione del sapere: ma noi, se più ci son presso, meno ravvisiamo in loro i caratteri del vero, per la ragione medesima, per la quale meno si discernono le lettere, quando troppo s'appressano agli occhj: poiche siccome il senso della vista non si può generare, quando i raggi non s'uniscono tutti in un punto, così, quando la mente è distratta nella varietà dell'immagini,

E non

non può formar fiſſo diſcernimento, per non poter dirizzare ad una tutte le forze. All'incontro, quando l'oggetto è accompagnato dalla novità, ci muove a maraviglia, e coll' iſteſſa forza distacca la mente dall'altre immagini, traendola tutta ad una ſola, per lo che l'intelletto ravviſa nel corpo accompagnato da novità molte proprietà, che prima traſcurava, e poi riflette, perche riceve l'oggetto con iſtima, la quale altro non è, ch'una ceſſazione di quelle cagioni, che divertono in varj oggetti la mente. Perche dunque le coſe umane, e le naturali, eſpoſte a i ſenſi, sfuggono dalla noſtra rifleſſione, perciò biſogna ſparger ſopra di loro il colore di novità, la quale ecciti maraviglia, e riduca la noſtra rifleſſione particolare ſopra le coſe popolari, e ſenſibili. Queſto colore di novità s'imprime nelle coſe dalla poeſia, che rappreſenta il naturale ſul finto: colla quale alterazione, e traſporto, quel, che per natura è conſueto, e vile, per arte diventa nuovo, ed inaſpettato: nè può non eccitare gran maraviglia veder le coſe naturali prodotte con altri ſtrumenti, che con quelli della natura, e traſportate in quel ſuolo, ove non poſſono allignare: e ſembra aſſai ſtrano veder il mondo generato co i colori, co i ferri, con le parole, e co i moti. Perciò la poeſia, che con varj ſtrumenti tra-

trasporta il naturale sul finto, avvalora le cose familiari, e consuete a i sensi, colla spezie di novità: la quale, movendo maraviglia, tramanda al cerebro maggior copia di spiriti, che, quasi stimoli, spronano la mente sù quell'immagine, in modo che possa fare azione, e riflessione più viva. Onde si ravvisano i costumi degli uomini più sù i teatri, che per le piazze. Oltrechè, quando nelle cose finte si discerne il ritratto delle cose vere, s'eccita in noi la reminiscenza, e l'intelletto riscontra l'immagine chiusa nella parola con quella, ch'è impressa nella fantasia, e comparando le due cose simili, esamina in un certo modo le lor proprietà, che con tal combinazione avverte, e raccoglie. Questa reminiscenza, e riflessione di proprietà non avvertita, apre dentro di noi rivi d'interno diletto, simile a quello, che scorre dalle scienze, e dalla recognizione d'una verità in noi nascosta, che poi esponiamo a vista dell'intelletto, con ordinare, e riscontrare insieme più verità: della qual natura sono le dimostrazioni geometriche, le quali nel punto, che s'occupano dalla nostra intelligenza, vibrano in noi un'acuto diletto, eccitato dalla riconoscenza dell'esser nostro, e delle potenze, e doti nostre medesime. Oltr'a ciò l'istessa maraviglia e novità, prodotta dalla rassomiglianza,

 pio-

piove in noi non lieve parte dell'interno piacere. E perche l'immagini sono affezioni del nostro corpo, e vestigia delle cose; quando per via della reminiscenza, e per riscontro d'oggetti simili ravvisati nelle parole, s'eccitano in noi moti corrispondenti all'impressioni delle cose, e con le parole si svegliano le vestigia degli oggetti, allora si rinnuovano l'istesse passioni, che furon già mosse dagli oggetti reali, perche così i moti della fantasia corrispondono a i moti veri, e perciò la poesia è possente a muoverci gli affetti col finto a paragone del vero. Ma la commozion degli affetti, anche dolorosi, è sempre mista col diletto, quando ci stimola lentamente, e fa leggiera titillazione: onde a molti affetti, quantunque mesti, è per lo più innestato il diletto, quando il moto agita insensibilmente le parti, senza distrarle, e quando all'affetto non è congiunta l'opinion del danno, che distrae le parti, ed accresce troppo i punti del dolore, nè tanto è atto a titillare, quanto a sciogliere. Perciò dalle tragedie, e dalle mestizie rappresentate si trae diletto, e godiamo d'affligerci, perche l'animo è da leggier titillamento stimolato, senza che sia scosso, e costernato dall'opinion del danno. Oltreche compiangendo il male altrui, sembriamo giusti, ed onesti a noi stessi, e la riconoscenza della

della virtù in noi occupa, e lega le noſtre potenze con un piacere intellettuale, che vince ogn'altro. Sicche la ſola raſſomiglianza è il più largo fonte del diletto, e dell'utile.

XII.
Dell'epica, e dramatica poeſia, e del Romano coſtume.

Or de'generi della poeſia qual più, e qual meno coſe abbraccia con la raſſomiglianza. L'epico, il quale porta ſulla lingua i fatti, e diſcorſi altrui, può ſpiegar la tela della ſua narrazione al pari di tutte le coſe, e di tutte le perſone, ſecondo la capacità del fatto, che ſi propone: il quale, quantunque penda più in uno, che in un'altro ſtato, e condizione, pur le coſe umane ſon così meſcolate, e variate, che non è mai un'opera da un ſol genere di perſone condotta a fine. Anzi poſſono bene i grandi tenerſi lontani da i fatti mediocri, ed umili, ma non già i mediocri, e gli umili, da i fatti grandi: poiche queſti, che ſcuoprono ſembianza sì ſplendida, e pompoſa, per lo più ſon fomentati, e condotti da piccioli, e minuti ſtrumenti, i quali, come più inviſibili, ed agili, ſono più ſicuri, ed atti all'opera, e meno eſpoſti all'oſſervazione, perche penetrano per ogni feſſura, e ſcorrono per ogni canale: quando che i grandi ad ogni lor moto eccitano ſtrepito, e movendo ſoſpetto, perturbano il fine dell'opera. Per lo che il poeta narrativo, quando ſaprà porger le fila a ciaſcheduno, ed intrecciar gli eventi a fron-

fronte delle vere ſembianze, potrà per entro ogn' opera, quantunque eroica, far traſcorrer lo ſpirito, ed il genio di perſone umili, e mediocri. Ed ancora avrà libero campo da rappreſentar conſigli, e fatti da lunga ſerie di coſe diſcendenti, ed avvolti: con la qual narrazione ſcoprirà più largamente l'interno volto delle coſe, e delle perſone, togliendo il velo alla vera ſembianza del mondo, coperta a noi ſpeſſo da pure apparenze. Quindi è, che l'epica poeſia porta dentro le viſcere la dramatica. All'incontro il dramatico, che aſconde la propria perſona, e produce le altrui in figura operante, è d'uopo, che faccia naſcere azioni, e conſigli, i quali pajano corriſpondenti al tempo della dimora, che nel teatro può far il popolo, a cui la coſa ſi rappreſenta in atto di farſi: e ſiccome l'epico può tutto eſporre nella ſua narrazione, ſecondo ſi propone, e ſi concatena, così queſti può produrre in atto operante, ſecondo i tempi, e le materie, ogni perſona a ſuo arbitrio, ed ogni condizione, e ſtato, o ſiano Dei, o ſien paſtori, o ſieno artefici, o ſien buoni, per accender all'imitazione, o ſien cattivi per incitare alla fuga: o mediocri, o migliori, o baſſi, o vili, o ſommi: perchè ciaſcuno porta l'impronta dell' eſſer proprio, che dal poeta ſotto finto carattere s'eſprime, per inſegnamento degli aſcoltanti.

Que-

Questi caratteri, quando sieno soli, o con pochi, ed in azione semplice, e breve, formano piccioli componimenti, che tirano il nome ciascuno del proprio fatto: talora si tessono orditure più larghe, e s'introducono più persone a rappresentare un fatto intero in teatro; ed allora, per eccitar maggior'attenzione nel popolo, s'indirizzano l'operazioni de i personaggi in forma imitante i fatti più curiosi, e più rari, i quali, tenendo il popolo sospeso, gli empiano la mente di quelle cognizioni, ed insegnamenti, che per entro la rappresentazione di quel finto negoziato tralucono. Se si rappresenterà negoziato politico,e di personaggi sublimi, nascerà la tragedia: se fatti privati, e famigliari, sorgerà la commedia: le quali ambedue ritraggon sul finto le vere passioni, genj, consigli, costumi, e contingenze, l'una de i principi, e l'altra de i privati. E perche delle cose, e degli animi umani spuntan fuori solo le cime: e le radici, così degli eventi, come de i consigli, ed affetti, son coperte di tenebre, le quali le velano, talora anche alla conoscenza di colui, nella di cui mente si covano; perciò, introdotta una finta operazione ad imitar'una vera a lei corrispondente, si veggono le persone, e gli eventi urtarsi tra di loro, e i consigli scompigliarsi, e raccendersi, i tentativi: poiche ciascuno, che opera, si raggira

gira nel bujo, e si truova scarso di provedimento nel punto, ove si era più preparato, essendo gli occulti semi degli eventi affatto difformi dall'orditura de i suoi concetti: onde spesso gli uomini s'accorgono esser corsi contro il proprio intento, per quella strada medesima, onde credevano esserci pervenuti. Quindi appare, che ciascun fatto è concatenato ad un'altro, e chi vuol condurne un'impresa, bisogna, che indirizzi verso dell'opera gli strumenti, e questi, per ben'operare, debbono rendersi bene istrutti del passato. Ed ogni affare s'incammina con aura di speranza, poiche non ci è chi con venti contrarj spinga la nave. Nel corso poi dell'operazione s'urta negli scogli, che s'incontrano, e si commove la tempesta delle contradizioni, eccitate da gli opposti umori delle persone, con le quali si tratta: e questa contradizione, e disparità di pareri, fini, ed affetti, ribollendo sempre più fervidamente nel calore dell'azione, riduce le cose all'estremo. Col qual moto, e turbamento, scoppia fuori quanto di bene, o di male, stava sepolto, ed ignoto alle persone operanti: le quali, dopo la notizia di esso, o fermano il passo, o ritrattano quanto sopra l'ignoranza del medesimo era fondato, e stabilito. Sicche imitandosi col finto il vero de i fatti umani avviluppati, c'incontriamo nel punto

de i

de i precetti. E perche i consigli de i principi si volgono intorno alle gran moli, e ne i gran personaggi s'avanzano al pari della grandezza dell'imprese le passioni, e dalle gran passioni sono eccitati gran moti, e da i gran moti, per lo più nascono eventi strani, e lugubri; perciò succedono nelle tragedie frequentemente le morti, e s'eccita da loro negli animi compassione, e spavento, che sono compagni de i casi acerbi, e strepitosi. Ma molti vogliono in ogni conto la morte nelle tragedie, ancora quando se ne potesse far di meno, dubitando, che se lascian la morte, sfugga loro la tragedia di mano. Nè considerano, che tanto la natura del buono, quanto gli esempj degli antichi, da i quali i precetti son nati, riguardano in primo luogo l'insegnamento politico, e l'espressione de i genj de i grandi, sotto un finto negoziato, al quale succedon le morti, come un'effetto conseguente a i gran tumulti: i quali tal volta non portano a tanta estremità il negoziato: ed allora non si commette fallo alcuno con lasciar vivere le persone, perche può insieme con loro vivere anche la tragedia. All'incontrò i consigli de i privati si raggirano intorno a cose di minor peso, che rade volte accrescono i gradi delle passioni al pari di quelle de i principi: e da i gran tumulti delle cose familiari, che s'ec-

citano per lo più tra servi, e padroni, tra padri, e figli, tra l'amante, e l'amata, ed altri di simile condizione, che si volgono per entro gli affari privati, per lo più scoppiano, o la delusione fatta ad un vecchio avaro; o la fraude fatta da un servo; o l'irrisione d'un'amante per compiacere ad un'altro; o il ritrovamento di cosa perduta, ed altri simili eventi, che il poeta si sceglie ad imitare, perche generano, ed alimentano il riso, col quale sostiene quell'attenzione negli ascoltanti, che dalla tragedia è retta con la grandezza delle persone, e delle cose, e collo spavento, o compassione eccitata da strani, e lugubri successi. Per lo che le medesime vie, che nella tragedia, per la grandezza della materia, e delle persone. conducono ad eventi funesti, ed a mestissime afflizioni, nella commedia per la picciolezza della materia, conducono ad avvenimenti ridicoli, ed a letizia: perche, se nella commedia una cabala ordita da un servo, alla fine scoperta, mostra la delusione del padrone, e per mezzo di quella, la soddisfazione d'un'altro; nella tragedia un tratto falso d'un consigliero può col guadagno dell'emulo spingere alla morte il proprio principe. Quindi appare, che nella scena, o tragica, o comica, non si possono acconciamente produrre, se non quelle nazioni, che o nel grande, o nell'umile siano da
vio-

violenta paſſione ſignoreggiate. Perciò l'opere dramatiche riuſcivano molto appreſſo i Greci, e poco appreſſo i Latini, quando non Greci, ma Latini perſonaggi s'introduceano: poiche la gravità Romana in niuna coſa, o pubblica, o privata era moſſa da sì veemente affetto, che aveſſe potuto nelle pubbliche ſomma compaſſione, e ſpavento, e nelle private riſo eccitare. Conciofiacoſache, per quanto il mondo ſi diſtende, ſolo il cielo di Roma produce gli uomini, e le donne di moti sì compoſti, di ſentimenti sì regolati, e di sì temperati affetti, che i ſuoi figli portan dalla natura quel, che gli altri appena impetrano dalla coltura, e dall'arte. Dal che ſi può conghietturare la gravità, e decoro de i Romani antichi: al cui regolamento con la beneficenza della natura una eſattiſſima diſciplina tanto civile, quanto militare concorrea. E non ſenza ragione, ſecondo oſſerva Dioniſio Alicarnaſſeo, fù queſta terra detta Saturnia, come quella, ove la giuſta temperie sì degli elementi, come degl'ingegni, che ſotto Saturno fioriva, dal regno di Giove fuggendo, s'era venuta a ricovrare. Perciò Plauto, e Terenzio, ed altri comici della Grecia traſportavano in Roma i perſonaggi di coſtume alterato, da poter movere il riſo. E l'opere dette preteſte, ove s'introduceano Romani magiſtrati, come anche le togate,

ove s'introducean perſone private, non potean mai portar la Romana ſcena alla perfezion della Greca: onde dottamente Angelo Politiano diſſe:

Claudicat hic Latium, vixque ipſam attingimus umbram
Cecropiæ laudis: gravitas Romana repugnat
Scilicet . . .

E preſentemente di ogn'altra nazione del comune commercio s'è potuto cavare alcuno, anzi più perſonaggi ridicoli per le commedie, fuor che dalla Romana: il di cui cortegiano affettato, e lo ſgherro eccedono sì poco la comune miſura, che rieſcon freddi, ed inſipidi. Nè ſi muove il riſo, ſe non che dal coſtume ſtravagante, il quale nè meno con la violenza del commercio ſtraniero, à potuto in queſta nazione sì penetrare, che l'abbia tratto fuori di quella ſua natural moderazione, dalla quale tutte le ſue operazioni ſono d'oneſtà, o compoſte, o velate. Eſſendoſi fin quì eſpoſta la natura dell'invenzione, o narrata, o dalle perſone operanti rappreſentata, s'è ſcoperta l'intera pianta della poeſia.

XIII.
Della lirica.

Da queſta germogliano varj rampolli, che s'alimentano del medeſimo umore. E queſti ſono i piccioli componimenti, ch'abbracciano ſingolarmente, e ſeparatamente qualche paſſione, affetto,

fetto, costume, o fatto, che sono accolti dal grembo dell'epica, o della dramatica, quasi rivoli nel letto d'un fiume. Perciò bisogna dal fondo de i precedenti discorsi eccitare la cognizione della lirica poesia, come da fuoco scintilla, per tirare sul presente suggetto le fila della medesima tela. Con ragione stimò Talete, che il centro del sapere sia la cognizione di se stesso, nella quale ravvisiamo, come in uno specchio, l'umana natura. Col qual lume si discerne il vero dal falso, perche tutte le false opinioni son generate, e nutrite dall'ignoranza delle nostre forze: imperocche l'animo nostro, col presupporre nelle potenze sue comprensione uguale, e proporzionata alle cose, abbraccia per vero, e per intero, quel, che è scemo, ed apparente: sul che tanto s'immerge, che rifiuta poi le percezioni, che incontra discordi, e difformi dall'impresse: onde resta assai spesso accolto il falso, ed escluso il vero. L'istessa ignoranza dell'esser nostro commove più la tempesta delle passioni: le quali sono amare, e ferventi, perche gli uomini presuppongono nelle forze loro facoltà proporzionata agli eventi, ed a moti occulti: per lo che non sanno contemperare la volontà coll'altre potenze, e credono poter innalzare l'essenza propria sopra il tenor degli eventi. Or la scienza

dell'

dell'umana natura è ſcolpita ſulle medeſime azioni, penſieri, affetti, e coſtumi noſtri, ſopra i quali il ſaggio fiſſando l'acuta rifleſſione, ravviſa l'immagine dell'eſſer noſtro, aſcoſa allo ſguardo degl' ignoranti, la di cui mente è diſperſa, e ſoffocata dentro l'operazioni medeſime, quando che quella de i ſaggi ſiede in ſulla cima, ed è collocata al governo di eſſe, donde ravviſa per ogni parte il filo dell'opere ſue, dentro le quali diſcerne ſe ſteſſa. Per acquiſtar dunque tale ſcienza non è d'uopo correre lontano da noi, e ſpaziare fuori del mondo, ma baſterà guidare la mente ſulle coſe, e ſu i fatti, e paſſioni umane. E quando il ſaggio con le parole darà fuori quel, che à raccolto coll' oſſervazioni; e ritrarrà ne i verſi l'indole di ciaſcun affetto, coſtume, e genio, allora non ſolamente ſpargerà negli altri le faville della medeſima ſcienza, ma ecciterà ſull'iſteſſo punto la rifleſſione comune, in modo che rimarrà eſpoſto agli occhj popolari quel, che era loro dianzi coperto. Onde i componimenti lirici ſono ritratti di particolari affetti, coſtumi, virtù, vizj, genj, e fatti: ovvero ſono ſpecchj, da cui per varj rifleſſi traluce l'umana natura. Perciò l'utilità della lirica poeſia è parte dell'eſpreſſion viva di quei penſieri, ed affetti, che la natura inneſta, e di quei caſi, che ſi meſcolano nel corſo di ciaſ-
cuna

cuna paſſione, e nel tratto del vivere umano. Queſta varietà d'eventi, e vivezza, e naturalezza d'affetti, e coſtumi, è ſtata ſopra larga tela delineata da i poeti, i quali eſprimono i punti più minuti delle paſſioni, e coſtumi, ed ordiſcono il diſegno con la figurazione de i caſi, e penſieri ſenſibili, e veri, che pajon' parto della natura, e non dell'acume. Onde chi gli ode, ed à varcato l'iſteſſo corſo, incontra ne i loro libri l'iſtoria della ſua vita, e s'accorge leggendo di quel, ch' avea traſcurato operando. Siccome avviene nella lezione di Tibullo, Properzio, Catullo, Ovidio, ed Orazio, i quali anno prodotto avanti gli occhj noſtri l'immagine dell'umana vita per mezzo dell'eſpreſſione particolare, e minuta, e viva d'ogni coſtume, ed affetto, divagando largamente, e traſcorrendo con volo ſpedito per tutti gli eventi particolari, che ſono i ſemi delle cognizioni univerſali. Onde l'eſpreſſione delle voglie più conſuete, e penſieri più naturali, ed affetti più comuni, per eſſer più vicini all'uſo, con la notizia loro, ci recano conoſcenza più viva del mondo, e più opportuna all'utilità della vita, ed all'emendazione de i vizj, i quali ſono eccitati, e nutriti in noi dall'ignoranza de i noſtri affetti. Perciò, quando la natura delle noſtre paſſioni è da i poeti rappreſentata a minuto, ed al vivo,

vivo, potrà l'animo ſulla contemplazione della loro immagine proveder a ſe ſteſſo di rimedio, e di fuga: perciò gli eccellenti poeti ſtillano in ogni verſo dottrina utile al regolamento de i privati, e pubblici affari, e sfavillano mirabilmente d'acuti, e viviſſimi lumi d'ingegno: ma coloriſcono la profondità de i ſentimenti con apparenza popolare, e maniera poetica, trasformando in favola la ſentenza, ed eſprimendo l'univerſale ſul carattere de i ſuoi individui, ſecondo l'artifizio dianzi ſcoperto. Dal che ſi ravviſa quel, che accennai poco fà, cioè che il lirico beve il medeſimo nutrimento, che l'epico, e il dramatico: sì perche il lirico ſpeſſo s'aggira ſulle favole inventate, sì perche egli di paſſo in paſſo ne produce, convertendo in figura corporea le contemplazioni, per porgere al popolo la dottrina meſcolata con la bevanda del piacere. Sicche anche il lirico à la ſua favola, con la quale trasforma la ſcienza in figura ſenſibile, ad uſo del popolo, al cui profitto, ed utile la greca, e latina poeſia preparava ogni cibo: e perciò diſponeva, e veſtiva i penſieri al tenor dell'immaginazione univerſale: dovendo ſimili componimenti comparire, o ne i conviti, o ne i ſacrifizj, o ne i teatri, o ne i giuochi, o in altre pubbliche ſolennità. E perche la maggior parte di loro erano accompa-
gnati

gnati dal canto, e dal ſuono della lira, perciò fù loro dato il nome di lirico dallo ſtrumento, e d'ode dal canto. Eran l'odi alcune deſtinate alle coſe amatorie: del qual genere, ſi crede, che Alcmane foſſe l'inventore: e sù gli amoroſi penſieri anche s'aggirò Saffo, ed Anacreonte, il quale ſparſe di ſoaviſſimo miele i ſuoi detti. Altre erano applicate ad onor d'eroi, a i quali ſi teſſean ghirlande con le narrazioni delle virtù loro, e dell' impreſe: quali ſon quelle di Pindaro, che dalle tempeſte della barbarie ſono ſcampate. Altre erano indirizzate ad onor degli Dei, quali erano i peani: onde Ariſtotile fù accuſato in giudizio appreſſo gli Ateniesi, per averne compoſto uno in lode d'Ermia, ch'era mortale. Simili a i peani erano gli ſcolj, che conteneano lodi d'uomini valoroſi, e ſoleano cantarſi ne i conviti, mentre che il vino ſi portava in giro. Nel quale genere di verſi, chi ottenea la vittoria, riportava in premio la tazza: quando che nell'altre conteſe i lirici aveano in premio una giovenca, la quale immolavano: ſiccome gli epici un toro, i tragici un' irco. Grande affinità co i peani aveano gl'inni, de i quali è fatto autore Ante Antedonio, che perciò ſi ſtima più antico d'Orfeo. Germe degl' iſteſſi ſemi fù il ditirambo, dedicato alle lodi di Bacco: onde da Archiloco ſervo di Bacco fù detto.

Era lo ſtile di queſti componimenti aſſai ſtrano, vario, tumido, e riſonante, pregno d'immagini gagliarde, ed acceſo di ſpiriti furibondi, che agitavano, e rapivano a modo di turbine le menti altrui, eſprimendo l'immagine d'un'intelletto, infiammato quaſi da profetico ſpirito. Uſavano ancora nelle nozze gl'imenei, de i quali abbiamo due ſplendidiſſimi eſempj in Catullo: e adoperavano nelle coſe funebri le nenie, e i treni: de i quali è fama, che Lino maeſtro d'Ercole foſſe l'autore. Compagna della meſtizia fù anche l'elegia, di cui, per fama aſſai dubbia, è coſtituito inventore un certo Teocle, a cui, dicono, che foſſero prima d'ogn'altro, ſcorſi di bocca i verſi elegiaci nel mezzo d'un nuovo, e ſtrano furore, che in lui bolliva. Queſti, ed altri componimenti meno nobili, che tralaſcio, ſon da me compreſi ſotto nome di lirica, per coriſpondere con un ſolo vocabolo all'intera lor ſoſtanza, ch'à poi ricevuta varia tempra da i metri, e da i ritmi. E tai verſi tutti eran rivolti ad utile, e diletto del popolo, al quale s'induſtriavano i poeti di piacere ugualmente, che a i ſaggi.

XIV.
Del giudizio popolare.

Nè dobbiamo tener poco conto del giudizio popolare, perche tal volta l'oro ſta ſommerſo nel fango. Dee il poeta tener del popolo quel conto, che ne tiene il principe, il quale, ſe bene non

non dee locar tutta la ſua fiducia nell'affetto, ed inclinazione popolare, perche gira ad ogni vento, pur non dee credere di regnar ſicuramente ſenza eſſo: perche cade dal governo, tanto chi è reſpinto di ſella, quanto colui, contro il quale il cavallo ricalcitra: perciò Fetonte è ammonito da Febo, ch' abbia più cura di reprimere col freno, che d'incitare a ſdegno collo ſprone. Così il poeta non creda d'occupar felicemente il trono della gloria, nè col ſolo popolo, nè ſenza il popolo. Sorge l'integrità del giudicio da gli eterni, e celeſti ſemi del vero, che ſono ugualmente diſperſi negl' intelletti, quantunque in altri più, in altri meno, coperti dalle tenebre, che dal turbato corſo delle coſe eſterne in noi ſi diffondono. Per lo che tutte le menti convengono ſul vero, e concorrono ad un'iſteſſo punto, quando è rimoſſo l'oſtacolo, ed è ſgombrata la caligine, ch'opprime l'azione delle ſcintille divine in noi racchiuſe: quantunque chi più, chi meno, felicemente giunga al ſegno, per la maggiore, o minore oppoſizione, che ſi fà dalle corporee fantaſie, più, o meno, gagliardamente impreſſe, ed in maggiore, o minor numero ricevute. Perciò ſolea dir Pittagora, che il ſuo meſtiere non era d'inſegnare, ma d'avvertire: e Platone co i precetti, e con gli eſempj ne'ſuoi dialoghi dimoſtrò, che ciaſcun uomo riſponde bene,

quando è bene interrogato: onde Socrate co i suoi discorsi professava di far quel, che fanno quelle, ch'ajutano le donne a partorire, ricavando con le destre dimande fuori di noi quelle verità, che nel cupo delle menti nostre stanno quasi addormentate, e sepolte. Onde, per giugnere al vero, non è necssario il caval Pegaseo, che ci conduca per le nuvole, ma il filo d'Arianna, che ci guidi sicuramente per entro il laberinto dell'idee confuse. E per raccogliere il degno frutto del sapere, non tanto è d'uopo piantare, quanto svellere: perche i riflessi della mente eterna, dentro di noi vibrati, son d'ogn'intorno occupati da suligini corporee, e circondati dall'opinioni fantastiche, bevute da noi perlo canale de i sensi, da i quali scorrono rivi torbidi, e corrotti per nutrimento degli errori. Onde, svelta l'erba maligna, i semi benigni risorgono, e dilegvate le nuvole, le scintille della luce eterna spandono largamente i raggi loro, e le cognizioni vere scappano fuori delle tenebre, svelando a noi quel, che c'era da i preconcetti errori ingombrato. Perloche le scienze costano d'obblivione, e di rimembranza, delle quali l'una le produce, l'altra l'educa. E perciò le favole fanno da Latona, ch'è l'obblivione, nascere il Sole, e la Luna, i quali come corpi più luminosi, eran simboli del sapere: perloche Pindaro chiama la sapien-

pienza figlia di Latona. E però finſero, che il parto di Latona foſſe tanto perſeguitato da Giunone, che, come moſtra il greco vocabolo ἄζη, è l'aria, ove ſi fà la caligine, ſotto di cui ſi figura l'ignoranza. Quindi è, che in tutti gli uomini traſpare un non sò qual diſcernimento del buono, quando ſi riduce ſotto i ſenſi, quantunque il lor giudicio ſia meſcolato tra gli errori, ch'opprimono i lumi interni in modo,che non poſſono ſpeditamente operare: onde quei poeti, che ſon giunti al perfetto, e che anno ſaputo preparare i cibi, anche ad uſo del palato volgare, ſon corſi ugualmente per le ſcuole de'filoſofi, che per mezzo le turbe, le quali ſono punte d'un piacere, di cui non ſanno rinvenir la radice. Parmi dunque ſcorta ſicura il parer di Cicerone ſopra di ciò: e ſiccome il guſto del popolo non è miſura proporzionata del merito, così l'auverſione del medeſimo è carattere di difetto: perche il popolo falliſce ſpeſſo nell'approvare, e nel comparare, confondendo, ed abbracciando ugualmente il perfetto, che l'imperfetto, e preponendo tal volta queſto a quello: ma non s'inganna affatto,quando oſtinatamente ripruova. Or la cagione perche alcuni pongono in fuga il popolo, è perche non ſempre anno felicemente colorito al vivo, ed anno voluto produrre la magnificenza, e la maraviglia con la durezza della ſtrut-

tura,

tura, colla ſtranezza, ed oſcurità di termini dottrinali, e coll' intricata collocazione di ſentenze aſtratte, ed ideali; quando potean produrla coll'iſteſſe coſe ſenſibili, e coll'immagini materiali, le quali eccitano per ſe ſteſſe la maraviglia, e la novità, quando ſaranno in nuova maniera, e con deſtrezza combinate, trasferite, ed alterate: eſſendo la poeſia una maga, sì per la ragione poco anzi accennata, sì anche perche il ſuo meſtiero è di ſcambiare le proprietà, e di travolgere, e permutare le ſembianze, e gli oggetti.

Dixeris egregie notum ſi callida verbum.
Reddiderit junctura novum.

Si può ancora nella lirica ritrovar qualche ſconvenevolezza ſopra l'eſpreſſione delle lodi altrui, e dell'umane virtù. Chi celebra l'altrui merito, ſi dee credere, che voglia acquiſtargli fede appreſſo chi ſente, e che cerchi d'imprimere i di lui pregj nella comune eſtimazione: onde dee far lavoro convenevole al panno, ed inneſtar ſulle virtù del ſuggetto lode a lui proporzionata, per non divertir da lui la comune eſtimazione con la manifeſta apparenza del falſo. Perciò i Greci, e Latini poeti, prima, che il faſto degl'Imperadori diveniſſe inſaziabile, alzarono le lodi ſino ad una certa miſura, oltre alla quale non oſaron traſcorrere. Onde le virtù da loro eſpoſte pajono di raſſemi-

ſomigliare il ſembiante vero, perche con traſcorrere oltre il ſegno, in vece d'illuſtrare i meriti del ſuggetto, gli averebbero dilungati dalla credenza altrui. Quindi diſſe Pindaro:

. . . . . ἔλπομαι
Μὴ χαλκοπάραον ἄκονθ' ὡσεὶ τ' ἀγῶ-
νος βαλεῖν ἔξω. . . .

E perche naturalmente l'emulazione s'accende solo da oggetto ſimile, e s'imitano l'altrui virtù, quando fioriſcono sù quel punto, nel quale con lui comunichiamo per legge d'uniforme natura; perciò quando i coſtumi, e l'opere traſcorrono oltre la meta della perfezione umana, poco ci curiamo d'imitarle, perche non ravviſiamo in noi principio di ſimilitudine, che ci muova a ſperanza d'impetrare i medeſimi pregj, ſe non quando ſiamo animati dalla fiducia della divina grazia, per cui ſolo poſſiamo comunicare col perfetto. Il che ſupera le forze della natura. Perciò gli antichi ſi proponean per guida la coſa iſteſſa, ed il fine dell'opera, ove dirizzavan tutte le fila del lavoro, ſenza perdere il vero, e il naturale di viſta, diſponendo al tenor delle coſe i penſieri, il numero, e le parole, ed adoperando ſempre una tempra proporzionata, dalla quale, come da norma infallibile, eran governate tutte l'arti liberali. Ampiſſimo ſpazio s' aprivano ancora per entro l'univerſi-

versità delle cose, e correvano a passo spedito ovunque dalla concatenazione dell'immagini, e dal fervore dell'infiammata fantasia eran portati. E se propostasi una persona a lodare, tratto tratto dal suggetto s'allontanano, pur' è sì sublime, e nuova la maniera, della quale si vestono, che tutta la serie dell'opera, e l'intiero pregio del poeta si riversa sopra il suggetto. Veggiamo dunque Orazio, e gli altri lirici, o elegiaci volar francamente, e spasseggiar per ogni campo, conducendo l'intelletto di chi gli ode per nuovo, e vario cammino, nel quale s'inconra sempre novella spezie, e varietà d'oggetti, che lo ravviva: poiche, servendosi dell'argomento dell'opera, come sprone, e del merito del suggetto, come prima favilla dell'accesa fantasia, varcan poi largo corso, e divagano ovunque son tratti dalla serie delle cose, che si dispiega, imitando co i versi l'istessa produzione de i pensieri, e seguendo collo stile il tenor de i moti interni, che d'una in un'altra immaginazione, senza posa, trascorrono. Onde le lor composizioni son pensieri, ed affetti, ch'eccitati dall'oggetto vero in quel medesimo tempo germogliano. Sopra ogn'altro Pindaro scioglie con felice augurio la nave dal porto, e spandendo le vele ad ogni vento, varca un mare di nuove, ed inaspettate fantasie, per entro le quali s'aggira

con tanta fiducia, che talora, quaſi nel viaggio ſmarrito, o nell'onde ſommerſo, s'invola affatto alla noſtra veduta: ma ſorto in un tratto dalle voragini, ripiglia il timone, e ſalvo ſi riconduce maraviglioſamente alle ſponde. Avendo ſin quì rintracciata la ragione della favola, or ſi conviene far qualche conſiderazione ſopra gli antichi autori, che anno felicemente adoperata queſt' arte, e ravviſare in loro qualch'altro pregio della poeſia.

XV.
Età varie della poeſia.

Era in tanto pregio, e maraviglia appreſſo i popoli il diſcorſo legato di numeri, e addolcito dall'armonia, che lo ſtimarono più proprio degli Dei, che degli uomini: onde non ſolo credevano, che i poeti aveſſero la mente acceſa di ſpirito divino, che furor poetico ſi appellava, ma le riſpoſte, che s'attribuivano agli Dei, non in altra maniera, che in verſi, s'eſponevano. E quelli, che la cognizione delle coſe future profeſſavano, col metro, e col numero venerazione accreſcevano a i detti loro. Fù aſſai celebre, ed antica Femonoe, che prima racchiuſe in verſi eſametri gli oracoli in Delfo: onde a coſtei, per teſtimonianza di Plinio, dobbiamo il verſo eroico. Il medeſimo ſtile appreſero le rinomate, e ſagge donne, che appreſſo gli antichi furon dette Sibille da Σιὸς, che in lingua Spartana ſignifica Θεὸς, Iddio, e βȣλὴ, conſiglio,

 quaſi

quasi consiglio divino, come Esichio stimò. Passò tal genere di eloquenza ad Orfeo, e Lino, ed altri, che abbiamo più di sopra accennati, sino a i due più celebri tra tutti i gentili Omero, ed Esiodo. A questi succedettero i poeti lirici, de i quali si mentovano Stesicoro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Pindaro, Simonide, Alcmane, Alceo, Arione Metinneo, da cui fù istituito il coro, cantato il ditirambo, e furono indotti i Satiri a parlare in versi. Di costui si racconta la celebre favola di essere stato ricevuto sul dorso da un Delfino, e condotto salvo in Tenaro, allor ch'era stato buttato in mare da i marinari avidi dell'oro, ch'egli portava seco. Emule della gloria di costoro furono anche le donne, e di queste un numero pari alle Muse, e degne d'esser loro assomigliate, le quali furono Saffo, Mirti, Presilla, Erinna, Corinna, Nossi, Miro, Telesilla, Anita, che si truovano tutte comprese ne i seguenti versi di Antipatro:

Τάσδε Θεογλώσσοις Ἑλικὼν ἔθρεψε γυναῖκας
Ὕμνοις, καὶ Μακεδὼν Πιερίας σκόπελος.
Πρήξιλλαν, Μυρώ, Ἀνύτης στόμα, θῆλυν Ὅμηρον,
Λεσβιάδων Σαπφὼ κόσμον ἐϋπλοκάμον,
Ἤρινναν, Τελέσιλλαν ἀγακλέα, καὶ σε Κόριννα
Θοῦριν Ἀθηναίης ἀσπίδα μελψαμέναν,

Νοσ-

Νοσσίδα θηλύγλωσσον, ἰδὲ γλυκυαχέα Μύρτιν,
Πᾶσας ἀεννάων ἐργατίδας σελίδων.
Ἐννέα μὲν μούσας μέγας οὐρανὸς, ἐννέα δ᾽ αὐτὰς
Γαῖα τέκε θνατοῖς ἄφθιτον εὐφροσύναν.

Queste Elicona, ed il Pierio scoglio
Alme donne nudrì d'inni divini,
Presilla, Miro, Anita a Omero eguale,
Saffo splendor delle fanciulle Lesbie,
Erinna, Telesilla, e te Corinna,
Che cantasti di Pallade lo scudo,
Nosside, e Mirti di soave suono,
Tutte d'eterni fogli produttrici.
A' dato il cielo nove Muse, e nove,
Per letizia immortale a noi la terra.

De i lirici, da Pindaro, ed Anacreonte in fuori, non è a noi rimaso, che pochi frammenti, per essere state da Vescovi, e Sacerdoti greci le loro opere bruciate, ed estinte con esse le oscenità, e gli amori, che contenevano; in luogo delle quali con maggior vantaggio della Religione, e della pietà furon sostituiti i poemi di San Gregorio Nazianzeno. Produsse anche la medesima età le tragedie, le quali ebber principio da Tespi, e perfezione da Eschilo, a cui succedettero i due rivali della gloria di questa poesia, Sofocle, ed Euripide; oltre Agatone, ed altri rammentati da Aristotile nella poetica, e da altri scrittori. Sorse in questo

H ij mede-

medesimo tempo l'antica commedia, nella quale oltre Eupoli, e Cratino, Formi, ed Epicarmo Ciciliani, che l'inventarono, fù eccellente Aristofane, che da rozza, e scomposta la ridusse in miglior norma. A tal poesia, si dice da alcuni, che desse cominciamento Susarione, di cui si truova appresso Stobeo questo frammento:

Ἀκούετε λεῴς, Σουσαρίων λέγει τάδε
Κακὸν γυναῖκες. ἀλλ' ὅμως, ὦ δημόται
Οὐκ ἔστιν οἰκεῖν οἰκίαν ἄνευ κακοῦ.
Καὶ γὰρ τὸ γῆμαι καὶ τὸ μὴ γῆμαι κακόν.

Susarione udite, o cittadini.
Male è aver donne: ma però non lice
A noi senza alcun mal starcene in casa,
Perche aver moglie, e non averla è male.

Ma perche la soverchia licenza dell'antica commedia riusciva ingiuriosa alla fama di molti cittadini più riguardevoli, e perciò pericolosa alla pubblica quiete; fù ella bandita, e posta in suo luogo la nuova, discreta molto più, e modesta; nella quale furono celebri Menandro, e Filemone, il quale siccome per lo favore, e per la fazione, fù preferito più volte a Menandro; così per lo più sano giudicio fù collocato nel secondo luogo. Ma nel tempo di Tolommeo Filadelfo Re d'Egitto amantissimo delle buone arti, apparvero sette splendidissimi lumi della poesia, che sotto il favo-

favore del medesimo Re, nella sua corte, dalla di lui liberalità si mantenevano: e dal numero di essi, ed eccellenza nel comporre furon detti le Plejadi, come le stelle della poesia: e questi furono Licofrone, Arato, Nicandro, Appollonio Rodio, Callimaco, Filico, Teocrito, che rese illustri le muse pastorali nate tra gli agricoltori, che composero versi, e poemi in lode di Diana, da cui fù calmata una gran sedizione, ch'era in Siracusa. Appresero poi la poesia i Romani, a i quali furono date le favole da Livio Andronico. Fiorirono dopo lui Nevio, e Plauto, che fù detto per la vivezza, e grazia, ed eleganza, la decima Musa, e Cecilio, e Pacuvio, ed altri, da i quali molte commedie, e tragedie greche furon trasportate sul Romano teatro, quantunque non appieno imbevute del sapore, che all'Attica lingua era proprio. Ma in più generi di poesia, e spezialmente nell'epico, Ennio Tarentino prevalse, e nella satira Lucilio, ed a i tempi di Scipione, e Lelio, Terenzio nelle commedie: le quali per l'eleganza loro, e cultura, e gravità, furono da i suoi emuli all'istesso Scipione, e Lelio attribuite. Il vigore però, cioè quel, che i Greci dicono ἀκμὴ siccome di tutti i generi d'eloquenza in Roma, così della poesia fù da i tempi di Cicerone, e di Cesare per tutto l'imperio d'Augusto: nella quale età

età i Romani posero ogni industria all'imitazione degli antichi Greci; onde si resero negli scritti a coloro somiglianti, ed accrebbero la lingua latina delle greche maniere, e grazie. Furono dunque in pregio Laberio, Catullo, Lucrezio, Vergilio, Orazio, Cornelio Gallo, Tibullo, Properzio, ed Ovidio. Ma spento con la morte d'Augusto quasi ogni lampo, che v'era rimaso, di libertà, e di costume romano, s'estinse ancora l'industria della primiera imitazione: e cangiatosi affatto il governo, si cangiò con esso, come suole avvenire, l'antica eloquenza: ed insalvatichitasi co i costumi la favella, mutossi ancora lo spirito, e l'aspetto della poesia. Poiche gl'Imperadori, per opprimere ogni sentimento, ed indole romana, e per cancellare affatto la memoria dell'antico governo, davano largo maneggio degli affari a i barbari, ed autorità somma a i liberti, che coll'arte de i piaceri, e dell'adulazione sapevano meglio, che i cittadini, occupar l'animo de i lor padroni. Ed i liberti sorti à grado sublime, si dee credere, che o per congiunzione di sangue, o per amicizia, o per odio de i Romani, da cui soffersero il giogo, molti dalle loro patrie in Roma chiamassero: in modo, che il concorso de i forestieri alterò non poco la lingua. Ma quel, che portò maggior cangiamento, fù il dominio de i principi stranieri solleva-

levati all'imperio delle romane milizie, alle quali comandavano. E questi colla loro corte, per la maggior parte straniera, stranieri costumi, straniere parole, e straniero stile, tanto di parlare, e di scrivere, quanto d'operare, nel corpo del romano imperio tramandarono. Oltra ciò, essendo già in certo modo estinta la repubblica, e tolta la libertà di parlare nel Senato, ed appresso il popolo, studiavano, non tanto ad uso del negozio, quanto del piacere, e dell'orecchio: e si sforzavano più di guadagnar l'applauso, che di persuadere. Onde la semplicità, e naturalezza, che sono i colori del vero, ed il sugo della sana eloquenza, suggerita loro un tempo dal negozio stesso, e dalla greca imitazione, degenerarono in affettazione, e falsa immagine di magnificenza dalle scuole declamatorie appresa, e dalla lunga usanza del finto. Quindi negli scrittori, e poeti di quei secoli si ravvisa maggior acume, che naturalezza, maggior dottrina, che senno, e maggior lusinga di ricercate parole, ed arguzie, che fedeltà, e verità di sentimenti: poiche rifiutavano ciò, che potea essere con altri comune. Onde Diomede Grammatico, parlando de i suoi tempi disse: *quid, quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod alius dixerit? A corruptissimo quoque poetarum figuras, seu translationes mutua-*

tuamur, *tum demum ingeniosi*, *si ad intelligendos nos*, *opus sit ingenio*. Volgeremo adunque il discorso, e la considerazione a coloro solamente, che sono compresi nella più antica idea, di cui abbiamo di sopra rintracciato il fine, e la ragione. Onde ritorneremo al fonte, e faremo qualche riflessione sopra Omero, ed indi per l'opere degli altri, che sono a noi pervenute, brevemente trascorreremo.

XVI.

Di Omero, ed Esiodo.

Volle Omero in due favole ritrarre l'umana vita. Nell' Iliade comprese gli affari pubblici, e la vita politica, nell'Odissea gli affari domestici, e la vita privata: in quella espose l'attiva, in questa la contemplativa: in quella dipinse le guerre, e l'arti del governo, in questa i genj de' padri, madri, figli, e servi, e la cura della famiglia. Era a i suoi tempi la Grecia in molte piccole republiche divisa, in modo, che ciascuna città il suo Re s'eleggeva, con facoltà, e potenza moderata, e regolata dalle patrie leggi, alle quali dovea corrispondere il lor governo, siccome scrive Dionisio Alicarnasseo: perciò da Omero furon chiamati amministratori della giustizia, e delle leggi. E da questi eran determinati i loro onori: onde Aristotile scrive, che il Re era duce della guerra, giudice delle controversie, e dispositore de i safacrifizj. Il grand'amore de i popoli alla propria liber-

libertà, il timore, tanto della potenza vicina, quanto del proprio Re, moveva spesso discordie, così tra i popoli vicini, come tra i cittadini medesimi, e il Re. Onde Omero prevedendo la ruina della Grecia dalla discordia de i popoli, e moltitudine de i capi, volle delineare alla sua nazione sopra ampissima tela la ragione, tanto del pericolo, qual'era la discordia, quanto della salute, qual'era l'unione di tutta la Grecia insieme, colla quale poteva ributtare la potenza straniera, ed Asiatica, che le soprastava: perciò nel tempo, che durò la discordia d'Achille, e d'Agamennone, portò tant'oltre le vittorie de i Trojani, e gli fe poi rimaner vinti dopo la reconciliazione di coloro. Conobbe ancora la ruina de i popoli esser le gare, e le passioni private de i capi, e quelle, per lo più nascere da piccioli semi, e bene spesso da gli amori, e dalle gelosie, tanto nell'animo umano penetranti, che per lo più nelle viscere del civil governo s'insinuano. Perciò non solo introdusse l'origine della guerra dal rapimento di una donna, ma finse ancora sdegnato Agamennone con Achille, perche da costui fù il popolo, coll' autorità di Calcante, mosso alla restituzione di Criseide al padre sacerdote d'Apollo, per liberarsi dalla peste, ed Achille contro Agamennone adirato, per avergli questi tolta in vendetta Briseide:

per lo quale affronto abbandonò quegli la guerra: dal quale ſcompiglio, tutto per cagion di donne commoſſo, nacquero le miſerie del greco eſercito, ed il vantaggio per qualche tempo de i Trojani: ſinche, reſtituita Briſeide, Achille contro i Trojani per la morte di Patroclo infiammato d'ira, con Agamennone ſi ricongiunſe. Quindi Omero ancora dimoſtrò, che degli uomini di valore ſolo in tempi del biſogno ſi tien conto, non curandoſi Agamennone di riconciliarſi con Achille, finche non ſi vide all'eſtremo: e fe il medeſimo poeta conoſcere, quanto gli uomini più dalle private paſſioni, che dal pubblico biſogno ſien moſſi, e quanto ſia magiore la paſſione dell'odio, e della vendetta, che quella dell'ambizione. Ne i trattati, che introduce dentro Troja fa prevalere, come ſpeſſo avviene, i conſigli peggiori appreſſo i congiunti, ed il partito de i più leggeri, e de i giovani capricciosi, che tirano nelle loro gare i più forti, e i più ſavj, forzati per l'onor della famiglia a ſoſtenere lo ſtolto impegno di coloro: poiche trattandoſi la reſtituzion d'Elena, ſempre vince il partito di Paride, che vuol ritenerla: e perche queſti poſſa sfogare il ſuo capriccio, è coſtretto Ettorre perder la vita, e tirar nella ſua ruina tutto l'imperio Trojano. La mole de i grandi affari nella terra ſi volgea tutta da i conſigli ſuperiori del

del cielo tra gli Dei divisi in fazione, chi per li Greci, chi per li Trojani: nel quale intreccio delineò tutto il governo politico, ed il favore, ed odio de i principi maggiori verso i minori a loro sottoposti. Nè si dee recare a biasimo ad Omero, se applica genj, e passioni umane a gl'Iddii, non solo perche, a farne penetrare negli animi rozzi l'idea, bisognò vestirli a proporzion delle menti, che l'avean da ricevere; ma altresì, perche quei numi, al parer de i saggi, altro non erano, che caratteri, a ciascuno de i quali si riduceva un nodo d'attributi simili, e tutti i varj attributi insieme rapprsentavano le varie essenze di tutte le cose create, e le cagioni tanto naturali, quanto morali, siccome si è di sopra considerato. Anzi perche di ciò le menti sagaci s'accorgessero, nè ricevesser quelle per vere deità, fe che alle volte cadessero in vizj, ed opere illecite anco a i mortali. Il che a chi bene intende può essere una chiave da penetrar più addentro, e passare oltre la corteccia, siccome avverte un nobile, ed antico Pittagorico: poiche, quando Omero parlò da senno, egli pose la vera deità una, ed immensa, ed infinita, e d'ogni effetto producitrice, qual fa non di rado comparir Giove, spezialmente quando spiega le sue forze sopra tutti gli Dei, come in quel celebre luogo, da Platone esaminato, della catena d'oro

ſoſpeſa da Giove ſino alla terra. Ciò, che nel mondo ſuccede, fa Omero corriſpondente allo ſtabilimento del cielo, in modo, che gli uomini, ciaſcuno dal proprio affetto, e fine portati, tutti poi per varie ſtrade giungono al punto, creduto dal poeta fatale; dal quale non può Giove iſteſſo ſottrarre ſuo figlio Sarpedone, perche gli altri Dei, ovvero le cagioni ſubordinate, non ſarebbero, come Giunone lo minaccia, ivi concorſe, per eſſere dall'impulſo fatale, al quale la potenza di Giove era anneſſa, indirizzate, non già al punto della vita, ma dell'ultimo fine. Quindi nella morte d'Ettorre Giove libra prima la bilancia, nella quale avea poſto i fati d'Achille, e d'Ettorre, e ſpinge l'evento là, dove il braccio della bilancia trabocca. E perche peſava più il fato d'Ettorre, ſeguita egli colla ſua potenza il peſo del fato, cioè la forza del ſuo primiero decreto.

Καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἐτίταινε τάλαντα,
Ἐν δ' ἐτίθει δύο κῆρε τανηλεγέος θανάτοιο
Τὴν μὲν Ἀχιλλῆος, τὴν δ' Ἕκτορος ἱπποδάμοιο
Ἕλκε δὲ μέσσα λαβών, ῥέπε δ' Ἕκτορος αἴσιμον ἦμαρ.

Drizzò l'aurea bilancia il ſommo padre,
E poſe in quella due fati di morte,
D'Achille l'un, del forte Ettorre l'altro:
L'appeſe al mezzo, e cadde quel d'Ettorre.

Oltre

Oltre questa corrispondenza degli eventi inferiori co i consigli superiori, ch'è la catena, la quale à nel decreto divino il primo nodo, egli assegna a ciascuna operazione umana un nume, che la conduce, e volge l'animo di chi opera verso il punto del suo fato: perche credeva egli tutte le nostre operazioni muoversi dalle nostre idee, e queste imprimersi da i principj fuor di noi collocati, e stimava gli uomini, come parte dell'universo, esser continuati col tutto, e non avere altro capo d'operazione, se non quello, che dal di fuori s'eccitava per le cagioni a loro superiori, sotto la figura degli Dei, dal poeta comprese. E perche tai cagioni operando ne i nostri organi interni, imprimono idee a quelli proporzionate, dal che poi nasce la varietà de i genj, pensieri, e costumi; perciò egli assegna a ciascun genio, ed indole il suo nume distinto per la varietà degli affetti, che in distinte persone dall'esterne cagioni produconsi. Onde i libidinosi sottopone a Venere, gl'ingegnosi a Minerva, i furiosi a Marte, ed altri ad altri numi, a ciascun genio confacenti. Questo intreccio di Dei, ed uomini, oltra l'espressione misteriosa, che fa di tal dottrina, porge ancora ajuto al poeta nel disciogliere, e legare i nodi, e nel variare le maniere, e nell'accrescere, e sollevare coll'immagine di divinità le cose, in modo,

che

che da meſcolamento tale naſce ûn'armonia d'invenzioni, e penſieri, tanto naturale, quanto utile, ed oltra il credere umano maravиglioſa, e dilettevole. L'uſo di queſti numi come vere divinità ne i poemi, ſiccome ſarebbe enormità a noi, che la vera religione profeſſiamo, e ſentimenti nutriamo molto diverſi, così a loro ſi confaceva, perche trattavano con perſone da tal ſuperſtizione prevenute, e perſuaſe: onde ſiccome appo noi perderebbe fede chi come di oggetti veri ſe ne ſerviſſe; così allora chi l'adoperava, portava maggior ſembianza di verità: poiche da i poemi d'Omero, e d'Eſiodo traeva l'antichità i principj, e riti della ſua religione, figurando anche le immagini a i diſegni in quei poemi accennati, ſiccome ſi raccoglie da Erodoto nell'Euterpe. L'Odiſſea inſegna negli avvenimenti d'Uliſſe, e nella di lui ſaggia condotta, la ſapienza privata dalla lunga ſperienza del mondo appreſa, e dalla conoſcenza della fortuna, le cui vicende, come ſpeſſo dal ſommo delle felicità ci urtano nel fondo delle diſgrazie, così dal fondo delle diſgrazie al ſommo delle felicità ci ſollevano: in modo, che nè ſicuri nelle coſe proſpere dobbiam vivere, nè abbandonarci affatto nelle infelicità; ma più toſto armarci di fortezza, per reſiſtere, e riſervarci allo ſtato migliore. Perciò Uliſſe sbattuto da i venti, minacciato

ciato da i pericoli, allontanato dalla patria da tante tempeste, pur non si perde mai d'animo; ma le forze più sempre raccoglie per sopravivere alla disgrazia, e trovarsi pronto al cangiamento favorevole: siccome gli avvenne, quando, partito da Calipso, scampato dagl'inganni di Circe, dall'empietà di Polifemo, dalla crudeltà de i Ciconi, dalle lusinghe delle Sirene, ed altri travagli, fù alla fine dalla tempesta portato alle regioni de i Feaci, dove, ristorato da Nausicaa, fu dal Re Alcinoo accolto, ed a casa felicemente rimandato. Quivi gli convenne armarsi di sofferenza maggiore, e cangiarsi d'abito, e sembianza, per osservare l'insolenze de i Proci, lo stato degli affari domestici, la dubbia fede de i famigliari, la diligenza del figlio, la costanza della moglie, la probità di Eumeo, e prepararsi intanto la strada alla vendetta. Nella persona di Circe se palese la natura del piacere, al quale chi corre senza la scorta della sagacità, e della ragione, cangia costumi, e mente, e si rende simile a i bruti: onde i compagni d'Ulisse, che mal si seppero reggere in quella felicità divennero bestie: all'incontro chi è guidato dalla ragione, trae dal piacere il puro, e ne scuote il velenoso al pari di Ulisse il quale coll'erba *moly* datagli da Mercurio, cioè con la sagacità, si godè Circe: ma, com' ella

ella volle adoperare in lui la fraude, egli s'armò della ragione, con la quale potè ſoggiogarla. Nella condotta di Penelope ſcoperſe il poeta l'indole donneſca: poiche figurò Penelope caſtiſſima, ed al marito fedeliſſima: con tutto ciò, ſtando ella ſul dubbio, che colui fuſſe morto, non volle mai chiuderſi la ſtrada di ripigliar marito, con troncare a i Proci ogni ſperanza: ma gli tenea ſoſpeſi ſino a certo avviſo della morte, o vita del marito: ed intanto laſciava, che coloro conſumaſſero le di lui ſoſtanze, ſiccome più volte ſi lagna Telemaco il figlio: e che ſi divertiſſero in giuochi, e conviti nella caſa medeſima di Uliſſe. E quantunque Antinoo fuſſe alle volte troppo inſolente, pur'ella ſe ne doleva bene ſpeſſo co'familiari, e con lui ſi cruciava, ma nell'interno non ſe ne ſtruggeva, nè cercava il rimedio: perche tanta è nell'animo donneſco la compiacenza d'eſſer amate, che volentieri comportano ogni diſturbo, quando lo riconoſcono effetto di lor bellezza: e quantunque ricevano diſpiaceri da chi l'ambiſce, e l'animo loro ſia rivolto ad altri, pur non ſi ſanno mai togliere alcuno davanti, perche ſebbene vogliono eſſer di un ſolo, pur godono nel medeſimo tempo eſſere ſperate, e domandate da molti. Onde poi naſcono le gare, le inſidie, e le ruine, alle quali, con troncare il nodo

nodo delle ſperanze, potrebbero in un momento riparare. Non laſciò il poeta di ſeminare in queſta favola ſentimenti di filoſofia naturale: qual'è quello di Proteo, figurato per lo principio univerſale delle coſe, e la conteſa de i venti tra di loro, con la quale unì tutte le cagioni delle tempeſte; i quali luoghi, ed altri, tanto dell'Odiſſea, quanto dell'Iliade, da me oſſervati, inſieme con gli artifizj del dire, io aveva un tempo fà in animo di ſpiegare in un trattato particolare, ſecondo princìpj diverſi da Plutarco, e da Eraclide Pontico, a cui s'aſcrive il trattato dell'allegorie d'Omero, i di cui poemi furon dagli antichi riputati lo ſpecchio dell'umana vita, e l'immagine dell'univerſo. Eſiodo, che ad Omero fù d'età vicino, ritiene fraſe, ed eſpreſſione ſomigliante, e maniera ugualmente naturale, e ſemplice, qual'era il genio di quel felice ſecolo, in cui con gran ſenno Gioſefo Scaligero ripoſe la gioventù della poeſia. Nell'invenzioni però Eſiodo è da Omero molto diverſo: perche queſti ſcorſe larghiſſimo campo, ed Eſiodo raccolſe le vele, e navigò in picciol golfo con moderate, e riſtrette invenzioni. Riduſſe però la dottrina favoleggiata tutta in un corpo nel libro della generazione degli Dei, con mirabil ſoavità, e piacevolezza di ſtile, e non ſenza qualche carattere di grandezza, quando il ſug-

getto il richiedeva: come nella battaglia de i Titani, e spezialmente in quei versi

. . δεινὸν δὲ περίαχε πόντος ἀπείρων,
Γῆ δὲ μέγ' ἐσμαράγησεν, ἐπέστενε δ' οὐρανὸς εὐρὺς
Σειόμενος, πεδόθεν δ' ἐτινάσσετο μακρὸς ὄλυμπος
Ῥιπῇ ὑπ' ἀθανάτων. . . .

Orribilmente risonava il mare,
Stridea la terra, e ne gemeva il cielo
Commosso, e l'alto olimpo insin dal fondo
Sotto i piè degli Dei scosso tremava.

XVII. *D'Eschilo.* Or passeremo a i tragici: de i quali il più antico, che a noi sia pervenuto, Eschilo con molti lumi accenna il suo studio nella dottrina Pittagorica. E questi tanto grande nello stile, quanto semplice, tanto dotto, quanto popolare, tanto naturale, quanto terso: perciò fù da Aristofane nelle rane collocato, siccome per tempo, così per merito, nel primo luogo. Sono da questo poeta rappresentati al vivo i genj de' grandi, e sopra tutto nel Prometeo, ove egli descrisse tutti i sentimenti, e profondi fini de i Principi nuovi, che anno acquistato il regno coll'ajuto, e consiglio de i più savj: e coll'esempio di Prometeo, fà conoscere, in qual guisa questi dopo il felice successo sieno dal nuovo Principe ricompensati, e quanto acquistino dalla pruova data di troppo intendimento, e di prontezza di espedienti. Le quali

quali facoltà, quanto sono state utili al Principe nel fervor dell'affare, tanto si rendon sospette nella calma. Onde avviene, che Giove, dopo la riuscita dell'impresa, tosto con protesto di delitto si toglie d'attorno chi era più di lui benemerito, e che acutamente potea discernere, e giudicare dell'operazioni del Principe. Onde Oceano trattato da Prometeo per semplice, così gli risponde:

Ἔα με τῇδε τὴν νόσον νοσεῖν, ἐπεὶ
Κέρδιστον εὐφρονοῦντα μὴ δοκεῖν φρονεῖν.

Lasciami pure in questo morbo vivere,
Che giova al saggio il non parer d'intendere.

XVIII. *Di Sofocle.*

Il luogo d'Eschilo solo a Sofocle stimò Aristofane convenire, affatto escludendo Euripide: della di cui gloria era invidioso molto Aristofane. La sublimità dello stile di Sofocle; lo splendore delle parole; la novità delle legature; le maniere grandi, tanto di concepire, quanto d'esprimere; l'artificiosa tessitura, colla quale fà conoscere a gli ascoltanti, non solo quel che si fà, ma quel che si presuppone fatto, senza riferirlo; i numeri esatti, e temperati; le scene sì ben compartite; la maraviglia di dentro la cosa medesima eccitata; la dissimulazione d'ogni artifizio, e d'ogni erudizione, anno fatto riconoscere in Sofocle senno

pari ad un grande imitator di Omero, e ſaggio amminiſtrator della repubblica. Ritiene egli la ſua natural maeſtà, quando anche tratta gli affetti più teneri: e, qual tempeſtoſo mare, faſſi orribile, quando è portato a muover terrore. E così accorto, ed attento nella più fina imitazione de i coſtumi, che nè per impeto d'ingegno, nè per gagliardezza d'immaginazione, dalla giuſta miſura traſcorre. Si contiene sì mirabilmente, e ſi libra tra l'artificioſo, e'l naturale, che'l frutto della ſua maggiore induſtria ſembra il più vivo parto della natura. Di rado fà filza di ſentenze, nè fà pompa alcuna di dottrine, ma tutte in ſugo le converte, e le ſtempra per entro della ſua favola, come ſangue di quel corpo: e più col fatto, che con le parole, ammaeſtra l'umana vita. Quanto di fuori raccoglie, quanto frappone, tutto ſerve, e tutto obbediſce alla favola, di cui ſon così bene inteſe le fila, che non accennano coſa d'eſtraneo: in modo che i cori medeſimi, ne i quali altri anno uſata qualche libertà nel traſcorrere, non pajono inneſti, ma rami di quelle gran piante. Ogni ſua tragedia è norma della vita civile; ma l'Edipo tiranno, con ragione tanto celebrata, aſcende molto all'in sù, e ci offre a gli occhi la vicendevolezza delle coſe, e la potenza del favoleggiato deſtino, in cui Edipo s'incontra per le mede-

desime strade, per le quali volle fuggirlo. E corrisponde così bene l'ordine di quella favola alla connessione degli eventi umani, che pare in essa adoperato il metodo geometrico, e la mecanica istessa della natura.

XIX.
D'Euripide.

Euripide per virtù diverse, e per altro sentiero, al medesimo grado di stima pervenne. Portò egli dalla natura tal fecondità di vena, e facilità d'espressione, che potè mescolare senza offesa del decoro, con la grandezza tragica la comica gentilezza, e grazia. Quasi d'ogni persona, e d'ogni condizione esprime a maraviglia le passioni, e i costumi: e perche era molto sdegnato contra il sesso donnesco, ne discuopre così bene le debolezze, che può dar norma di ben governarsi a i mariti. Oltre di quel, che con sentenze insegna, fà dell'animo donnesco il vivo ritratto in più luoghi: e sopra tutto nella Medea, nell'Andromaca, nell'Ippolito, e nell'Ecuba: ove porta le voglie femminili a tal grado di vendetta, passione propria degli animi bassi, e deboli, che, avendo Agamennone ad Ecuba offerta la libertà, ella contro Polinnestore adirata così risponde.

. . . τοὺς κακοὺς δὲ τιμωρουμένη
Αἰῶνα τὸν σύμπαντα δουλεῦσαι θέλω.

Perch'io de i cattivi uomini mi vendichi
Servendo altrui, tutta l'età vò vivere.

Con

Con uguale ſdegno aſſalì gli oratori, e gli amminiſtratori della repubblica: di cui nella medeſima tragedia fece il ritratto in perſona d'Ulıſſe, il quale, dovendo ad Ecuba la vita, per adulare poi il popolo, le tolſe di propria mano la figlia, e crudelmente alla deſtinata morte la conduſſe. Perciò Ecuba così gli rimprovera.

Ἀχάριστον ὑμῶν, σπέρμ' ὅσοι δημηγόρους
Ζηλοῦτε τιμάς. . . .
Οἳ τοὺς φίλους βλάπτοντες οὐ φροντίζετε,
Ἢν τοῖσι πολλοῖς πρὸς χάριν λέγησετε.

Ingrato germe, voi ch'onori, e commodi,
Parlando ambite dalla moltitudine,
Nulla curate offender l'amicizia
Pur che diciate coſa grata al popolo.

E' queſto poeta maraviglioſo in difendere ogni cauſa, e diſpenſare per l' una, e per l' altra parte ragioni: onde ſono le ſue tragedie vera ſcuola d' eloquenza. Non cede ad alcuno nel peſo delle ſentenze, e nei lumi filoſofici, che da Socrate iſteſſo in quelle tragedie ſi credono ſparſi: onde Marco Tullio ſtimò di queſto poeta precetto della vita ogni verſo. Queſta lode con maggiore artifizio meritò Sofocle, che diſpenſa le ſentenze più parcamente, e ſiccome ſi è accennato, ne aſconde l'aſpetto, e le ſcioglie per entro l' operazione medeſima, con la quale l' eſprime. Nelle

narrazioni delle cose passate ancora è meno artifizioso di Sofocle: perche non tralucono nelle tragedie d' Euripide per entro i trattati della cosa presente, ma si espongono in sul principio per filo. In tutti gli affetti Euripide valse assai, ma in quelli di compassione, e sopra tutto efficace, in ciò dalla facilità della sua vena, e piacevolezza del suo stile ajutato.

XX.
D'Aristofane.

Passeremo ora all'antica commedia, la quale trasportava in sul teatro quanto vi era ne i costumi, e ne i fatti, di curioso, e di strano, e di ridicolo, e di vizioso nella città. Se questa licenza non fusse riuscita perniciosa, e calunniosa alla fama de i cittadini, e de i magistrati medesimi, che si faceano comparire in maschera, sarebbe certo questa sì larga maniera d' inventare durata, per la varietà de i fatti, costumi, e caratteri, che da lei si comprendeva: ma perche la licenza passava tropp'oltre, s'abbandonò affatto l' imitazione del successo, e persone vere, e s'introdussero persone tutte finte, e casi veri simili, ma non veri, e questa fù la nuova commedia, la quale siccome in rispetto, ed onestà supera la vecchia, così è molto a lei inferiore nella varietà, e nell'ampiezza: poiche l'invenzioni della nuova sono ristrette, e limitate, e si riducono per lo più a pochi argomenti, come matrimonj, riconoscenze di persone inco-

cognite, ritrovamento di cose perdute, ed altri simili eventi: all'incontro l'antica spandeva largo seno d'invenzioni varie, e capricciose, capaci d' ogni successo, e sostenea l'attenzione col continuo ridicolo, eccitato dalle persone conosciute, e da i vizj ben rappresentati: quando che la nuova era costretta mendicare il riso con maggior artifizio, e minor felicità. Quanto fosse larga l'invenzione dell'antica commedia, si conosce dal solo Pluto d'Aristofane,la qual favola abbraccia i fini, e gl'interessi di tutte le persone. Ma quanto questa licenza aprisse le porte alla fraude, ed alla calunnia, si raccoglie dalle Nuvole,nella qual commedia Aristofane con molto veleno morde l' innocenza di Socrate, e prepara il luogo negli animi popolari all'imposture di Melito, ed Anito,accusatori, con li quali Aristofane accoppiò la sua fraude per livore, concepito dalla poca stima, che di lui mostrava Socrate, il quale ne i teatri non compariva, se non quando si rappresentavano le tragedie d'Euripide: onde lusingando l' opinione popolare, recò a biasimo a Socrate quei sentimenti, per li quali costui trasse, e trarrà da'dotti somma lode: poiche siccome tutti gli antichi filosofi, così Socrate si studiava, con la sua dottrina, e discorsi, abbattere la superstizione degl'idoli,e cancellare la maniera grossolana di Religione, ch'era

al-

allignata in quegli animi: sforzandosi di ridurre in mente di tutti la cognizione, e credenza d'un solo Iddio, immenso, onnipotente, e fonte di ogni essere. Quindi Aristofane prese occasione di calunnia, con dare a credere, che Socrate fosse nudo di religione, perche diceva, non esser Giove quel, che con mano violenta scagliava i fulmini, e versava l'acqua sulla terra: quandoche Socrate spiegava questo per cagioni naturali, stimando indegna cosa d'un Dio impiegarlo ad ammassar con le proprie mani, come un'uomo farebbe, nuvole, e zolfi per saettare i mortali, e bagnare i campi: ma queste naturali cagioni tutte rivocava alla prima, ed universal cagione, così degli universali moti, come de' particolari: onde se negava le deità, riconosceva però in ogni cosa l'immensità, ed essenza divina. Si fè dunque di questo uomo innocentissimo, giustissimo, e savissimo un sacrificio alla verità, ed alla pietà naturale: e fù a ciò condotto, sotto protesto di religione, da uomini da ogni religione, e da ogni buon costume lontani, qual'era Aristofane, uomo, quanto d'ingegno maraviglioso, tanto empio, osceno, e venale, che non si arrossì far vile, e pubblica mercanzia delle sue commedie, ed esporre all'incanto le facoltà della sua mente, e riversare i proprj vizj tutti sulla fama di Socrate, con-

tra il quale, a guisa d'assassino, si mosse per lo denaro, datogli dagli accusatori. Per tutto il tratto delle sue commedie egli fa scempio de' suoi miserabili Dei: e quel, che fa orrore, si burla spesso della divina providenza, con vomitar di continuo bestemmie, ed oscenità: in modo, che ogni altra cosa si poteva da lui attendere, che l'accusare altrui d' empietà. Tolti dall' opere sue questi vizj, che nascon da mente contaminata, rimangono della sua poesia virtù maravigliose: quali sono l' invenzioni così varie, e naturali, i costumi così proprj, che Platone stimò questo poeta degno ritratto della repubblica d' Atene, onde lo propose a Dionisio, che di quel governo era curioso; gli aculei così penetranti, la felicità di tirare al suo proposito, senza niuna apparenza di sforzo, le cose più lontane; i colpi tanto inaspettati, e convenienti; la fecondità, pienezza, e quel, che a i nostri orecchi non può tutto penetrare, il sale attico, di cui l' altre lingue sono incapaci d' imitarne l'espressione.

XXI.

Di Pindaro.

De i poeti lirici altro non è rimaso intero, che un'opera di Pindaro, ed alcune odi di Anacreonte. Di Pindaro si rammentano da Suida dicisette opere, delle quali sono a noi pervenute quattro, cioè l'Olimpioniche, le Pitioniche, le Nemeoniche, e le Ismioniche, composte tutte in lode

lode de'vincitori di questi giuochi: i quali perche avevano il suo tempo destinato, furon da i Greci queste odi di Pindaro dette il periodo. Si ravvisa in questo poeta singolare magnificenza di stile, prodotta dalla gravità, e copia delle sentenze; dalla scelta, e varietà d' antichi fatti, così veri, come favolosi; dall' accozzamento delle parole tutto nuovo, e fuor del comune; dallo splendore delle traslazioni; dalla sublimità de i sentimenti: con la qual maestà di dire innalza opere per altro molto mediocri, e toltone Jerone, solleva per lo più persone private, senz'alterare il carattere loro, e la verità delle cose: il che a me reca maggior maraviglia. Per dar questo aspetto grande alle cose, senz'alterarle, fù egli costretto tirar materia di fuori, perche l'opera istessa, qual'era la vittoria in un giuoco, non glie le porgeva. Onde è costretto appigliarsi alle lodi, o delle patrie, o de'maggiori, o col protesto di qualche grave sentenza, da lui tramischiata, trascorrere alle pruove di essa con gli esempj, per poi vestirne il suo soggetto, ed in tal maniera tirar più a lungo l'ode, la quale, quando il poeta si fusse ristretto a quel fatto solo, sarebbe stata molto asciutta, e meschina: ovvero bisognava che il poeta si fosse all' usanza della maggior parte de' nostri trattenuto in lodi generali di virtù, che si potessero applicare a tutti,

 e che

e che non conveniſſero ad alcuno. Inneſta egli ſempre inſegnamenti utiliſſimi per la vita, e con le lodi medeſime fa comprendere la ragione da bene operare, e moſtra in qual dottrina egli foſſe nodrito, nella ſeconda ode delle Olimpioniche, ove favoleggia la ſentenza Pittagorica ſotto il velo dell'iſole fortunate.

Πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶ-
νος ὠκέα βέλη
ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας
φωνᾶντα συνετοῖσιν. ἐς
δὲ τὸ πᾶν ἑρμηνέων
χατίζει.

di queſti verſi facemmo noi la ſeguente parafraſi nelle egloghe.

Pende dal fianco mio nobil faretra
Gravida di ſaette,
Che ſtridendo per l'etra
Riſuonan ſolo alle bell' alme elette,
Ma al numeroſo ſtuolo
Ch' a baſſe cure è intento
Ne giunge appena umil ſuſurro, e lento.

XXII.
D' Anacreonte.

Anacreonte preſe ſtile alle coſe parimente convenevole, ed al genio ſuo piacevole, e ſemplice, e da ogni faſto lontano. Tali appunto ſon le ſue odi, la di cui ſemplicità è più maraviglioſa, e difficile di qualſivoglia grande ornamen-

mento. Quanto egli dice, par non poterſi, nè doverſi in altra maniera dire. Non à egli alcuna pompa, e pur non vi ſi deſidera: ſembrano le coſe nate ſenza fatica, ma non ſi ponno con alcuna fatica agguagliare. E' vivo ſenza colore, vago ſenza artifizio, ſaporoſo ſenza condimento, e ſaggio, qual da Platone fù reputato, ma ſenza apparenza di dottrina. In quei ſuoi giuochi, e ſcherzi, e favolucce capriccioſe, e poetiche, ſtempra maggior dottrina, che altri, facendo il filoſofo non direbbe. E' da lui mirabilmente eſpreſſo il cangiamento, e la comunione tra di loro delle coſe naturali nell'ode XIX. ſotto la figura del bere. Sopra tutto il corſo, e la natura della paſſione amoroſa è al vivo dipinta in quelle gentiliſſime invenzioni, tra le quali è l'ode III. ove, ſotto la figura di quel bambino, che picchia alla porta, e faſſi accogliere per tenerezza, e poi ſcherzando coll' arco, fà piaga mortale: moſtra come la paſſione amoroſa in ſul principio ſembri leggiera, poi con la compaſſione, e con la tenerezza pigli maggior radice, in modo che l' animo con eſſa ſi diverte, e ſi piglia piacere. Ma poi trattenendoſi l'uomo più in queſto divertimento, ne rimane doloroſamente trafitto. Col quale ſcherzo ben moſtra, in qual maniera naſca, e ſi nutriſca queſta paſſione. Chi meglio di queſto poeta

fà conoſcere la vanità delle grandezze, delle ricchezze, degli onori, e di tutte le magnificenze umane? Se aveſſe ne i ſuoi verſi al pari dell' ambizione diſprezzato il piacere, avrebbe a ſe maggior gloria, ed a gli altri maggior frutto recato.

XXIII. *Di Teocrito, Moſco, e Bione.*

Teocrito, che i coſtumi paſtorali imitò, nell'opera riuſcì molto felice: poiche non offeſe la ſemplicità con la ſua cultura, nè, con rappreſentare i punti più fini delle paſſioni, perde il carattere della ruſtichezza: e tutti i ſuoi penſieri, e maniere pajono appunto nate nelle menti groſſolane di quei paſtori. E' nelle coſe, e nell' eſpreſſioni moderato da giuſte miſure, e temperato da ſoaviſſima grazia, che ridonda dal gentile accozzamento delle parole, e dalla delicatezza, che per tutto conſerva. Che più ſoave coſa di quelle parole, che ei pone in bocca al Ciclope innamorato, e qual maggior naturalezza, che queſti verſi?

Ὦ λευκὰ Γαλάτεια, τί τὸν φιλέοντ' ἀποβάλλῃ.
Λευκοτέρα πακτᾶς ποτιδεῖν, ἁπαλωτέρα δ' ἀρνός,
Μόσχω γαυροτέρα, φιαρωτέρα ὄμφακος ὠμᾶς.
Φοιτῇς δ' αὖθ' οὕτως ὄκκα γλυκὺς ὕπνος ἔχῃ με.
Οἴχῃ δ' εὐθὺς ἰοῖσα ὄκα γλυκὺς ὕπνος ἀνῇ με.

O bianca Galatea, bianca all' aſpetto
Più che giuncata, e più ch'agnello tenera.

Più

Più d' un vitello superbetta, e acerba,
Più dell'uva immatura. Tu sovente
Ten vieni a me qualor m'occupa il sonno;
E poi da me col sonno una ten parti.

il qual luogo à imitato Ovidio: ma sarebbe a lui meglio riuscito se avesse saputo contenere il suo ingegno, ed astenersi dal troppo, imitando di Teocrito anche la moderazione: ma egli con accrescer più, distrugge il meglio, che è l'esser vago con giusta misura. I suoi versi son questi.

Candidior nivei folio, Galatea, ligustri
Floridior pratis; longa procerior alno;
Splendidior vitro; tenero lascivior hædo.
Levior assiduo detritis æquore conchis;
Solibus hibernis, æstiva gratior umbra;
Nobilior pomis; platano conspectior alta,
Lucidior glacie; matura dulcior uva,
Mollior & cygni plumis, & lacte coacto:
Et, si non fugias, riguo formosior horto.
Sævior indomitis eadem Galatea juvencis,
Durior annosa quercu; fallacior undis;
Lentior & salicis virgis, & vitibus albis,
His immobilior scopulis; violentior amne;
Laudato pavone superbior; acrior igni;
Asperior tribulis; fæta truculentior ursa;
Surdior æquoribus; calcato immitior hydro.

E quel che segue: poiche nè meno finisce quì.

Dal

Dal che ſi conoſce, che quella di Teocrito è ſcelta del migliore, e del più confacente, queſta d'Ovidio è raccolta di tutte le coſe a bello ſtudio ricercate: onde ogn' un s'avvede, quegli eſſer detti del poeta, non del Ciclope, il quale avrebbe ſentito molto poco il travaglio amoroſo, ſe aveſſe potuto così agiatamente divertirſi in sì belle, e varie ſimilitudini. Nè poco artificioſa mi pare la negligenza di quel paſtore, nell'idillio terzo, innamorato d'Amarilli: di cui mentre ſi lagna, tanto naturalmente traſcorre d'uno in un' altro penſiero, con modi ſcatenati, e rotti, che vi compare al vivo l'animo inquieto, ed agitato or da uno, or da un'altro moto, e roverſciato, per così dire, dalla ſtravaganza delle paſſioni. Di non minor pregio ſono i pochi idillj, che ci ſono rimaſi di Moſco, e di Bione, il di cui epitaffio d' Adone è di ſoaviſſimo nettare condito.

XXIV. *Di Plauto.*

Poiche abbiamo ne i più celebri poeti Greci ravviſata l'idea da noi ſopra eſpoſta, la ricercheremo ora ne i Latini, cominciando da Plauto. Queſti è annoverato tra gli autori della nuova commedia: poiche l'antica non trovò mai luogo nell' oneſtà, e gravità de i coſtumi Romani. Ritenne però egli la grazia, ed il ſapore dell'antica ne i ſali, ne i diſcorſi, e nell'arguzie: onde ſoleadirſi:

Plau-

Plautus ad exemplum Siculi properare
Epicharmi;

E ne i costumi proprio, e convenevole, pronto, e libero ad entrare in ogni materia, che gli si faccia avanti, abbondante d'ogni espressione, fecondo di pensieri, piacevole, e grazioso in tutto il suo ragionare. Cangia in ridicolo tutti gli affetti, senza offendere la lor natura: pieno di curiosità, di novità, e di maraviglia. Eccita notabilmente l'attenzione con isceglier fatti, e maniere ridicole, e con impiegare i personaggi in continua operazione: onde ne i detti par, che spiri anche la lor mente. Abbraccia ogni varietà di costumi, e di affetti, e di discorsi, e và sempre all'incontro de i più difficili punti dell'azione. L'invenzioni delle sue favole sono non meno naturali, che stravaganti, e capaci di rappresentare i vizj d'ogni condizione, e stato mediocre, per emenda della vita privata. Nè forse gli manca perfezione alcuna tra i comici. Fu egli molto inclinato al gusto popolare: perciò cade alle volte in maniere, e scherzi plebei, che però, posti in bocca di servi, non sarebbero fuor del decoro, se fossero meno abbondanti, e se'l poeta talora non concedesse troppo al suo ingegno. Quindi Orazio par, che alle volte se ne nojasse, come in quei versi:

At nostri proavi Plautinos, & numeros, &
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stultè, mirati, si modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque modum digitis callemus, & aure.

Ma nelle parti più importanti egli ben dimostra il pregio, nel quale questo poeta tenea, come in quei versi:

. . . . adspice Plautus,
Quo pacto partes tueatur amantis ephebi,
Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi.

E se à di sopra ecceduto nel biasimo degli scherzi, ciò si dee recare a livore più tosto, che a verità: poiche Orazio, il quale conserva nelle sue satire la grazia comica, si sforzava ad ogn'altro più antico, e spezialmente a Plauto, ed a Lucilio togliere il luogo. Stilone disse, che della Plautina favella, se avesser voluto latinamente parlare, si sarebbero avvalute le muse, il qual giudicio fu abbracciato da Varrone, uomo d'ogn'altro in ogni perfezione di dottrina, e d'intendimento maggiore. Cicerone compara Plauto a i primi autori dell'antica commedia, e volendo ne i libri dell'

dell'oratore dare idea della perfezione di latinamente parlare, Plauto, e Nevio propone. Quindi Volcazio Sedigito appresso Agellio, dopo Cecilio, a Plauto dà il più degno luogo, ed al medesimo l'istesso Agellio dà il pregio dell'eleganza; e Macrobio non solo vicino a Cicerone lo pose nell'eloquenza, ma nella grazia degli scherzi ad ogn'altro lo preferì.

XXV. *Di Terenzio e Fedro.*

Terenzio, perche visse a tempi più colti, prevalse nella cultura dello stile, e nella scelta delle parole. Gli affetti teneri, e di compassione sono da lui con somma gentilezza, ed efficacia maneggiati: onde più alla gravità tragica, che alla piacevolezza comica si avvicina: e quanto abbonda di dotti, e nobili sentimenti, tanto manca di scherzi, e di facezie: onde al pari di Plauto non rapisce, perche non è ajutato, nè dal ridicolo della commedia, nè dalla maestà dell'impresa tragica: la quale, percotendo la nostra immaginazione, ottiene quell'attenzione, che col ridicolo si guadagna la commedia, senza il quale, chi si curerebbe degli affari d'un mercatante, e degl'intrichi domestici di persone oscure? Oltre a ciò in Terenzio è più narrazione, che fatto, e non compariscon sempre quei modi tronchi, ed interrotti, da i quali si rappresenta più viva l'azione. Perciò da Volcazio Sedigito è dato a Terenzio tra comici

il ſeſto luogo: e Ceſare ſi duole in quei celebri verſi, ed a tutti ben noti, che a queſto poeta manchi la forza comica. Onde egli è fuori d'ogni vizio, ma ſcarſo di qualche virtù. Picciol ritratto di Terenzio ſon le favole di Fedro per la purità, ſemplicità, e grazia.

XXVI.
Di Lucrezio.

De i poeti, che fiorirono nel tempo di Cicerone, Lucrezio fu il maggiore, per la grandezza dell'impreſa, e per la felicità della riuſcita. Se ſi foſſe aſtenuto dall'empietà di quella ſetta, nella quale inciampò, ſarebbe la ſua lettura meno pericoloſa, ed ugualmente utile agli ſtudioſi dell'eloquenza latina, che sì maraviglioſamente in lui riluce. Si poſſono in queſto ſcrittore oſſervare i punti più vivi della poeſia: ed, in materie aſpriſſime, nuove, e difficili, facilità, grandezza, ſoavità, e felicità, ſomigliante a quella d'Omero, tanto nel numero, quanto nell'eſpreſſione, e nell'accozzamento delle parole. In modo che niuna coſa meno a lui ſi conviene, che quel, che gli è da Quintiliano oppoſto: onde fa ben conoſcere, quanto egli intendeſſe poco le materie da Lucrezio trattate: che eſſendo eſpoſte con tanta facilità, e gentilezza, pur l'eſpoſitore di eſſe a lui ſembrò difficile. Tale non fu il giudicio, che ne fe Cicerone: il quale quantunque voleſſe luſingare il genio del fratello, che vago anch'egli forſe della

della gloria di poeta, guardava con livore chiunque a questo pregio sorgea, e perciò diceva di ritrovare in Lucrezio poco ingegno: pur Marco Tullio, che per non muovergli la bile, molto a Quinto naturale, non gli si volle in questa parte opporre, fu forzato dall'amor del vero a dirgli, che ravvisava in Lucrezio gran lumi d'arte; dicendo: *Lucretii poemata, ut scribis, non sunt multis luminibus ingenii, multæ tamen artis*. O forse così disse, perche a questo poeta mancava l'invenzione, non avendo egli fatto altro, ch'esporre la dottrina altrui. Ovidio però se di questo poeta tanta stima, che si lasciò dire:

Carmina divini tunc sunt peritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies;

e Stazio:

Et docti furor arduus Lucreti.

Nè si sdegnò Vergilio torre da questo poeta, non solamente l'espressioni, che in esso son tutte, quanto pure, e latine, tanto splendide, e maravigliose: ma versi, e luoghi interi. In modo che per giudicio de i più fini critici, Ennio è detto l'avolo di Vergilio, Lucrezio il padre.

XXVII. *Di Catullo.*

Catullo quanto sia stato in istima, da ciò solo si può comprendere, che meritò le lodi, e'l patrocinio di Cicerone. Egli à non solo negli epi-

epigrammi, e negli endecasillabi, ma in cose ancora eroiche mostrato, quanto valesse, e quanto avrebbe in questo genere acquistato di gloria, s'e' si fosse più lungamente in ciò trattenuto, ovvero la calamità de' tempi non ci avesse rapite l'altre sue opere, nelle quali si dee credere, con Giosesso Scaligero, che vi fossero stati degli altri componimenti eroici, oltre di quello delle nozze di Peleo, e Tetide, ed altre elegie. Pur da ciò, che ce n'è rimaso, si scorge, quanto il suo ingegno fosse ad ogni stile pieghevole, e in ogni impresa felice. Non ci à, nè meno tra suoi contrarj, chi abbia voluto negargli il pregio della purità latina. Nella grazia degli epigrammi, e nella maniera di scherzare, chi più di Marziale si diletta, che di lui, mostra al giudicio però di Mureto, compiacersi più d'un buffone, che della piacevolezza d'un'uomo civile. Quanto a me, bench'io non consenta a questo dispregio, ch'egli usa a Marziale, in cui truovo molti componimenti graziosi, pur non oso allontanarmi dal sensato giudicio di Marziale medesimo: il quale, siccome fè gran torto agli altri, con istimarsi a loro uguale, così fu molto giusto verso Catullo, quando a se l'antipose in quei versi scritti a Macro:

Nec multos mihi præferas priores,
Uno sed tibi sim minor Catullo.

Na-

Nascono gli scherzi di Catullo dalla cosa medesima, e la grazia del suo dire è naturale, e pura: e sorge la sua piacevolezza, non dall'arguzie a bello studio inventate, ma dalla dipintura viva, e destra di quei costumi, ch'egli mette in burla: qual, per ragion d'essempio, è quello contro Egnazio, che avea tanta vanità de' suoi denti bianchi, che, per mostrargli, rideva, dice Catullo, in ogni luogo, ed in ogni congiuntura, anche se si trovava nello scorruccio d'una madre rimasa orba del figlio. E stimola questo poeta dolcemente gli animi coll' occulto artifizio della sola narrazione, senza che paja aggiungerci niente del suo. E chi pruova questa maniera di comporre, quanto si accorge della difficoltà di essa, tanto conosce la facilità dell'arguzie ricercate: le quali anno tanta apparenza d'ingegno, e che più presto abbagliano, che muovono. Negli affetti è sì esprimente, che ne' suoi componimenti si legge più l'animo, che le parole, quale, per cagion d'essempio, può esser quello, che comincia:

Miser Catulle desinas ineptire;

e l'elegia fatta in morte del fratello. Il numero suo par nato con la cosa medesima, e trasformato nel di lei genio. Non parlo della sua leggiadria nelle cose amorose, come son quelle sopra il passero, e gli epitalamj, per non aver che aggiungere

a i giudicj de' più gravi autori. Per testimonianza del di lui merito basterà dire, che di lui s'è sopra modo compiaciuto Giosesso Scaligero: dalle cui emendazioni è stato rimesso nella sua prima luce.

XXVIII. *Di Vergilio.* In Vergilio ebbe l'ultima sua perfezione la latina poesia. La sua Eneide è un nobile innesto dell'Odissea, e dell'Iliade: poiche il viaggio d'Ulisse si riconosce in quello d'Enea: le guerre di Troja in quelle succedute nelle campagne latine: nelle quali Turno è posto in cambio d'Ettorre, Enea in cambio d'Achille: ed in tutta quella tessitura sono trasportate, non solo invenzioni intere (quali, oltr'a queste generali, sono anche le particolari, come quelle d'alcuni giuochi nel quinto, che son quegli ordinati da Achille nel funeral di Patroclo: l'albergo dato ad Enea in Cartagine, che è quello dato ad Ulisse da i Feaci: l'ambasceria di Mercurio, per ordine di Giove, perche succedesse la partenza d'Enea da Didone, che è quella fatta dal medesimo Mercurio; per ordine di Giove ancora, a Calipso, perche lasciasse partire Ulisse: il racconto sopra Polifemo: l'andata d'Enea all'inferno, che è quella d'Ulisse alle tenebre Cimmerie) ma luoghi interi, come la descrizione della tempesta nel libro primo dell'Eneide, quelle de i conviti, quelle della mat-

mattina, e della notte: le comparazioni, i combattimenti, le figure: ed in fine il maggior corpo delle locuzioni, e delle maniere poetiche, sono dall'Iliade, e dall'Odissea nell'Eneide traspiantate, con mirabil destrezza, ed ingegno, e con gran vantaggio della lingua latina: la quale fu perciò da Vergilio arricchita delle più belle maniere greche, e delle più vive espressioni. Si può tutto ciò raccogliere da Macrobio, il quale à riscontrate, ed osservate molte delle invenzioni, e luoghi simili: ma non pochi ne à tralasciati, che potrei quì accennare, quando la brevità di questo discorso mel permettesse. Il suo carattere è per tutto grande, e maestoso: e per poterlo sempre sostenere, si trattiene il poeta per lo più sul generale, sfuggendo a suo potere tutte le cose minute, e particolari: alle quali Omero, che à voluto mutar corde, e variar tuono, è liberamente andato all'incontro. E siccome stimeremmo gran fallo biasimare perciò Vergilio, che à saputo così bene mantenere il carattere propostosi; così non possiamo non maravigliarci del torto, ch'ad Omero fa Giulio Cesare Scaligero, da cui è riputato basso, e vile, per aver voluto toccare i punti più fini del naturale: quasiche la magnificenza fosse posta solamente nello strepito delle parole. In tutti i luoghi, che questo critico esamina, e

N com-

compara, si lascia trasportare dalla passione, e compiacenza del proprio capriccio: ma sopra tutto muove nausea, quando antepone in molte virtù ad Omero, non solo Vergilio, il quale per lo suo sommo giudicio, sarebbe stato il primo oppositore, ch'avesse avuto Giulio Cesare, ma sì ancora Orfeo, e Museo: cosa indegna, tanto del senno, quanto dell'erudizione, e del nome di Scaligero: del che viene dal proprio figlio ripreso, non solo perche il padre si compiacesse troppo de i fiori declamatorj; ma altresì, perche credesse di Museo le reliquie, che portano il di lui nome. Onde Gioseffo nelle Scaligerane confessa, che il padre nell'esame de i Greci poeti non avea perfetto palato. Per concludere in breve i pregj dell'Eneide, basterà dire, che lo stile di quel poema è pari alla maestà del Romano Imperio. Passerò alla Georgica, ove non s'incontra verso, che non muova maraviglia, sì per la tessitura varia, e curiosa, sì per la soavità de i numeri, sì per la vaghezza, e pompa della dicitura. Nell'Egloghe però si prese la libertà di rappresentar costumi alle volte troppo civili, ed innalzò sopra la semplicità pastorale lo stile, trattenendosi troppo sul generale: onde quanto nella Georgica si lasciò addietro Esiodo, tanto nell'Egloghe cede a Teocrito, di cui raccolse i fiori: e nel poema eroico,

sicco-

ſiccome riman vinto da Omero, così è ad ogn' altro ſuperiore.

XXIX.
Di Orazio, Perſio, e Giovenale.

Or ci ſi fa incontro Orazio, non meno acuto nel conoſcere, che felice nell'eſprimere. Egli ſi è più, ch'ogn'altro, avvicinato alla greca fantaſia coll'odi, ed all'attica grazia con le ſatire. Nelle odi quantunque non pareggi i gran voli di Pindaro, pure gli và preſſo, e traſcorre ſenza compagno alcuno il viaggio da quello ſegnato. Le ſue ſatire pajon rivoli dell'antica commedia, del cui ſale ſono condite. Fa egli de i vizj più frequenti, e più comuni tali delineamenti, che ciaſcuno ſi vede, ſecondo il ſuo coſtume in quelle dipinto, e può indi emendarſi, non ſolo coll'orrore, che concepiſce del vizio, ma co' lumi, che apprende da ben reggere la vita emendata dal poeta, non ſolo con precetti, ma col ſugo di eſſi diſciolto in eſempj, e favolette, in modo di dialogo ſparſi di proverbj, e maniere popolari, delle quali, quanto profittevole, tanto difficile è l'uſo. Per tai ragioni, non ſolo dee egli ſdegnare di venire a paragone con Perſio, ma altresì con Giovenale, al quale da molti tanto s'applaude. Quantunque gagliarde ſien di queſto l'eſpreſſioni, e dotti i ſentimenti; ſon però sforzi declamatorj, ſecondo l'uſo del ſuo tempo, che non vaglion punto per diſporre l'animo al vero. Oltreche Giovenale non ab-

braccia, se non cose all'espressioni sue proporzionate, e de i vizj assalisce solo gli estremi, che sono in pochi, e ne i più potenti; ma tralascia quelli, ne i quali è più facile, e più comune l'inciampo: nè tanto egli à cura d'emendare gli altrui vizj, quanto di scoprirli, ed appagare l'odio concepito contro le persone, che avevano in mano l'imperio: nè si cura di sostenere la gravità, ed il credito di censore, perche, mentre sferza gli altrui costumi, si mostra coll'oscenità del suo dire, poco più degli altri costumato: quasiche non sia così mosso dall'orrore de i vizj, come dall'invidia di chi ne traeva il diletto: conciosiache chi riprende con furore, e con rabbia, odia più le persone, che l'errore. Onde tra Orazio, e Giovenale, è appunto quel paragone, che tra un grave filosofo, ed un'acerbo accusatore. Sprezzano molti le satire d'Orazio per quello appunto, onde dovrebbero maggiormente apprezzarle, cioè per lo numero, a parer loro, vile, plebeo, e senz'arte: quando in esso è l'arte, la difficoltà, e il giudicio maggiore: come pruova chi tenta d'accomodar così bene l'esametro alla maniera comica, ed acconcia a quelle materie, come saggiamente avverte Lancellotto nel novello metodo della lingua latina.

XXX.
Di Tibullo, Properzio, e Ovidio.

Rimane, ch'io parli de i poeti elegiaci: tra i quali Tibullo è pieno di soavità, di grazia, di tene-

tenerezza, di passione, di purità, e d'eleganza, tanto nel numero, quanto nelle parole, maravigliosa, e perfetta. Properzio à novità d'espressione, fantasia veramente lirica, ed è atto non meno alle cose-grandi, che agli amori: ma in Tibullo, per avventura è naturalezza maggiore. Ovidio, se non si fosse lasciato portare dalla pienezza della sua vena, sfuggito avrebbe ogni emenda: siccome la sfugge ne i fasti, ove non manca nulla di purità, e di esattezza: pur nelle altr' opere à tal felicità d' inventare, e facilità d'esprimere ogni umano affetto, secondo i moti più interni della natura, che quantunque alle volte *fluat luculentus*; sempre però di quel medesimo *est aliquid quod tollere velles*. In questi autori è altamente collocata la gloria della poesia latina: contro la quale maligno, e perverso fù il giudizio di Marullo, che con quegli odiosi suoi versi restrinse in troppo angusto giro i di lei pregi. I versi sono i seguenti:

Amor Tibullo, Mars tibi Maro debet,
Terentio soccus levis.
Cothurnus olim nemini satis multum,
Horatio satyra, & chelys.
Natura magni versibus Lucreti
Lepore musæo illitis.
Epigrāma cultum, teste Rhallo, adbuc nulli
Docto

Docto Catullo syllabæ.
Hos si quis inter cæteros locat vates,
Onerat, quam bonorat, verius.

Ecco con quanta ingiustizia, lascia fuori del numero Plauto, Properzio, Ovidio, senza fare alcun conto d'Ennio, e di Lucilio, e d'altri, de i quali doveva almeno da i framenti, e dalle relazioni di gravissimi autori, venerar la memoria.

XXXI.
Di Manilio.

Nè sono da escludere tutti i poeti de i seguenti secoli della latinità, e men degli altri Manilio, che diè fuori il suo poema d'Astronomia ne i tempi d'Augusto, benche abbia qualche aria dell'età di Nerone: nella quale non solo dal verso, ma dalla prosa ancora cominciarono a bandirsi l'agevolezza, e la semplicità, senza la quale non si può interamente conservare la naturalezza, che rimane oscurata, e soffogata dalla frequenza delle figure, e de i tropi, e de i numeri troppo intensi, e contorti: da i quali tutti nasce in sul principio una fallace maraviglia, che in brieve progresso di lettura si cangia in tedio, come il cibo, e la vita troppo fastosa, e delicata. Ma perche all'alterato stile de i seguenti autori è avvolta gran singolarità d'ingegno, e profondità di dottrina portata da un'estro, al quale non manca, se non che la moderazione; perciò non ci dee l'odio delle virtù false distrarre dalle vere, delle quali

quali non solo abbonda Manilio, che non si spogliò la grazia del suo secolo; ma coloro altresì, che col secolo anco lo stile cangiarono. De i quali se distintamente non ragioniamo, perche non adempiono l'idea comune a' sopra mentovati autori; pure agli studiosi raccommandar dobbiamo la lettura, non per proporli all'imitazione; ma per accrescer collo studio loro l'erudizione, ed eccitar maggiormente l'estro: che poi temperato dalla purità, e semplicità dell'aureo secolo, al giusto segno di vivacità, e colore si riduca.

XXXII.
De i novelli Poeti Latini, e lor dottrina.

Or'entrar ci conviene in un'altro teatro di latina poesia, nel quale vedremo sull'opere del Pontano, del Sannazaro, del Vida, del Fracastoro, del Poliziano, ed altri di questa felice schiera quasi vive risorgere l'immagini de i Catulli, Tibulli, Properzj, e direi anche degli Ovidj, Virgilj, Lucrezj, co'quali nella poetica frase, ed artifizio confinano; se Ovidio con la felice varietà, e copia de' suoi spaziosi favoleggiamenti; e Virgilio, e Lucrezio con le singolarità de i poemi loro non tenesser da se lontana ogni comparazione: conciosiache niun de i maggiori tra i novelli latini ad uno intero poema eroico, ed a tutto un filosofico sistema lo stile abbia volto. Prima però di venire a ciascheduno in particolare conviene secondo il nostro istituto di tutta questa scuola, e della sua dottrina

ed

ed arte, dare una generale idea, dalla qual si possa poi al singolar giudizio più ragionevolmente passare. Le lingue più colte, e più autorevoli anno una efficacia naturale di trasfondere nell'animo non solo i concetti, ma con la viva espression de i concetti anche le opinioni, e i costumi. Onde con segreto incantesimo, quantunque nati ne i tempi presenti, pur l'uso de i greci, e latini vocaboli, e'l commercio di quei grandi autori ci rivoca all'età loro, nella quale mutiamo natura, e lasciando per così dire l'animo proprio, pigliamo insensibilmente l'animo, che ne i loro libri an deposto i nostri precettori. Quindi dopo avere per lungo studio peregrinato ne i più rimoti secoli, ritorniamo tra i dotti dell'età nostra, chi nella sembianza di Platone, chi di Senofonte, chi di Cicerone, chi di Virgilio; quantunque agl'indotti, e ciechi, non solo per loro stultizia, ma per timor nostro della stultizia, ed invidia loro tali sembrar sogliamo, quali prima partimmo. Or nel decimosesto secolo, sotto la beneficenza di Leon X. il quale ogni bell'arte generosamente con premiare i sommi, ed obbliare i mediocri esaltava, coloro che o alla latina solo, o pure oltre l'Italiana anche alla latina poesia si applicavano, latinamente componendo, non solo lasciavano tutti i vizj del secolo, quali erano le romanzerie Provenzali, e le scolastiche astrazioni; ma,

ma, ſcuotendoſi dalle ale il viſchio peripatetico, per tutti i floridi campi delle altre antiche ſcuole liberamente traſcorreano, e più lungamente nella priſca Academia dimorando beveano in larga copia del Platonico nettare, il quale alimentando la dottrina dell'immortalità dell'anime, rende immortali anche l'opre, e i penſieri di chi ſe ne paſce. Quindi eſſi, benche Fiſica non profeſſaſſero, pur gli eſperimenti prevenivano con la ragione, e dentro la natural Teologia, che Metafiſica vien comunemente appellata, la natura, movimento, e vicendevolezza neceſſaria delle materiali coſe, molto meglio ſcorgeano, che nella contemplazion dell'iſteſſa materia; la quale non avendo altr' organo da pervenire alla noſtra cognizione, che quello de i ſenſi, tanto alle coſe diſuguali, dà di ſe minor notizia di quella, che la mente, e la ragione a noi porge dell'incorporea natura. E benche l'oſſervazione de i particolari corpi promoſſa, ed ajutata ſia da novello iſtrumento, che amplia, e diſtingue più la figura per applicarla a noſtri ſenſi; pur per via di queſt' organo artificiale adunar non poſſiamo ſe non che altre apparenze, oltre a quelle, che ne appreſta l'occhio nudo, e diſarmato: delle quali apparenze tutte niuna può maggior certezza dell'altra vantare, nè promettere, ed annunciare il vero eſſer della coſa: perche

il ſenſo, non dico dell'incorporeo, per cui non à egli alcuna facoltà, ma nè pur del corporeo può altro, che l'apparenza del ſuo moto, ſito, e figura abbracciare: non potendo l'idea lor vera venire ſe non che dalla notizia de i primi ſemi, e de i princìpj, e corpi ſemplici, donde compongonſi le coſe al ſenſo ſoggette. Ma queſti princìpj o ſono terminati, ed indiviſibili, e per la lor picciolezza non poſſono mai a'noſtri ſenſi per opera di qualche iſtrumento ſoggiacere; o ſono indeterminati, ed infinitamente indiviſibili, e non ſi poſſono da noi comprendere, perche non anno certa circoſcrizione, e figura. Anzi della materia nè pur la diviſione concepir poſſiamo: perche le parti non poſſono ſtar diviſe ſenza l'interpoſizione di natura diverſa, da cui ſian terminate, e circoſcritte, qual ſarebbe la natura del voto, ſe anche egli per eſſere eſtenſo non ſi riduceſſe alla natura del corpo, il quale dalla eſtenſione è coſtituito. Sicche tutto eſſendo pieno, nè diverſa natura tra le parti del corpo intercedendo, riman la materia indiviſa, come quella, ch'è ſempre dalla ſua propria natura continuata. Conoſcendo Socrate queſta incertezza delle coſe materiali cercò la verità più nelle contemplazioni univerſali, per mezzo della ragione, che nelle particolari, per mezzo degli eſperimenti, che ſono infiniti, ed incerti; ed a ſomiglian-

glianza di Prometeo, che rubò il fuoco a Giove, tirò il lume della sua scienza dalla cognizione della infinità divina, la quale sola per se sussiste, comprendendo l'essere nella propria natura. Onde ella solo è l'oggetto del vero, e non le cose finite, le quali d'altro principio sempre dipendendo, sempre si generano, e non mai sono, e con la perpetua generazione continuamente si cangiano: sicche non si può di loro alcuna scienza raccogliere. Quindi Socrate abbandonando la Fisica, e il regno sensibile, si voltò tutto al regno della sola ragione, ed alla moral Filosofia, ove addusse dalla Fisica quanto a comporre, e tranquillare alcune passioni umane stimò necessario. Perciò Platone nel suo Timeo per le cose fisiche fù contento delle sole ragioni verisimili, che potessero a noi dare qualche idea della mecanica, o particolare, o generale, secondo la quale le naturali cose son regolate. Da tale scuola, e dalla lezione di tutti gli antichi poeti, istorici, ed oratori, ed altri greci filosofi, e da i lumi di fisica generale, che da Lucrezio abbondantemente apprendeano, questi nostri novelli poeti latini trassero una mente universale, e proporzionata alla varietà, e copia di tutte le cognizioni, ed idee; non limitata, nè circoscritta da sistema alcuno particolare. Sicche reso fecondo l'ingegno loro di tanti, e sì varj

ſemi, ed eccitato dallo ſpirito, e furor poetico, e regolato poi dall'ottima imitazione, à potuto, non ſolo ne i piccioli componimenti, e nella lirica le paſſioni al pari de i primi inventori eccitare, ma produrre ancora poemi interi d'alta ſcienza, ed aſcoſa dottrina ripieni; li quali ſparſero di convenevoli favolette, e conduſſero con numero, e locuzion tale, che in quegli immortali componimenti gareggia coll'eſtro poetico, la naturalezza, e facilità della proſa. Ma perche gli antichi Latini non velaron le ſcienze ſotto favoleggiamento poetico; come fecero Omero, Eſiodo, e ſimili; e più toſto ad eſempio d'Empedocle nude, e libere le propoſero, come fè Lucrezio per tutt'i ſuoi libri, e Vergilio nel ſuo Sileno, dove anche la ſentenza d'Epicuro eſpone, e nel ſeſto dell'Eneide, dove con ſublimità di ſtile pari alla dottrina diſvela la Platonica Teologia, e il Pitagorico ſiſtema da Ovidio anche nel decimoquinto delle metamorfoſi fedelmente riferito; perciò i novelli Latini loro imitatori non trasferirono in poetiche finzioni le ſcienze, ma coll'eſtro, colore, ed armonia poetica, ſenza ſimbolo alcuno le paleſarono.

XXXIII. *Di Palingenio.* Tra queſti Palingenio ſi è più largamente diſteſo nel ſuo poema intitolato Zodiaco dell'umana vita, ove anche qualche parte della fiſica à ti-

à tirato alla morale da lui dispiegata in foggia di satira: qual nome a quell'opera conviene, sì per la varietà delle cose, che accoglie; sì per la riprensione de i costumi, sotto la quale dovrebbero più, che gli altri venire quelli dell'autore, per la libertà de i suoi sentimenti, che và spargendo, e per l'empietà di una opinione tratta di dentro Aristotile, la quale egli raccolse in quei versi dell'ultimo libro, dove insegna, che essendo Dio ottimo, ed avendo potenza infinita, tutta la sua potenza profondesse nella creazion di cose infinite; in modo, che niun vigore per creazion di nuova cosa si abbia riserbato. A questi vizj à egli ingiustamente impiegate rarissime virtù d'arte, e d'ingegno: qual'è la maravigliosa facilità, la quale non si cangia mai col cangiamento del suo stile, che secondo la varietà delle materie industriosamente s'innalza, e s'inchina. E se a Giulio Cesare Scaligero sembra aver'egli malamente eletto lo stile umile; pur questo biasimo meriterebbe, quando il suo stile fosse inferiore alle materie, e non avesse alla maravigliosa chiarezza, e docilità di vena congiunta ancora la nobiltà: la quale secondo la natura di ciascuno al sublime, ed al mediocre, ed anche all'umile stile conviene. Non niego però, che quella gran facilità sia poco alle volte castigata, e non di rado ridondante.

Molte

XXXIV.
Di Pontano.

Molte ſcienze anche ne ſuoi feliciſſimi poemi abbracciò il maraviglioſo Pontano: il quale ſe aveſſe voluto più toſto ſcegliere, che accumulare, avrebbe potuto ſolamente d'oro, ſenza miſtura d'altro metallo arricchire. Volle egli ſiccome per varie dottrine, ed erudizioni, così per varie forme di poeſia proſperamente divagare: nelle quali tutte produce la felicità, e pieghevolezza della ſua natura pronta non meno al grande, che al tenero, dove adoperò le grazie, e le luſinghe di Catullo, per la cui più viva raſſomiglianza, a Pontano altro forſe non mancò, che la parſimonia, e la lima.

XXXV.
Di Capicio, e d'Aonio Verulano.

In ſimili materie di ſcienze, benche con minor fecondità di vena, pur'induſtria maggiore adoperò Capicio ne i ſuoi libri de i princìpj delle coſe, ove con animo, e ſtudio tutto intento all'imitazion di Lucrezio, ſimile alquanto a lui ſembra nell'eſpoſizione, ma portato non fù dalla pienezza d'aura, che ſpira ne i verſi di quell'autore, e da ſimil furore: da cui molto più che Capicio fù levato in alto Aonio Verulano: il quale nell'immortal poema dell'Immortalità dell' anime, con le Lucreziane virtù vinſe, ed oppreſſe di Lucrezio gli errori.

XXXVI.
Di Fracaſtoro.

Sopra tutti però come nella dottrina filoſofica, parimente nell' eloquenza poetica il volo alzò

alzò Fracaſtoro, il quale ſe negli altri componimenti à pochi uguali, nella Sifillide è a tutti i novelli, anzi a ſe ſteſſo a mio credere ſuperiore: in modo, che ſenza nota di gran temerità può per quella venire in conteſa coll'opera di Vergilio la più perfetta, cioè con la Georgica. Ed in vero nella Sifillide l'autore fè conoſcere quanto una mente dalla filoſofia rigenerata, ed incitata dal furor poetico prevaglia; e con quanto ſpirito muover poſſa, ed agitare le materie, che in ſe rivolge, e fuor di ſe in armonioſi verſi diffonde. Con quanta arte egli tira le univeſali dottrine al ſuo argumento di un morbo particolare! Con qual'ecceſſo di fantaſia egli dalle leggi immutabili di natura le future vicende predice nel primo libro da quel verſo: *In primis tum ſol rutilus; tum ſydera cuncta*. Quanti ſemi egli verſa delle antiche opinioni, che ſpogliate delle apparenti differenze ad un generale, e comun ſentimento riduce di un giro poeticamente detto fatale, a lui come ſpecchio del futuro propoſto dalla ſomma cognizione, non di vana, ma di fiſica aſtrologia! Come à egli mirabilmente ſaputo il Virgiliano inſieme, e Lucreziano ſpirito in una forma dall'uno, e dall'altro diſtinta, e ſenza apparenza alcuna di ſtudiata imitazione confondere! Quanto gentilmente per il tratto del ſuo poema gli eſem-

esempj comparte, e le favolette innesta opportunamente inventate! Quindi noi tra i poemi scientifici de i nouelli latini abbiamo riserbato questo nell'ultimo luogo, per separarlo, e distinguerlo da gli altri, come quello, dove la fisica, e la poesia l'estremo delle sue forze an consumate.

XXXVII. *Di Sannazaro.* Di coloro, che niuno argomento intero di scienza ne i lor poemi abbracciarono, produrremo il primo Giacomo Sannazaro, splendore dell' Italiana lingua, e della Latina poesia, da lui nobilitata, e sollevata a celebrare il gran misterio della Incarnazione nel suo divino poema *de partu Virginis*: nel quale si vedono le Muse dal vil servizio de i Numi vani del Gentilesimo venire al culto della vera Diuinità. E quantunque Giulio Cesare Scaligero, ed altri, che questa opera con ammirazione riguardano, pur biasimin l'autore per il mescolamento sì delle Muse, come delle Driadi, e Napee, ed altri nomi gentili entro un' argomento sì cristiano, e pio; pur considerando quel, che nel libro precedente si è discorso, queste persone favolose altro non sono, che varj effetti della natura, come la prontezza della memoria, la fecondità della terra, la serenità del cielo, la tranquillità dell'acqua, che sotto figure di Ninfe si producono. E perciò se i Profeti, ed in particolare il divino Salmista tante volte la

terra,

terra, e l'acque, e i venti, e l'aure, e le qualità naturali degli elementi chiamano ad adorare, e render gloria al lor Creatore; qual maraviglia sarà, che il Sannazaro, togliendo da loro il medesimo sentimento, l'avesse colorito con nomi simbolici, ed espressioni poetiche di quella lingua, la cui autorità, e genio à voluto insieme colla venerazion del suggetto conservare. A se dissimile non è il medesimo autore sì negli epigrammi, ed endecasillabi, come nell'egloghe, nelle quali à saputo sì bene dalle selve alle marine guidare il suono della Vergiliana zampogna.

XXXVIII. *Di Girolamo Vida.*

Quel soggetto, di cui il Sannazaro abbracciò solo una parte, tutto intero nella sua Cristeide abbracciò Girolamo Vida, il quale tolse quanto era di augusto in terra, qual'è la latina, e la consular favella, e la poetica grandiloquenza, ed all'espression l'esaltò di quanto è più augusto nel cielo, qual'è l'istoria di Cristo, e sua dottrina: alla cui verità il Vida con ingegnoso intreccio di narrazione accompagnò il diletto, e curiosità, che nascer suole dalla imitazion d'Omero, il di cui ὕστερον πρότερον, egli seppe ingegnosamente trasferire nella vita di Cristo, della quale il mezzo nel principio, e'l principio nel mezzo collocò, ponendo in bocca di S. Gioseffo, e S. Giovanni, mentre all'interrogatorio di Pilato rispondono, sì

la naſcita, come i miracoli, e le geſta, che precederon la ſua paſſione, per eccitare ne i lettori con la continuazione, e perſeveranza di un ſolo ſoggetto l'attenzione, e piacere della varietà; ed a torto è ripreſo il Vida, con altri a lui ſimili, di aver veſtito gli angeli di militari inſegne, e d'umane paſſioni alla foggia, che Omero i ſuoi numi rappreſenta: poiche nè il Vida applica agli angeli altre paſſioni che temperate, e trapaſſate in virtù, come da lodevol fine eccitate; nè ſi dee negare al poeta, che dipinge con le parole, quel che ſi concede a chi dipinge co' colori: dal quale veggiamo gli Angeli di figura, moti, ed affetti umani eſſere atteggiati. E ſe Dio, il quale è immutabile, ed imperturbabile, pur ne i libri de i Profeti, e di Mosè da pentimento aſſalito, e d'ira perturbato a noi ſi rappreſenta, per conſentire all'imbecillità dell'umana fantaſia, la quale non sà i varj effetti d'un'infinito, ed eterno provedimento ad altre cagioni applicare, che a quelle, delle quali à dalla propria natura l'idee; perche toglieremo al Vida quella libertà, di cui avea da i ſacri libri l'autorità, e l'eſempio? Quale ſcuſa non ſolo al Vida conviene, ma a tutti gli altri poeti di quel felice ſecolo, quando le pubbliche ſcuole d'Italia non aveano cangiato ancor ſorte, ed al culto della noſtra Religione ſi chiamavano le grazie poetiche, e la
maeſtà

maeſtà della lingua latina, che da lungo tempo dovea tal miniſterio a quella Religione, dalla quale coll'autorità ſuprema, ed eterna della Romana Chieſa, e col depoſito de i Divini miſterj à ricevuta quella immortalità, che in vano dal merito de i ſuoi maraviglioſi ſcrittori, e dalla infinita eſtenſione del ſuo profano imperio ſi prometteva: non potendo nè lingua, nè iſtituto alcuno in perpetuo durare, ſe non è con la Religione inneſtato. In queſto poema il Vida, più che in ogni altro ſuo componimento, traſportò delle locuzioni, e numeri Lucreziani: come quelli, che per la priſca maeſtà loro, più che il Vergiliano ſplendore, alla grandezza del ſuggetto convenivano. Negli altri poemi per la maggior libertà, che gli porgeva la materia, ſparſe egli maggior copia di lumi poetici, come per non parlar delle odi, inni, ed egloghe, nel Bombice, negli Scacchi, ed in quello dove l'autore, benche utiliſſimi precetti raccolga della poetica, pur'è molto più lodevole per la ſua poeſia.

XXXIX. *Di Angelo Poliziano.*

Or paſſeremo a quegli autori, che dieder componimenti di minor mole: e quantunque obbligati non ci ſiamo all'ordine de i tempi, pur da Poliziano come uno de i più antichi comincieremo. Queſti nato a riſvegliar le buone arti, penetrando per le più aſcoſe vene della greca, e

latina eloquenza, seppe nella poesia con la singolarità dell'ingegno dare il colore della novità a quanto destramente dagli antichi raccogliea; come, sopra tutti gli altri suoi componimenti, appar dalle Selve: le quali fioriscono della più scelta erudizione, e de i più vivi lumi poetici lampeggiano, tra le quali quella, che *Rusticus* è intitolata, è l'immagine, non solo d'una perfetta poesia, mà di una beata, e frugal vita. Nè di minor maraviglia è quella, che Ambra si appella, per la cui lode basterà dire, che è degno specchio di Omero, del quale l'autore à saputo meglio, che ogni altro de i novelli, conoscere, e delineare il carattere; siccome à degnamente delineato quel di Vergilio nell'altra, che Manto da lui fù detta. Solo la fecondità della sua fantasia, e la libertà di genio, con la quale, mescolando le formule di scrittori diversi, al grande, al tenero, ed al giocoso ugualmente si adatta, potè qualche volta allontanarlo dall'aureo secolo della latina purità.

XL.
Del Bembo, e Navagerio.

Quindi ci volgeremo a i cinque poeti illustri, che per lo più nelle stampe vanno congiunti: de i quali il primo in ordine Pietro Bembo usò nella latina poesia la medesima arte, che negli altri componimenti ritenne: cioè l'estrema cura, e diligenza: la quale benche utilissima, e necessaria sia dopo prodotta l'opera; pur perche in lui passata

ſata era in natura, interveniva ſorſe fuor di tempo ne i ſuoi componimenti, e nell' atto medeſimo della produzione: onde trattenea il volo della fantaſia, ed allentava il ſuo furore. Quindi al parto della ſua mente ſuccedea quel, che ſuole al parto del corpo umano avvenire; al quale la ſoverchia cura, con cui ſi educa, toglie o nell'infanzia la vita, o nella gioventù il vigore: al qual caſo converrebbe quel di Manilio:

Cura nocet, ceſſare juvat;

perche l'arte, e la delicatezza per allontanar dal corpo d'un bambino qualche mal' umore, che dall' età, e dal moto medeſimo irregolare de i fanciulli rimarrebbe conſumato, fà preda anche del buon ſangue: in modo che sì di queſti allievi, de i quali la nazione Italiana a danno della ſua libertà è ripiena, come di ſimili componimenti ſi può dire, quel che diſſe Cicerone dell'eloquenza, per altro aſſai nobile, di Licinio Calvo, il quale, benche peritamente, ed elegantemente le coſe trattava, nulladimeno inveſtigando ſopra di ſe, e ſe medeſimo oſſervando, e temendo di raccogliere del ſangue cattivo, perdeva ancora il buono: *Quamquam ſcienter, eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in ſe, atque ipſe ſe obſervans, metuensque, ne vitioſum colligeret, etiam verum ſanguinem deperdebat*. Il che tanto

to

to al Bembo, quanto all'elegantiſſimo Navagerio conviene: il quale anche à col Bembo comune la lode della purità, e della cultura.

XLI.
Di Cotta.

Troppo ſtudio ancora usò Cotta nell'affettata tenerezza del ſuo ſtile sì rotto, e ſtemperato ne i numeri, e sì pieno, per così dire, di ſmorfie femminili, che per troppo concerto ſi rende ſtucchevole. Fortunato che con sì ſcarſa materia, e sì lento vigore à ſaputo acquiſtare, e ſino a i noſtri dì ſoſtener tanta fama!

XLII.
Di Marc'Antonio Flaminio, Baldaſſar Caſtiglione, e Cardinal Sadoleto.

Con ugual candore, e cultura, ma con voce più ſonora, e con maggior libertà di talento cantarono Marc'Antonio Flaminio ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maeſtà ſacra; e Baldaſſar Caſtiglione, che ſeppe sì lo ſpirito di Virgilio render nell'Alcone, e nella Cleopatra, come di Catullo, e di Tibullo nelle ſoaviſſime elegie. Nè men ſublime, e rotonda è la tromba del Cardinal Sadoleto, che la grandezza degli antichi ſentimenti, locuzioni, e numeri, come da nativa, e libera vena profonde.

XLIII.
Di Gio. Battiſta Amalteo.

Sarebbe volere,

Ad una ad una annoverar le ſtelle;

ſe cercaſſi quì diſtintamente mentovare tutti i nobili poeti latini di quella felice età, di cui ſi è perduta la ſembianza: baſtando per un sì brieve diſcorſo l'idea de' ſopra accennati, cui gli altri ſomi-

ſomigliano: ma è sì diſtinto, e ſingolar lo ſtile di Gio. Battiſta Amalteo, particolarmente nelle cinque ſue egloghe, le quali come ſtelle in un ſereno cielo nel volume de i nuovi poeti rilucono; che moſtrerei ſaper poco ponderare il pregio loro, ſe non le ſegregaſſi dal maggior numero, e non l'accoppiaſſi co'ſopra accennati del ſuo ſecolo, de i quali egli o agguaglia, o ſupera i migliori col nobil ſuono della ſua felice zampogna: la quale traendo lo ſpirito da i più tranquilli fonti dell'antichità in rara, e novella foggia rimbomba.

XLIV. *Della poeſia macaronica di Merlin Coccajo.*

Ci riman ſolo a ragionare della poeſia macaronica, inventata da Teofilo Folengo, detto in finto nome Merlin Coccajo, il quale volle più toſto eſſer ſolo in una poeſia giocoſa; che ſecondo nel ſerio: facendo ben conoſcere dalla ſua dottrina, invenzione, e fantaſia, che ad un nobile poema la volontà gli mancò, non la forza, che egli per grandezza di mente rivolſe nell'eſercizio d'uno ſtil nuovo, contrappoſto al Fidenziano: poiche ſiccome il Fidenziano trasfonde la fraſe latina nella compoſizione Italiana, così il macaronico la fraſe Italiana nella compoſizion latina converte.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DI

VINCENZO GRAVINA

DELLA

RAGION POETICA

LIBRO SECONDO.

A

MADAMA COLBERT

Principeſſa di Carpegna.

UELLA ripugnanza, ECCELLENTISSIMA SIGNORA, che mi à ſempre diſtolto dal ragionare ſopra l'Italiane poeſie, e che non ſi è potuta da perſuaſione altrui ſuperare, à ceduto unicamente al comando, e deſiderio voſtro, a cui debbono ſoggiacere, ed obbedire tutte le facoltà dell'animo mio, il quale, oltre l'ammirazione ch'à di voi concepita, porta il peſo d'un lungo, e grande obbligo impoſtomi dalla generoſità, con cui gradito ſempre avete la mia oſſervanza, la quale non ſolo con la natìa voſtra gentilez-

Q

tilezza ſin da principio accettaſte, ma nel progreſſo ſempre più eccitaſte a coltivare il nome vostro con la ſalda coſtanza, ed uniformità di tratto sì umano, ed onorevole verſo coloro, che degni una volta della voſtra grazia riputate. E tanto più volentieri a queſto conſiglio alla fine mi ſon volto, quanto che per cagion voſtra i foreſtieri per mezzo di queſto diſcorſo fuggiranno l'inganno della vana ſtima, che concepiſcono de i peggiori poeti Italiani rappreſentati loro per migliori dalla turba ignorante, e proſontuoſa de i noſtrali, che agli eſteri portano i proprj errori: e mentre conoſceranno i poeti, che dell'autorità, e nome Italiano ſian degni, la noſtra nazione ricupererà la ſtima toltale dagl'indegni ſuoi figlj, che eſaltano appo le nazioni ſtraniere i noſtri repudj, per mancanza della cognizione, ed intelligenza di quei poeti della noſtra lingua, i quali, ſe alcuno de i migliori Greci, e gli ottimi Latini non ſuperano, pur forſe da niun'ottimo Latino ſono ſuperati. Faremo addunque delle nuove favole, e nuovi favoleggiatori ſimil governo, che degli antichi abbiamo fatto, eſprimendo il carattere loro, e riducendo il lor'artifizio, ed inſegnamento all'idea degli antichi, da i quali eſſa idea coll'imitazione, e collo ſtudio ſi è a' novelli comunicata. Nè per le parti
loro

loro singolarmente, se non forse per occasione, trascorreremo, ma ci aggireremo intorno al tutto, come nel primo abbiam fatto; e quell'insegnamento rinveniremo, che nasce dall' intero corpo: dalla cui cognizione può poi ognuno per proprio lume rintracciar quel, che sia contenuto nelle parti: le quali considerar singolarmente, sarebbe studio infinito; siccome sarebbe inegualità, ed ingiustizia in alcune di loro andar meditando, e l'altre tralasciare. Per la medesima ragione nel primo, e nel presente discorso non raccogliamo le sentenze particolari: poiche nè questo è il nostro istituto, nè l'insegnamento per via delle sentenze è proprio del poeta, ma è comune al filosofo, all'istorico, ed all'oratore, avendo il poeta per organo proprio, e naturale dell'insegnamento suo la sola favola, e l'invenzione, con la quale produce avanti gli occhj, e rappresenta all' esempio dell' Esopiche finzioni, e delle parabole su i finti esempj quel, che i filosofi, e gli oratori con le sentenze propongono. Onde chi nella sua opinione spogliasse le favole di misteriosa significazione, ed insegnamento ascoso, quegli estinguerebbe lo spirito, e la virtù vitale della poesia, ed i poemi a' corpi inanimati con crudeltà inaudita, ed a meri cadaveri ridurrebbe. In oltre dalla considerazione di alcune

cose particolari, e scelta di poche sentenze, addotte per mostrare il merito, e dottrina del poeta, in vece di accrescersi, più tosto mancherebbe loro la stima appresso i lettori: i quali credendo averne conosciuto il migliore, giudicherebbon del resto, come di cosa inferiore a quel, che avessero appreso: quando che per lo più suol' esser di peso maggiore quel, che degli autori resta nel fondo, di quanto per l'osservazion di poche parti, e ricerca di alcune sentenze possa al di fuori pervenire: tanto maggiormente, che le sentenze nel corpo dell' orazione per la comunione di spirito, che seco anno, ritengono il vigore, e lume loro; ma indi, come membra dal corpo divelte, rimangon pressoche inaridite, ed estinte. Or per entrare nel nostro presente argomento, stimo bene rendere in sul principio la ragione, per la quale può la poesia comunemente acquistare, o perdere la stima, affinche de i nostri quei poeti, ci avvezziamo a coltivare, dalla dottrina de i quali pari stima alla loro acquistare, ed essi dagli altri meglio discernere possiamo.

Non dee recar maraviglia se la poesia, la quale appo gli antichi a tanto onore ascendea, che si professava sin da i magistrati, e legislatori, come Solone, Sofocle, e Cicerone, ed altri; tra

noi

noi ſia divenuta trattenimento da fanciulli, e donnicciuole, e perſone sfaccendate; perche niun meſtiero può ritener la ſua ſtima, quando ſi ſcompagna dalla utilità, e neceſſità civile, e ſi riduce ſolo al piacere degli orecchj: come ſi è appo noi ridotta tanto la muſica, quanto la poeſia: la quale appo gli antichi era fondata nell'utilità comune, ed era ſcuola da ben vivere, e governare. In modo che in poetico ſuono ſi porgeano anche le leggi, sì perche più vivamente nella memoria s'imprimeſſero, e coll' uſanza del canto ſi conſervaſſero; sì perche prima di rintracciarſi, ed introdurſi anche nella proſa il numero, e l'armonia, i ſaggi diſtingueano la dignità della perſona, e della dottrina loro dal favellar comune, col metro poetico, il quale ſi riputava lingua arcana, e ſacroſanta, ad imitazione forſe di tutti gli Orientali, e particolarmente degli Ebrei, appo i quali le divine rivelazioni de i Profeti anche poeticamente s'eſprimeano. Onde fù la poeſia introdotta per favella miſterioſa, in cui s'aſcondeano i fonti d'ogni ſapienza, e ſopra tutto della divina, che dentro le favole ſi traeva alla cognizione degl'ingegni più ſani, e più ſicuri; e non collo ſcritto, ma colla voce viva, e per tradizione di maeſtro in diſcepolo ſi tramandava. Sicche nell'origin ſua la poeſia è la ſcienza delle uma-

umane, e divine cose convertita in immagine fantastica, ed armoniosa.

I. *Del divino poema di Dante.*

Qual' immagine noi sopr' ogn' altro poema italiano ravvisiamo vivamente nella divina Commedia del Dante, il quale s'innalzò al sommo nell'esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perche più largamente, e più profondamente di ogn'altro nella nostra lingua concepiva: essendo la locuzione immagine dell' intelligenza, da cui il favellare trae la forza, e il calore. E giunse egli a sì alto segno d'intendere, e proferire, perche dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose divine, in cui le naturali, e le umane, e civili, come in terso cristallo riflettono. Poiche siccome ogni evento tanto naturale, quanto civile da Dio procede, ed a Dio si riduce, così la cognizione delle cose nella scienza della divinità si trova impressa, e delineata. Quindi tutti i savj prima di Pitagora, e tutti i Pitagorei, ed altri filosofi fino a Democrito congiunser la fisica sempre con la teologia, nè posero il piede mai per entro l'oscura, e folta selva delle cagioni naturali, e cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sostanza incorporea, ed infinita. Tali furono i primi antichi poeti da noi di sopra accennati Orfeo, Lino, Museo, Omero, che le cognizioni divine, e naturali

rali

rali per via dell'allegoria, e delle ſavole, accompagnate coll'armonia, ne i poſteri tramandarono: in modo che nel ſavio, che in quei tempi era il ſolo poeta, concorreano la teologia, la fiſica, e la muſica tanto interna delle parole, e del numero poetico, quanto eſterna del ſuono, e del canto: donde avvenne, che ogni eſercitazione di mente, ſotto nome di muſica ſi comprendea, a differenza dell'eſercitazione di corpo, che *gymnaſtica* s'appellavà: Democrito fù il primo, che ſeparò apertamente la fiſica dalla teologia, e ſpiegò gli effetti naturali dal ſolo moto, e figura, e ſito de i corpi, ſenza meſcolarvi l'azione della natura vivificante, e divina: la quale fù creduto egli voler' eſcludere dall'eſſere: quando non l'eſcluſe, ſe non che dalla conſiderazione ſua degli effetti puramente corporei, ſeparando la ſcienza divina dalla naturale, che andavano ſempre in compagnia; e prima, che la proſa s'introduceſſe nelle dottrine, ſi confidavano alla poeſia, che fù lungo tempo la ſavella de i ſaggi. Tai miſterj volle Dante nella noſtra lingua, da luoghi, e tempi lontaniſſimi, traſportare, e la ſua poeſia conſecrare colla religione, e colla teologia rivelata, e celeſte, molto più degna della naturale de i filoſofi, e de i primi poeti. Donde preſe egli la ſoſtanza del poetare; ma prender non potè
il

il numero, e'l metro, che si era in un con la lingua latina smarrito, e cangiato nella rima del volgare, con l'uso rozzo de i versi leonini.

II.
Della Rima.

De i quai versi, chi vuole ad uno, o ad un' altro autore attribuir la sozza invenzione, producendo in iscena, or un tal Leonio Monaco Benedettino, or un tal Teodolo Prete, a tempo dell' Imperator Zenone; parmi appunto, come se volesse ad uno, o ad un' altro corpo infetto attribuire il contagio, generato da corruzione d'aria universale. Doppia barbarie noi sogliamo rinvenire nelle lettere: di natura l'una, l'altra d'artifizio. La barbarie di natura s' incontra in ognuno, e sul principio, overo nell'infanzia dell' arti: e perche nasce da ignoranza involontaria, si và dimesticando, ed emendando colla cultura, alla quale l'ignoranza semplice, ed innocente di natura facilmente si piega. La barbarie d'artifizio sopravviene alle dottrine, quando tendono all' estremo, e vanno alla corruzione; e perche non nasce da mancanza di notizie; ma da giudizio pervertito, il quale coll'accrescimento dell' arte, e della pompa vuol dominare alla natura; perciò essa barbarie viene a ribellarsi dalla ragione, essendo trasportata da ignoranza volontaria, e prosontuosa: onde senza speranza alcuna di emenda eccede la giusta misura, e produce de i mostri;

mostri; poiche la bellezza dell' arte giace presso il confine della natura; oltre il quale, se l'arte coll'ornamento, e coll'acume trascorre, in vece d'accrescere, più tosto distrugge la forma intera, e perfetta: a guisa del cibo soverchio, che in vece di nutrire, più tosto consuma; ed a guisa di tutte le cose, quando eccedono le linee prescritte. Or tanto l'ignoranza naturale delle nazioni barbare, quanto il giudizio già corrotto delle nazioni Latine convennero all'estinzion del metro antico, ed alla produzion della rima. Vi concorse l' ignoranza della natura, poiche il commercio de i Goti, e de i Vandali stemperò l'orecchio, e sconcertò la pronunzia: in modo che rimase estinto il senso della quantità, di cui gli antichi portavano nella favella l' espressione, e nell' udito il discernimento. E perciò essendosi generalmente nell'uso comune perduta la distinzion dilicata, e gentile del verso dalla prosa per mezzo de i piedi; s'introdusse quella grossolana, violenta, e stomachevole delle desinenze simili. Vi concorse la barbarie d'artifizio, perche sin dal secondo secolo della nostra redenzione, avea la scuola declamatoria de i retori talmente assottigliato i concetti, ed infiorato lo stile (come si vede anche ne i migliori, quai furono Seneca, Plinio, e Quintiliano); che sì l' invenzione,

R come

come la teſſitura, e'l numero ſi reſero affettati, e nauſeoſi coll'arguzie, contrappoſti, e ſomiglianze di ſuono. Quali ornamenti appo i più antichi rieſcon dilettevoli, perche ſi trovano parcamente adoperati, e quaſi più dalla natura, che dall'arte ſuggeriti. E per non partirci dalle deſinenze ſimili, che più al propoſito noſtro appartengono, può ad ognuno uſcir dalla bocca, per cagion d'eſempio, queſt'accozzamento di parole, e di ſomigliante deſinenza ne i due membri ſeguenti: *Non ſolo è infelice nell'udire*; *ma è tale anche nel proferire*; ſecondo qual'eſempio di natura Omero, che d'ogni bellezza è il fonte, à moſtrato il primo l'uſo diſcreto delle deſinenze ſimili, poſcia imitato da i ſeguenti poeti, ed oratori, tanto greci, quanto latini, grandiſſimi diſſimulatori dell'arte: ſinche poi, corrottoſi coll' orecchio il giudizio, e col giudizio l'orecchio, ſi venne tanto a moltiplicare l'uſo delle deſinenze ſimili, alle quali il popolo tuttavia s'avvezzava, che ſe ne riempivano, quaſi ad ogni paſſo le proſe fin dal quarto ſecolo della noſtra redenzione: nel quale i contrappoſti, le parità de i membri, e ſimilitudine di cadute, crebbero più che in ogn'altro appo gli ſcrittori eccleſiaſtici, particolarmente nelle concioni fatte al popolo: nelle quali cercarono luſingar l'orecchio comune avido di ornamenti,

menti, per piegare dolcemente l'animo degli ascoltanti all'austerità della moral Cristiana. Qual prudenza i santi Padri san bene apparire dalla varietà del loro stile: il quale nelle dispute, e ne i trattati drizzati a persone dotte, e gravi è sano, e virile: nelle concioni, o prediche, esposte alla plebe, è più che l'usato florido, e pomposo. E perche in latina savella la similitudine delle desinenze ne i versi era già penetrata, non è maraviglia, se fù ricevuta nella nuova volgare per distintivo principale del verso dalla prosa; da cui il volgar verso non fù distinto da i piedi, come la latina; ma dal solo numero delle sillabe: restando a noi di tanti metri latini l'immagine del faleucio, del saffico, dell'asclepiadeo, e dell'jambo, come osserva il Varrone della lingua Italiana Lodovico Castelvetro; onde rimase luogo per una distinzione più espressa, qual'è quella della simil terminazione, e suono, che dalla voce ritmo fù appellata rima: perche successe ella in luogo dell'antico ritmo, o armonia poetica, riconosciuta da i barbari più nella rima, che nell'accento, e nel numero delle sillabe. E benche l'artifizio della rima è troppo lontano dalla natura, perche comparisce tutto al di fuori; ed all'incontro il verso greco, e latino è molto vicino al naturale, perche la misura de i piedi è occulta,

e non manda agli orecchj, se non l'armonia, che da lei risulta; pur Dante volendo in questa nuova lingua comporre, se avesse abbandonato la rima, non sarebbe stato dagli orecchj grossolani di quei tempi riputato autore, e compositor di versi, che con la rima eran particolarmente distinti. Ma pure volle egli a tutto suo potere l'affettazione, e l'artifizio troppo scoperto delle desinenze simili adombrare, tramischiando in mezzo di due rime una nuova, ed interrompendole con quella per fuggire la sazietà: com'egli à fatto il primo con le terzine.

III.

Della volgare, e comune lingua d'Italia.

Verremo ora a discorrere della lingua, nella quale egli scrisse, e trarremo, per quanto da noi si può, il più chiaro, e sincero lume di verità dalle lunghe, ed ardue controversie, che fin da quei felicissimi, nè mai più all'Italia riaperti tempi del secolo di Leon X. con nuova gloria dell'Italica nazione, e favella, tra i più valenti, e rinomati uomini si risvegliarono; e che vivono ancora negli eterni libri de i nostri autori, divisi tra di loro parte dall'incertezza della materia, parte dall'affetto, chi della patria particolare; chi di tutto il suolo natìo Toscano; chi della gloria comune d'Italia, nelle quali contese i maggiori campioni sono per la lingua Fiorentina il Bembo, quantunque straniero, seguitato dal Varchi, e da tutta quasi
la

la Fiorentina ſchiera; per la Toſcana il Dolce, e'l Tolomei, col reſto de i Toſcani; per il comune d'Italia, il Triſſino, e'l Muzio, e per quanto a me pare il Caſtelvetro, e come a tutti è noto il Caſtiglione. E' la lingua univerſità di parole. Le parole ſon ſegni di coſe, e concetti, che poſſono eſprimerſi, o col ſuono della bocca, e queſta ſi chiama pronunzia; o col moto delle mani, occhj, e volto, e queſta geſto, ed azione s'appella. Or può una lingua eſſer per ſua natura migliore di un'altra, parte per la moltitudine di parole, e ſomiglianza, o vicinanza ſua con le coſe ſignificate, come quelle parole, che col ſuono duro eſprimono le coſe aſpre, e col dolce le piacevoli: parte per l'armonia, che in eſſa lingua ſi genera dal meſcolamento grato delle vocali con le conſonanti, e dalla varietà tanto del tuono, overo alzamento, e baſſamento di voce, da noi detto accento, quanto del tempo o lungo, o breve delle ſillabe, che quantità, e miſura vien chiamato. Dal concorſo, e temperamento de i quali naſce il piacer nell'orecchio, a cui appartiene il giudizio della perfezione eſteriore del favellare. Oltre i pregi, che una lingua porta dalla natura, ne può tirare anche molti dall'artifizio, quando s'applica all'eſpreſſione di ſcienze, arti, e dottrine; e quando ſi diſpone in oratoria, e poetica armo-

armonia, ricevendo con tal'uſo novello numero, novelle voci, e novella commiſſura, con nuovi colori, locuzioni, e figure: donde diviene più pieghevole, più maeſtoſa, più varia, e più ſonora. Or quando una favella per ſua natura nobile, e copioſa s'incontra ad avere in qualche tempo tal numero d'eccellenti ſcrittori, che abbondi più che mai per tutte le materie, e tanto in proſa, quanto in verſi riſplenda; allora come aſceſa al colmo del ſuo univerſale accreſcimento, ſe non ferma il corſo nel punto della perfezione, e non muniſce gli acquiſti ſuoi con regole, oſſervazioni, e precetti; ma ſi laſcia andar diſciolta ovunque dalla volubilità delle coſe umane, e particolarmente delle noſtre lingue è portata; partendo dal perfetto, incontrerà neceſſariamente ſtato ſempre peggiore, e con la mutazione andrà tuttavia inſenſibilmente morendo; anzi paſſerà per tanti cangiamenti, che alla fine per notabile varietà di favella ſi perderà l'intelligenza del più antico, e rimoto parlare, e gli ſcrittori paſſati rimarranno appo i preſenti ſenza luce alcuna, e ſenza vita. Qual pericolo in tutto ſi rimove, quando una lingua ferma il ſuo ſtato in qualche tempo. E queſto tempo altro eſſere non può, che quello del maggior ſuo fiore, e della maggior perfezione, e copia di ſcrittori: che ſecondo l'eſempio di tutte

tutte le cose naturali, e l'osservazione fatta in tutte le favelle, non è se non che in una stagione: avendo tutte le cose create principio, accrescimento, e fine. Poiche se all'esempio di quegli scrittori si stabiliscono leggi del favellare, e si compongono vocabularj; la lingua si sostiene in modo, che si perde nel vulgo, e nell'uso, si conserva negli autori, e ne i precetti, e da vulgare, e mutabile diventa gramaticale, e perpetua. Perciò la greca fermò il suo corso, e ricevette l'intera norma nell'età di Demostene: quando si vide in ogni genere ottimi scrittori partorire, ed in tutte le materie, e scienze, sotto ogni forma d'eloquenza regnare. La latina locò il suo trono imperiale per comandare a tutte le nazioni, ed a tutte l'età in sacra, ed in profana figura nel secolo di Cicerone, quando i latini scrittori per moltitudine, varietà, e perfezione pervennero al sommo. Quindi del suo secolo disse Orazio:

Venimus ad summum fortunæ; pingimus, atque
Psallimus, & luctamur Achivis doctius unctis.

E l'Italiana, la quale alla foggia della greca, e della latina da i greci, e latini professori, più che ogn'altra presente lingua, fù coltivata per giudizio de i più savj si ristette, e si ritenne nel secolo del

del Dante, Petrarca, e Boccaccio, i quali alla maturità la condussero: conciosiacche il secolo di Leon X. fusse solo una ristorazion di quello, il di cui elegantissimo stile fù dagli scrittori del xvi. secolo a comune uso rivocato. E quantunque tanto i greci dopo Demostene, quanto i latini dopo Cicerone, e gl'italiani dopo il Dante, Petrarca, e Boccaccio, dalla novità delle materie, e dalla occasione eccitati abbiano, per mezzo de i nuovi loro, ed anco eccellenti scrittori, novelli vocaboli a ciascuna d'esse lingue recati; pur da quei nuovi vocaboli non sono esse lingue dalla lor prima consistenza partite, ed in novello moto per pigliar più ampia, e nuova forma ritornate. Poiche siccome per confusion di poca materia straniera non si cangia una massa; ma più tosto la lieve materia straniera trapassa nella natura, e qualità del corpo universale; così da quei vocaboli, che o da necessità, o dall'autorità di chi scrive si vanno di tempo in tempo nella lingua insinuando, non è alterata, o cangiata la lingua; ma più tosto essi vocaboli per legge tanto di natura, quanto di ragion civile nella qualità, e sostanza di essa lingua si convertono. Onde ciascuna favella, benche al suo punto pervenuta, e sempre senza mutazion del proprio stato per le nuove materie suscettiva di nuovi vocaboli: perche

perche ritenendo l'istessa università di voci, e lo stesso spirito, e forma di fraseggiare, ritiene anche sempre la forza, e l'efficacia di cangiare in proprio, e naturale quel poco, il quale altronde, e di fuori insensibilmente con la novità delle cose le avviene: poiche lo straniero minimo aggiunto al maggiore, e naturale, per servirmi dell'elegante favella del Giurisconsulto *unitate majoris partis consumitur*. Or Dante che nel suo poema comprese tanto l'universale, quanto il particolare, o per via di regola, o per via d'esempio, o di comparazione; venne a dare alla nostra lingua espressione per ogni cosa, e per ogni concetto, ad imitazion d'Omero, da cui la greca fù con tal'arte arricchita. E siccome Omero tolse per massa di favellare le parole intese, e praticate in comune per tutta la Grecia, ed aggiunse a quella tanto voci, ed espressioni raccolte da ciascun dialetto particolare di Grecia, tra i quali fè prevalere l'Jonico, quanto vocaboli da lui inventati a somiglianza delle cose, ed anche parole della lingua più antica da lui richiamate in luce; così Dante abbracciando la lingua comunemente intesa, ed usata in iscritto per tutta l'Italia, che volgare appelliamo, accrebbe a quella parole, e locuzioni trasportate da Lombardi, Romagnuoli, e Toscani, il di cui dialetto fè prevalere: onde Boccaccio disse aver

S Dante

Dante ſcritto in idioma, cioè idiotiſmo Fiorentino: benche per altro, ſecondo il ſentimento anche del Caſtelvetro, tutti gl'idiomi d'Italia meſcolaſſe. E ſparſe alle volte anco delle voci da lui inventate, ed altre derivate dall'antica, cioè dalla latina. Qual ſuo conſiglio Dante volle a noi comprovare non ſolo coll' immortal'eſempio del ſuo poema; ma col libro ancora della volgar'eloquenza, ſcritto ad onor della lingua illuſtre, e comune d'Italia, ch'egli volle ſeguendo l' uſo letterario, e nobile delle corti, e dell'Academie, e del foro abbracciare.

IV.

Del libro di Dante della volgare eloquenza.

Qual libro in latino da lui compoſto or leggiamo rivolto in volgare. E benche nel ſuo primo apparire fuſſe meſſo in controverſia, che i Giuriſconſulti chiaman di ſtato, ove ſi diſputa ſe taluno ſia ſervo, o libero, legitimo, o ſpurio, ritrovatoſi però poi in una biblioteca di Padova l'originale latino, dato fuori dal Corbinelli Fiorentino, e volgarizzato dal Triſſino, per giudizio de i più ſavj, e ſpaſſionati, fù per parto legitimo di Dante ricevuto. Imperocche oltre il portar nel titolo Dante per autore, ſi legge in un capitolo eſſere da lui ſtato ſcritto in tempo dell' eſilio. Ed oltre la teſtimonianza del Villani, e del Boccaccio, che nella vita del poeta riferiſce da lui eſſere ſtata compoſta tal'opera; ne fà fede ancora la ſublimità, ed acu-

tezza

tezza propria di Dante, che ivi riluce, e lo ſtile ſimile al libro ſuo della monarchia, ed il diſpetto concepito dall'autore contro la Toſcana per l'offeſa fattagli dalla ſua repubblica. In modo che oltre la teſtimonianza eſterna, concorre a tal pruova il carattere del coſtume, e dell'ingegno proprio di tal'autore. Onde a Dante tal' opera per la medeſima ragione appartiene, che le Filippiche a Demoſtene, le Tuſculane a Cicerone, l' Eneide a Vergilio, ed in fine ciaſcun'all' autor ſuo: poiche ſe non baſta la fede umana per l'uno, non ſarà nè meno per l' altro ſufficiente. Ed all' incontro ſe l' opere di Ceſare non ſolo *de bello Gallico*, le quali patiſcon minor controverſia, ma quelle altresì *de bello civili* per comune, e ſana opinione a Ceſare ſi danno, a diſpetto di pochi ſtravaganti, e vani ingegni, che a lui ſi ſono ſtudiati di torle; e'l Pentateuco per fede non ſolo umana, ma anche divina da Mosè fermamente ſi riconoſce, a confuſione di alcuni empj, che temerariamente gl'invidiano l'autorità di un tanto nome, e la teſtimonianza invariabile di tutta l'antichità, tanto Ebraica, quanto Criſtiana, quanto Gentile; così ancora per non far torto a quel libro della volgar'eloquenza, ben degno d'un tanto autore; dobbiamo a Dante reſtituirlo, contro il parer del Varchi, e del ſuo Ercolano, dove à egli voluto pigliar briga col Ca-

ſtelvetro principe de i critici, per ſoſtener le parti del Caro, capo della cultiſſima in quei tempi letteratura di corte. Pur quando eſſo libro Dante non aveſſe per ſuo autore, rimarrebbe egli forſe l' opinione ivi inſegnata ſenza l'appoggio dell'autorità d'alcuno, qualunque egli ſi foſſe, eccelſo ingegno, qual dovrebbe eſſere certo ſtato l' autor di quel ragionamento, sì vero, e sì ſottile? Perderebber la forza quelle robuſtiſſime ragioni ch' ivi ſi apportano? Caderebbero forſe a terra le teſtimonianze d'un conſenſo univerſale di quella età, per una lingua creduta allora ſenza controverſia comune a tutta l'Italia ad uſo del foro e della corte? E perche tal ſentenza non ſolo dall'autorità, ma dalla ragione ancora, e dall'origine dell'iſteſſa lingua rintracciamo, fia d'uopo conſiderare, che ſin dal principio in tempo della Romana repubblica fù ſempre una lingua letteraria diſtinta dalla volgare.

V.

Della lingua volgare, e della nobile appo i Latini.

Il che ci ſi addita dall'iſteſſa natura, la quale diſcerne gli ſcrittori dal popolo, tanto in parlando, quanto in pronunciando, ed eccita dal fondo della lingua plebea variabile, confuſa, ed incerta una lingua illuſtre, coſtante, ordinata, e diſtinta per caſi, perſone, generi, numeri, e coſtruzzioni. Conciosiacchè il popolo non dall' arte, e dalla rifleſſione regolato, ma portato dalla natu-

ra,

ra, e da occulto, e cieco moto, altri segni in parlando, ed altre distinzioni non curi, se non le necessarie ad esprimere, comunque egli possa, il suo concetto. Onde siccome presentemente osserviamo ne i contadini, i quali dicono *io farebbe*, e cose simili; bastando loro quell' io a distinguer la persona che à da fare; quantunque la desinenza in *ebbe* significhi persona diversa; così dobbiam credere che gli antichi Italiani nel fior'ancora della lingua latina comunemente confondessero i segni, e le desinenze tra di loro, avvertendo poco alla distinzione de i casi, generi, numero, e persone, ed alla differenza delle terminazioni, che l'offizio di tal distinzione prestavano. Il che parte si comprova da qualche luogo di Plauto, dove vuol' imitar la lingua plebea, e sostenere il carattere delle persone introdotte; parte da alcune antiche iscrizzioni raccolte particolarmente dal nostro Fabretti, e da una raccolta ancor novella d' alcune iscrizzioni antiche, ma sregolate nella gramatica data in luce da un letterato Inglese: il quale, come se la plebe dovesse dar norma al parlare, da quelle iscrizzioni plebee, e fuori di regola vuole generalmente indurre la falsità, ed inutilità della gramatica, e così confondere la lingua letteraria, ed artifiziosa colla plebea, e naturale. Oltre la confusion delle desinenze, confonde anche

che la plebe con le parole nobili le vili, le ſonore con le ſconcie; confonde altresì l'eſpreſſione, ed in fine compone una maſſa tale di puro, e d'impuro favellare, che'l plebeo, a riſpetto dell'illuſtre, è come l'oro ammaſſato nella ſua miniera a riſpetto del depurato. E tale eſſere ſtata nel volgo la latina, ſi raccoglie da alcune parole baſſe d'Apulejo, de i Comici, e degli ſcrittori d'agricoltura; le quali parole furon fuggite dagli oratori, iſtorici, e poeti. Onde molte parole che ſi ſanno all'incontro a noi negli ſcrittori di ſecoli oſcuri, e nel comun'uſo del parlar preſente d'Italia, credute barbare, furon forſe latine plebee: come, per tralaſciar molt'altri eſempj, è notabile quel che oſſerva Cujacio, da Optato al libro terzo, ove ci fà conoſcere, che in cambio di mutuo ſi diceva come appo noi volgarmente preſtito: *ne conveniretur pro præſtitis ſuis*, e l'iſteſſo Cujacio nella l. ſponſalia 11. ff. de ſponſalibus rapporta per autorità di Tertulliano, Vopiſco, e S. Girolamo, che la voce *parentes* dal volgo, e da i ſoldati riceveva il medeſimo ſenſo, che conſerva appo noi, i quali per li parenti non intendiamo i ſoli genitori, ma tutta la parentela. Così avverrebbe di molti altri ſignificati di parole, ſe li poteſſimo in tal maniera rincontrare, e molte parole della ſagra Scrittura ſono ingiuſtamente giudicate barbare, dovendoſi più

Lib. 28. Paulli ad edict. l. 2. ff. de rebus creditis.

Vedi Alciato prætermiſ. 1. ſermo latinus.

più tosto latine riputare, poiche antichissima è la vulgata edizione: ma non si ritrovano alcune parole di essa in altri scrittori, perche la traduzion della sagra Scrittura, dovendo servire per istruzion tanto dei nobili, quanto de i plebei, in lingua meno colta da principio fù data. Non parlo punto delle frasi, e proverbj de i Comici, i quali tutti si rincontrano nel parlar nostro Italiano, e buona parte con le parole medesime distinte solo da terminazione. Onde si può fondatamente credere, che la nostra presente sia stata volgare anche in tempo degli antichi Latini, sparsa delle parole, che ancora riceviamo nell' uso presente, ma non ritroviamo ne i libri; e che con la natural mutazione delle cose, e col commercio de i Goti, Eruli, e Longobardi abbia mutato figura non nel corpo, e nella sostanza, ma nell' esteriore, e nelle desinenze: le quali a tempo de i Latini benche fussero meno distinte, che non era la gramaticale, pur' eran più distinte che nella volgar presente non sono. Qual sentimento può ridurre in concordia l' opinion di Filelfo con quella di coloro, che la nostra volgare anche a tempo de i Latini credetter viva. Imperocchè quando una lingua si corrompe non solo per lo stritolamento continuo dell' uso, ma per lo mescolamento ancora de i barbari perde prima d' ogn' altra cosa la distinzione nell' estre-

Alciato al loco citato.

estreme sillabe: come noi osserviamo nelle donne, quando latinamente leggono: poiche non sanno mai con la pronunciazion dell' ultime sillabe far conoscer la differenza de i casi, e delle persone. Addunque siccome prima dicendosi *Rex Aegypti* dalla terminazione in *x* il caso nominativo, e la persona, e numero possedente si conosceano; e dalla terminazione in *i* si discernea il caso genitivo col numero, e la persona posseduta; così poi quando il distintivo svanì, e si confusero le terminazioni, dicendosi Rè per tutti i numeri, e casi, e per tutti i casi anche Egitto; fù bisogno dinotare il nominativo coll'*il*, ed il genitivo col *del*, e distinguere nel principio delle parole diverse coll'applicazion dell'articolo i numeri, e casi, che prima dalla stessa terminazion della parola si distinguevano. E forse i Greci l'una e l' altra distinzione, cioè tanto della terminazione, quanto dell' articolo ritengono, perche la terminazione s'osservava sempre nel parlare artificioso, e letterario; quella dell'articolo s'adoperava dalla plebe, quando confondea le desinenze: quantunque per altro l'articolo appo loro non presti questo solo uso. Oltre a ciò alcune lettere distintive nella terminazione, siccome presentemente sono affatto cadute dalla volgar pronunzia, così allora si manteneano nello scritto; ma nell'uso, o si lasciava-

no

no affatto, o appena s'esprimeano, come sono la *s*, e la *m*. Del che fà testimonianza il metro poetico: poiche la *m* come a tutti è noto, quando seguita nel verso parola, che comincia da vocale, svanisce. Ed io credo che nè meno in prosa quando seguitava vocale risonasse, perche veggiamo in più luoghi de i digesti essere scritto *debituiri*, *restituiri*, *præstituiri*, e simili, raccolte da Antonio Agostino: quale scrittura è così corsa, perche forse in dettando la *m* era assorbita. E similmente la *s* deesi credere, che nella pronunzia appena si conoscesse, perche la ritroviamo scritta nell'estrema sillaba del dattilo, anche quando seguita consonante, come appo Lucrezio.

Lib. 2. cap. 4. emendat.

Nec mare velivolom florebat navibus pandis.
Ove se vogliamo conservare il metro, bisogna pronunziare *navibu' pandis*; come in molti esemplari si trova scritto. Il che avviene, perche la *s* nella pronunzia appena si sentiva, onde non bastava a resistere un tempo di più per far la sillaba lunga di posizione, e non si avea per consonante; e perciò quella sillaba in *bus* riman breve, quantunque un' altra consonante le succeda. Quindi appare, che nelle bocche latine la lor lingua era molto più soave, perche le due lettere moleste, come è la *m* che muggisce, e la *s* che sibila, e stride, e che perciò è detta lettera serpentina, faceano molto mi-

nor suono, che nelle bocche nostre. E lo stesso quanto alla *s* deesi credere de i Greci, tra i quali Pindaro era tanto inimico di questa lettera, che una volta la bandì da un'ode intiera. Onde sì perche il commercio de i barbari troncò le varie terminazioni, e le confuse; sì perche anche la plebe Italiana le confondea; sì perche le desinenze in *m*, ed in *s* erano insensibili anche nella lingua letterale, ed illustre; non è maraviglia, se la nostra Italiana sia riuscita collisa, e tronca, e priva di distinzione in molte desinenze: come quella di cui fù fondo la lingua plebea, per sua natura confusa, e turbolenta: la quale forse anche allora si distinguea col nome di volgare dalla letteraria, ed illustre latina, ch'era la lingua regolata, e gramaticale, o per parlar più chiaramente la ragionevole. Quindi venner le lodi, che gli antichi danno a Giulio Cesare, perche riduceva il parlare a regolamento certo, ed ordinato. Perloche Cicerone ne i libri dell'arte oratoria ci avvertisce a non lasciarci portar dalla consuetudine popolare, e ci esorta a ridurre il parlare a certa, ed ordinata ragione: perche vedeano nella plebe poco essere in osservanza la distinzion dell'ultime sillabe, e la costruzion gramaticale, che da quella deriva, e che poi si conservò solo ne i libri, e si estinse affatto nell'uso, il quale consumando più le termina-

minazioni, ed alterando le parole della plebea, produsse la presente, la quale fù riputata anche essa plebea, finche il senso italiano ritenne l'intelligenza della latina, che negli atti forensi, letterarj, e nobili si adoperava. Ma perche poi si perdè nel volgo l'intelligenza della latina, colla quale comunicavano i popoli negli scritti, e negli atti solenni, ed anche la volgare nell'uso del parlare, si era cangiata in tanti dialetti diversi, secondo il genio, e pronunzia di ciascuna regione d'Italia; furo i popoli dalla necessità portati a ritener nella memoria la volgar comune, e quella negli scritti, e negli atti solenni adoperare: perche se un popolo trattando coll' altro avesse usata ciascuno la sua lingua municipale, difficilmente, siccome adesso veggiamo per la varietà della pronunzia, e diversità del dialetto, avrebbero tra loro potuto comunicare i proprj sentimenti.

VI. *Della volgar comune passata in lingua illustre.*

E si dee credere, che la volgar comune si fosse mantenuta uniforme in tutte le regioni nelle sole bocche de i cittadini Romani, che per tutto sparsi diffondeano la lingua della plebe Romana; ma non nelle bocche nazionali di ciascun paese, ove per necessità dovea almeno nella pronunzia sempre alterata comparire: poiche la diversità del clima, e del temperamento cangia, e distingue naturalmente la pronunzia. Onde, come bene

considera il Castelvetro, i Lombardi nati in fredda regione anno pronunzia corta, aspra, e tronca, e le nazioni più settentrionali sono più copiose di consonanti, e di parole monosillabe: perche anno i nervi della lingua, per cagion del freddo, più rigidi, e meno pronti; ed in conseguenza la lingua più restìa. I Toscani, e Romani, come nati sotto più temperato cielo, serbano intera la pronunzía, secondo la giusta misura. Onde non è maraviglia, se essi anno meglio, che ogni altro, l'uso della lingua illustre, non solo nello scrivere, ma anche nel favellar comune ritenuto. I Napoletani, e'l resto di quel regno, che per il temperamento, e clima più caldo anno i nervi più volubili, più agili, e più efficaci, anno ancor la lingua più lubrica. Onde siccome prima, quando tra gli altri Greci la Dorica lingua parlavano; così al presente, secondo l'indole di quel dialetto conformato a quel clima anno l'espressione troppo intensa, ed allargan più che gli altri popoli d'Italia le vocali. Quindi l'antica volgar comune, che nelle bocche di differenti italiche nazioni si discioglíea in tante lingue municipali, e nelle bocche de i Romani, seminati per ogni paese, intera, qual nel volgo di Roma, albergava, occupò il luogo della latina, dapoiche l'intelligenza di essa nel volgo si spense. In tal maniera quella lin-

gua,

gua, la quale era plebea Romana, divenne illustre, e cortegiana, e fù commessa alla memoria, ed agli scritti dall'uso della corte, e del foro, per organo di commercio comune tra tutti i popoli Italiani. Al che si diè forse principio nel decimo secolo; certamente oscuro per cagion della letteratura in Italia quasi estinta, ma illustre, e degno dell'ajuto, ed immortalità, che danno le lettere per l'antico valore ne i cuori Italiani risorto, e per l'imprese degne di luce. Nel qual tempo le Città d'Italia s'ordinarono ciascuna in repubbliche, governate da i consoli, e da i tribuni nella forma dell'antica Romana. In tale stato non parrà stupore, se nelle pubbliche concioni chi volea fare da miglior dicitore, ed essere inteso tanto da i cittadini, quanto da i forestieri, che ivi anche per li negozj pubblici convenivano, non potendo usar la latina, la quale per la rozzezza del secolo non s'intendea nè dal popolo, nè da lui, abbandonasse la sua municipale, ed abbracciasse la Romana volgare, molto di quella più degna, e comune all'intelligenza di tutti, resa quindi lingua illustre, perche non più all'uso privato popolare, ma all'uso solenne, e pubblico s'applicava. Onde col progresso del tempo fù anche ammessa in compagnia della latina al commercio delle Muse, per esprimere in poetico stile
prima

prima gli amori, e le cose umili; e poi per benefizio di Dante anche le cose sublimi, alle quali egli nel suo poema mirabilmente l'estolle.

VII.
Della letteratura Provenzale.

E furono gl'Italiani animati a far'uso della volgare nella poesia dall'esempio de i Provenzali, appo i quali la plebea Romana, secondo la diversità del lor clima diversamente, che in Italia si alterava, e proferiva: ed appellata veniva lingua Romanza, come quella, nella quale appo loro i cittadini Romani parlavano. In tal favella sin dal duodecimo secolo, sotto l'Imperador Federico I., che anche de i suoi poemi volle onorarla, i Provenzali scrissero le passioni, ed eventi amorosi, non solo verseggiando, ma quelle prose anche componendo, che gli amorosi avvenimenti tra dame, e cavalieri conteneano, e che per cagione di questa lingua, tratta dalle bocche Romane, Romanzi appo loro, siccome anche oggi appo noi, si dicevano. Scrivendo addunque ad esempio de i Provenzali gl'Italiani in lingua propria volgare, avvenne, che molte locuzioni, e foggie di parlare da quelli traessero, e di simili colori il volgar nostro spargessero, per quanto ciascuno de i nostri scrittori si trovava imbevuto di quegli autori, che spesso, come fè in molti sonetti il Petrarca, da i nostri scrittori in nostra lingua si traducevano: e per quanto si

cono-

conoſceano eſercitati in quella lingua, in cui anche non di rado, ſiccome fè del ſuo teſoro Brunetto Latini, ſi provarono a ſcrivere; sì per eſſere quella prima d'ogni altra ſtata meſſa in uſo letterario dopo la latina, sì per lo ſplendore, ed autorità, ch'ella ricevea nella corte de i Re di Napoli, dove a quei tempi nelle bocche de i più ſublimi, e nobili per ingegno, e per natali la Provenzal favella regnava: per cagione che dalla Contea di Provenza i ſucceſſori a quel reame paſſavano, ed in lor compagnia recavano col fior della Corte la lingua, e la letteratura lor nazionale, nel cui genio per neceſſità di commercio civile la lingua comune d'Italia ſi cangiava. E per ciò in Napoli, più che in ogn'altro luogo, la letteratura volgare Italiana ſi coltivava ſecondo l'eſempio, ed imitazione della lingua Provenzale, nella quale ſcriveano i Provenzali poeti, che dalla Contea di Provenza, o i nuovi Re di Napoli accompagnavano; o da quei Re chiamati venivano in Napoli ad abitare. De i quali fù Boniſazio di Caſtellana, che ſeguì Carlo I. nell'acquiſto del regno; e Guglielmo di Bergamo, che al ſervigio dimorò del Re medeſimo; e Blancaſtro, il quale con Carlo II. all'impreſa del regno s'accompagnò; e Pietro Cardinale, che ſtato in corte di Beatrice, del medeſimo Carlo figliuola, in Napoli

poli finì la vita. Quindi Dante fonda la lingua volgare illustre nella Sicilia, cioè nel regno di Napoli, che dell'una, e dell'altra Sicilia si appella: perche sin dalla Provenza quei Re portavan l'uso di volgarmente scrivere in Provenzale, qual'uso poi passava con la lor dimora in quel regno nell' idioma comune Italiano. Conciosiacche le altre città, e particolarmente Roma, ove l'esempio de i Provenzali non era sì presente, sì vivo, e sì autorevole, con molto minor facilità si lasciassero portare a scrivere in altra lingua, che in latina. Ed ecco la cagione, per la quale veggiamo in un medesimo progresso di tempo, dal regno principalmente dell'una, e dell'altra Sicilia, e poi dalla Lombardia, e da varj, e distinti luoghi d'Italia sorgere scrittori, li quali anno favella con Dante, Petrarca, Boccaccio, ed altri Toscani autori comune, e con loro anche comune l'autorità da ogni regolator della lingua riconosciuta, quali tra molti altri furono Guidotto Bolognese, Marco Polo Veneziano, Pier Crescenzio da Bologna, Guido Giudice Messinese, Giacopo Colonna Romano, Federico II. Imperadore, Pier delle Vigne Capoano, Benvenuto da Imola, Fra Jacopone da Todi, Onesto Bolognese, Guido Guinicelli, Semprebene, Fabrozio, Guido Guislieri, Jacopo della Lana, Giotto Mantovano. Questo

con-

concento in una medesima lingua da diverse, e lontane regioni d'Italia s'udì risonare, perche non era quella lingua d'alcuna plebe in particolare, ma di tutto il fior d'Italia comune: il quale nella corte Napolitana dall'imitazion de i Provenzali coltivava questa favella, che universalmente per l'altre corti, e per le concioni, e per l'Accademie si diffondea. Perciò biasimò Dante i suoi Toscani, che volessero essi competere colla lingua comune, ed illustre nella corte Napolitana usata, e per lingua comune spacciar la loro: la quale egli distingue dalla comune ugualmente, che la Lombarda, la Romagnuola, e la Pugliese; costituendo della Toscana, come di quelle, un dialetto particolare. Ed è da osservare, che secondo Dante riferisce, non pretendeano i Toscani farsi padri di quella lingua illustre, che tutti noi Italiani comune abbiamo; ma la lingua, o per dir meglio il dialetto loro voleano per la lingua comune introdurre. Onde Dante per torli da questo inganno, che sì li rendeva odiosi, come chi vuol tutto l'universale a se rivocare; ed il proprio in luogo dell'universale riporre, i vizj del dialetto loro particolare ugualmente, che degli altri và discoprendo. Non si può però dagli amanti del vero negare, che il Toscano dialetto più largamente, che gli altri partecipa della lingua comune, ed illustre,

la quale come ſpirito univerſale per tutte le favelle particolari d'Italia penetra, e diſcorre.

VIII.
Della lingua, e repubblica Fiorentina.

E queſto avviene alla Toſcana lingua non tanto dall'origin ſua, quanto dal cangiamento delle coſe civili, e dalla ſorte della Fiorentina repubblica. Poiche nelle repubbliche popolari, qual fù la Fiorentina, la corte abitava per tutto il popolo, ed in mezzo la plebe medeſima s'annidava; ove, ſiccome al mare i fiumi, ſgorga ogni pubblico affare: di cui non ſolo gl'ingegni più ſottili, li quali per natura loro vogliono di ogni coſa, o grande, o piccola, o propria, o d'altri eſſere ugualmente ſupremi giudici, che curioſi oſſervatori; ma tutti gli altri popoli groſſolani, quanto popolarmente ſi governano, facendoſi amminiſtratori, ed arbitri, ſon coſtretti a dar opera al culto, e polito parlare per tirare nelle concioni all'opinon ſua più dolcemente la moltitudine. Perciò la repubblica Ateniеſe, la qual in popolar forma ſi governava, coltivando più che gli altri popoli nelle pubbliche concioni la propria favella, conſeguì tra i Greci il pregio della lingua Cortegiana. Imperocche l'Attico idioma non ſolo dalla moltitudine de i retori, onde quel popolo abbondava, ſi veniva coll'uſo ad illuminare, ma diſcendendo così terſo, ed ornato negli orecchj della plebe aſcoltante, andava inſenſibilmente

mente emendando la rozzezza naturale del volgo, ſin che poi la moltitudine intiera ſembrava una corte, e quel foro pareva una ſcuola di retori, e d'oratori. Onde non fia maraviglia, ſe a proporzione in ſomigliante maniera ſi foſſe anche coltivata col progreſſo del tempo, più dell'altro reſto d'Italia, la moltitudine Fiorentina; la quale dopo aver'ottenuto da Rodolfo I. Imperadore per poca ſomma l'indipendenza da i Prefetti Imperiali, volle coſtituirſi in repubblica popolare, che in poco tempo ſi cangiò in tumultuaria, e ſedizioſa, e volubile ad ogni fumo di ſoſpetto, d'invidia, e di rabbia, e ad ogni ſperanza di rapina, e d'oppreſſione, che foſſe ſparſa ne i petti de i contrarj partiti; de i quali uno ſpento, molti altri a un tratto riſorgeano, e come l'idra, ſi riproduceano: in modo che più forme di governo ſpuntavano nell'anno, che non erano le ſtagioni, e più novità di magiſtrati, che neceſſità di negozj naſcevano, e più mutazione in quella repubblica, che nell'iſteſſa luna apparivano; perloche al dir di Dante, *a mezzo Novembre non giungea quel, ch'ella di Ottobre filava*. In queſta più toſto confuſione, e tempeſta civile, che governo, dove qualſivoglia più temerario, e ſedizioſo col ſoffio ſuo, e con la voce poteva, come vento Auſtrale, commovere a guiſa d'onda marina la variabile, e leg-

giera moltitudine, ed al ſuo capriccio in un momento voltarla, non ſolo i nobili, ma i plebei ancora, alla cui violenza ſpeſſo la parte migliore piegava, ſpinti dalla neceſſità di ſoſtenere la propria opinione, e partito, di bene, e prontamente parlare ſi ſtudiavano, per incitare meglio con le lor voci, ed avvivare nelle pubbliche, e private adunanze le faville dell'odio, e del livore, ch'a ſuo prò voleano tener ſempre deſte, e vive, per ſollevare l'invidia, e l'avarizia del ſuo partito, contro la dignità, e beni dell'altro. Come a noi fanno fede le ſediziose, e maligne concioni d'uomini anche plebei, de i quali la Fiorentina iſtoria è ripiena. Nè ſenza bene eſercitarſi nella favella avrebbe quel popolo potuto eſercitarſi in tante ſtragi, violenze, e rapine, che coll' infiammate lingue moveano, e moſſero lungo tempo, ſinche un' aura ſalutare di priſca virtù, dal germe de i Medici felicemente uſcita, ſpiraſſe tranquilla calma in quell'agitato pelago di ſedizioni, e diſcordie, che cominciarono a cedere dapoi che aſcendendo più in alto quell' antica, ed inclita Famiglia, col ſenno di Giovanni de' Medici, e dilatando l'autorità ſua con la magnificenza, e coſtanza di Coſimo, e con la gentilezza, e manſuetudine di Pietro, ſoſtenne nel ſuo tronco, ed in più larghi rami diſteſe il partito migliore: il quale

quale col gran ſenno, e valor di Lorenzo venne a ſuperare, e coprire non ſolo di credito, ma di numero, e di forze ogni tumultuoſo, ed inquieto ſeme: che ſpegnendoſi poi tuttavia dal ben regolato governo de i ſucceſſori à recato a tal repubblica ſotto l'amminiſtrazione di un ſolo quella pace, che non ſi guſtò mai, nè ſi poteva ſperare dall'arbitrio di molti, de i quali ciaſcuno credea egli ſolo per tutti gli altri inſieme valere. Or queſta lingua comune, che il noſtro Dante preſe, per così dire, ſin dalle faſce ad allevare, e nutrire, ſarebbe molto più abbondante, e varia, ſe'l Petrarca, e'l Boccaccio, ed altri di quei tempi, a i quali fù da Dante laſciata in braccio, l'aveſſero del medeſimo ſugo, e col medeſimo artifizio educata, e non l'aveſſero dall'ampio giro, che per opera di Dante occupava, in molto minore ſpazio ridotta. Poiche eſſendo la lingua prole, ed immagine della mente, e nuncia degli umani concetti, quanto più largamente il concetto ſi diſtende, più la lingua liberamente creſce, ed abbonda. Onde perche Dante abbracciò tutta l'univerſità delle coſe, tanto in generale, quanto in particolare; tanto ſcientifiche, quanto comuni, fù coſtretto a pigliar parole dalla matrice lingua latina, e da altri più aſcoſi fonti; le quali ſi ſarebbero reſe comuni, e piacevoli coll' uſo domator delle parole, ſe il

Pe-

Petrarca, e'l Boccaccio avessero preso a volgarmente scrivere di cose alla grandezza del loro ingegno, ed alla Dantesca materia somiglianti. Ed avrebbe l'Italiana favella la medesima sorte avuta che la Greca, la quale riuscì sopra ogn'altra copiosa, e felice, perche le parole, e formole, o novamente prodotte, o dall' antico risvegliate, o da altre lingue trasportate nel poema d'Omero; abbracciate poi furono da i seguenti scrittori, che tragedie, istorie, scienze, ed altre materie grandi s'applicarono a scrivere in lingua natìa. Ma perche il Petrarca, e'l Boccaccio, ed altri tutti le scienze, e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono, se non che alle materie amorose, così portati sì dall'imitazione de i Provenzali, sì dalla necessità di aprire il suo sentimento alle lor dame, che sola gli fè la volgar lingua adoperare, volendo il Petrarca la sua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del Re di Napoli intenerire; perciò le parole introdotte dal Dante, le quali sono le più proprie, e più espressive, rimasero abbandonate dall'uso, con danno della nostra lingua, e con oscurità di quel poema: nel quale era lecito a Dante sì per la grandezza del suo ingegno; sì per l'infanzia della nostra lingua, di cui egli è padre; sì per l'ampiezza, e novità della materia, inventar parole nuove, usar dell'antiche;

tiche, ed introdurre delle forestiere, siccome Omero veggiamo aver fatto.

IX. *Della Dantesca frase.*

Considerata la lingua del poeta, e quel che à comune con gli altri nel fraseggiare; degna è di special riflessione la foggia del fraseggiar particolare, dalla comune degl' Italiani poeti distinta. Questa egli trasse non solo dall' imitazion de i Greci, e de i Latini a i Greci più simiglianti, ma spezialmente dagli Ebrei, e da i Profeti, a cui siccome simile nella materia, e nella fantasia, volle ancor nella favella andar vicino. Lungo sarebbe rincontrar' i luoghi tutti alla poetica frase corrispondenti, de i quali è il suo poema non solo sparso, ma strettamente tessuto: come tela, che si dilata, e si spande dentro una fantasia commossa, se non da sopranaturale, pur da estraordinario furore, e quasi divino; il quale fervendo ne i sublimi poeti acquistava loro appo i Gentili l'opinione di profezia, dalla quale traevano il nome. Oltre questa selva di locuzioni, dal proprio fondo prodotte, vengono incontro molte, le quali egli à voluto a bello studio nella nostra lingua trasportare, come per tacer d'innumerabili, può in esempio addursi quella di Geremia: *Ne taceat pupilla oculi tui*; dal poeta imitata, e trasferita nella descrizion di un luogo oscuro, dicendo:

Mi ripingeva là, dove il Sol tace;

ed

ed altrove:

Venimmo in luogo d'ogni luce muto.

E ſiccome il parlar figurato, e ſublime de i Profeti non tolſe loro la libertà di uſare il proprio, e di eſprimere con eſſo tanto le grandi, quanto l'umili, e minute coſe, quando il biſogno di loro veniva, così Dante volle le parole alle coſe ſottoporre, e queſte, quantunque minime, ſi ſtudiò co' proprj lor vocaboli d'eſprimere, quando la ragione, e la neceſſità, ed il fine ſuo il richiedea: donde il ſuo poema divenne per tutte le grandi, mediocri, e piccole idee di locuzioni, tanto figurate, quanto proprie abbondante, e fecondo. E perche ambì egli per ſuoi aſcoltanti ſolo gli ſtudioſi, e non il volgo, al quale Omero volle anche farſi comune col ſentimento eſteriore, benche l'interiore a i ſoli ſaggi dirizzaſſe; quindi avviene, che Dante ſimile ad Omero con la vivezza della rappreſentazione, ſi è reſo però diſſimile collo ſtile ſuo contorto, acuto, e penetrante; quando l'Omerico è aperto, ed ondeggiante, e ſpazioſo, qual convenne a chi dietro di ſe tirar dovea l'applauſo, e gli onori di tutte le città di Grecia, dove la plebe per la parte, che avea nel governo civile, non era meno arbitra degli onori, che gli ottimati. Per qual parte Dante rimane, ſe non d'altro, di felicità, e di concorſo inferiore ad Omero: ben-

benche non si possa di oscurità riprendere chi non è oscuro, se non a coloro, co'quali non à voluto favellare. Perciò non si è astenuto da i vocaboli proprj delle scienze, e di locuzioni astratte, come colui, che à voluto fabbricar poema più da scuola, che da teatro.

X. *Del titolo dato al Poema di Dante.*

E per contemplare più oltre la forma esteriore di quest'opera, non sono ignaro delle dispute, e contese, delle quali son pieni i volumi intieri degli eruditi nostrali sopra il titolo di Commedia, dato dall'autore al suo poema. Sul che senza l'ardire di decidere, sarò contento d'esporre ingenuamente il mio parere. Chiunque imita, e rappresenta gli uomini al vivo, ed esprime i lor pensieri, ed azioni talmente, quali non dalla grazia, ma dalla natura procedono, necessariamente viene con le virtù a scoprire anche i vizj, non di rado mescolati nelle virtù dalle umane passioni, le quali penetrano negli atti nostri, anche quando son guidati dalla ragione, se questa non è dalla divina grazia sopra la natural condizione esaltata. Quindi siccome gli uomini da Omero imitati, così anco i rappresentati dal nostro Dante in parlando, ed in operando, talvolta gli altrui, talvolta i proprj difetti producon fuori: essendo l'uomo quanto proclive ad errare, tanto diligente ad osservar gli errori altrui. E perche Dante rassomi-

ſomiglia non ſolo i grandi, ma i mediocri, e i piccioli, ed ogni genere di perſone; perciò è riuſcito quel poema ſimile a quella di Ariſtofane, ed altri del ſuo tempo antica commedia, emendatrice de i vizj, e degli altrui coſtumi dipintrice: da cui Dante così la natura, come il nome tolſe del ſuo poema. Il quale più del dramatico, che del narrativo ritiene: perche più frequenti ſono le perſone introdotte a parlare, che quella del poeta medeſimo, e perciò ragion maggiore acquiſta al titolo di commedia, ch'a quello d'epica poeſia.

XI.
Della Politica di Dante.

Or dall'eſterna figura paſſeremo alle parti interne, e gireremo per entro il ſentimento, e fine generale tanto politico; quanto morale, e teologico di queſto poema. E rivocando a mente quel che nel primo diſcorſo abbiamo degli antichi poeti dimoſtrato; ſono eglino ſtati maeſtri dell' umana vita, e civil governo, non ſolo con le parti del poema loro, ma eziandio col tutto. Vedendo, come nel primo diſcorſo abbiamo accennato, il divino Omero tutta la Grecia diviſa in tanti piccioli corpi, e governi particolari, de i quali ciaſcheduno a ſe medeſimo era ſottopoſto, ed indipendente dall'altro, conobbe, che la libertà diſſeminata, e ſparſa potea eſſer volta in ſervitù da qualche forza eſterna maggiore: quando le città greche, le quali ciaſcheduna da ſe, inferiori erano alla

alla forza ſtraniera, non acquiſtaſſero potenza a quella uguale, o ſuperiore dalla loro unione. Onde moſtrando prima i Trojani vincitori per le gare de i Greci, e per la diſunione d'Agamennone, e d'Achille, e poi dalla riunione di queſti due facendo i Trojani vinti, ed i Greci vincitori apparire, diede alla Grecia la norma, sì poi con pubblico ſuo danno da lei negletta, da mantener la libertà in ciaſcuna repubblica contro l'aſſalitore, o particolare, o comune, per via della coſpirazione, ed unione di tutte. Perloche quando le due gran repubbliche, le quali erano il nodo dell'altre, Sparta, ed Atene, furono legate in concordia tra di loro dal timore di Dario, e di Serſe, e dalla forza Perſiana, non ſolo la Grecia non cadde, ma fè crollare ancora il tronco della Perſiana monarchia, e potè contro di lei porgere anche la mano all'Egitto. Ma partendo con la fuga dell'eſercito Perſiano il timore dalle due repubbliche, e ſuccedendo in luogo della paura negli animi Atenieſi l'ambizione della poteſtà ſuprema in tutta la Grecia; nacque giuſtamente ne i cuori Spartani il ſoſpetto, e la geloſia, non ſolo del dominio, ma della propria libertà. Onde ſi conſumarono tra di loro gli Spartani, e gli Atenieſi in lunghe guerre: nelle quali ſuperati al fine gli Atenieſi traſſer nella rovina loro la metà di quella

 forza,

forza, ch'avea prima per la greca libertà combattuto; ed aperſero la ſtrada alla nuova, e non mai per l'antica ſua ignobiltà ſoſpettata potenza de i Macedoni: li quali eſtinſero nella Grecia le diſcordie con eſtinguerne la forza, e rapirle la libertà, sì ben prima difeſa, e mantenuta contro la potenza Aſiatica, alla quale gl'iſteſſi Macedoni aveano ſervilmente obbedito. Simil morbo nell'età di Dante ſerpeggiava per entro le viſcere dell'antica, e legitima ſignora delle genti, ed era l'Italia dalle proprie diſcordie, e dalle forze, e fazioni ſtraniere sì miſeramente lacerata, e divelta; che quella, la quale con ſe medeſima conſentendo ripigliar poteva il comando de i perduti popoli, fù poi per contrarietà di umori, che dentro il ſuo maeſtoſo corpo a proprio danno combattevano, ridotta vilmente a ſervire alle ſoggiogate, e da lei trionfate nazioni.

XII.
De i Guelfi, e Ghibellini.

Il ſeme di queſto morbo in Italia fù lo ſteſſo, ch'avea tanto tempo prima avvelenata la Grecia, cioè lo sfrenato, ed indiſcreto diſiderio di libertà. Qual paſſione non ſolo l'Italia in generale, ma in particolare ogni provincia di lei, ed ogni città, anzi ogni privata famiglia in due fazioni diviſe, l'una Guelfa, e l'altra Ghibellina appellata. Delle quali l'origine, e ragion politica, benche nota comunemente ſi crede, pur non è forſe al

tutto

tutto esposta, se non che all'intelligenza di coloro, che colla scorta più del proprio giudizio, che della divulgata opinione per l'istorie trascorrono: conciosiacche l'idee di questi due partiti, non tanto dalle cagioni, che dagli effetti comunemente si tirano. Erano per l'intervallo, che corse dall'estinzion dell'imperio ne i Francesi alla traslazion sua ne i Tedeschi, disciolte le città d'Italia in varie repubbliche, delle quali ciascuna per se medesima si reggea. In tanto cadde in mente ad alcuni Signori potenti della Lombardia di ritener l'imperio allor vacante nel seggio suo primiero, qual fù Berengario, Lamberto, Adelberto, li quali armi, e soldati raccogliendo, e città, e castelli espugnando, destarono le città libere, e tra esse particolarmente Roma, e 'l sacrosanto suo Capo alla comune difesa contro la violenza di coloro, che col titolo Imperiale, non dal Papa, principe del popolo Romano ottenuto, ma dall'ambizion propria usurpato, andavano in preda dell'altrui libertà. Posatosi poi l'imperio ne i Tedeschi, qual'ora l'Imperadore non contento del governo generale delle milizie, e dell'imperio proconsolare, turbar voleva il governo civile di ciascheduna repubblica, ed a se interamente l'autorità tutta rivocare; nacquero, siccome nasceano nell'antica Roma tra il Senato Romano, e il corpo militare, contrarj

par-

partiti: de i quali l'uno la libertà particolare della sua patria; l'altro la libera, ed universale autorità dell'imperio in tutti i gradi, così militari, come civili sosteneva. De i quali partiti quel, che combatteva per la libertà della sua patria divisa dall' imperio, Guelfo fù detto, e l'altro Ghibellino, che la libertà della patria al nodo comune dell'imperio intessea. E presero i nomi dall'antiche fazioni, le quali ardevano nella Germania tra i popoli Svevi, distinte in due gran potenze contrarie, con questi due vocaboli significate nel tempo degli Enrici, e Federici, sotto i quali alle discordie d'Italia gl'istessi nomi, e passioni derivarono, quasi due colonie della Svevia, ove furono introdotti i Ghibellini da i Franconi, quando alla Germania signoreggiarono, ed a i Svevi innestarono questa parte della lor gente chiamata Ghibellina, cui diedero il comando sopra quella provincia, e sopra i Guelfi, che in lei già prima fiorivano: i quali perciò contro i Ghibellini concepirono quell'odio, le cui faville sì largamente colla partecipazion de i nomi, e division de i cuori per l'Italia si sparsero. Duravano addunque in Italia con gran fervore queste due fazioni a tempo di Dante, il quale prima la parte Guelfa con tal zelo seguitava, che vedendola divisa, e perciò infievolita in due altri partiti de i Bianchi, e de

e de i Neri; volle egli, benche con vano ſtudio, ridurla in concordia. Ma poi mandato in eſilio da Corſo Donati, uno de i capi della parte Nera, già ritornato in patria, donde Dante cacciato l'avea; con grande amarezza il poeta ſi vide dal partito ſuo medeſimo ingiurioſamente travagliato. E perche dopo replicati sforzi fatti per il ſuo ritorno, ſempre fù dall'ingrata patria rifiutato, ed eſcluſo; alla fine ſi voltò al partito Ghibellino, ed Enrico Imperadore ſeguitò nelle impreſe contro i Fiorentini, ſperando conſeguir colla forza quel, che con preghiera, ed artifizio non potea impetrare. Qual diſegno anche vano gli riuſcì, perche Enrico quell'impreſa fù coſtretto abbandonare, e il poeta ridotto a machinar coll'ingegno, e con la dottrina, e coll'eloquenza la guerra a i Guelfi in vendetta dell'offeſa ricevuta. Onde per debilitar la parte Guelfa, e rinforzar la Ghibellina, oltre gli altri ſuoi ſcritti, volle ancor coll' orditura di queſto poema, e con le frequenti ſue orazioni, or'a ſe, or'ad altri attribuite, e ſparſe per entro di eſſo, inſegnare a i Guelfi, ed all'Italia eſſer vana la ſperanza di mantener ciaſcuna città la libertà propria, ſenza convenire in un capo, ed in un comune regolatore armato, per mezzo del quale l'Italia lungo tempo in tutto il mondo ſignoreggiato avea: inſinuando, che per mezzo della uni-

universale autorità, e forza sua tanto militare, quanto civile poteva, e dalla invasione straniera, e dalla divisione interna esser sicura; in modo, che le sue forze, e'l talento, non contro di se, ma contro le nemiche nazioni rivolgendo, sperasse l'antico imperio sopra tutte le nazioni ricuperare. Nè lasciò coll'esempio allor presente di persuadere, che la voglia di mantener ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, commettea le città tra di loro, e le urtava in perpetua guerra, la quale gl'Italiani colle stesse lor forze consumava. Sicche non volendo soffrire una somma potenza regolatrice, alla quale era lecito ad ognuno di pervenire, e che non altronde, se non da Roma il titolo, e l'autorità, come dalla sua sorgente traeva; verrebbero poi a cadere sotto il dominio di più potenze straniere, alle quali altri, che il legnaggio dominante non potesse aspirare. Donde si sarebbe, sotto nazioni lungo tempo a lei soggette, in varie provincie divisa quella, che il mondo intero avea per sua provincia nel corso di mille anni tenuto; ed avrebbe tolerato barbaro giogo quella, che coll'armi, e leggi sue, avea di dentro gli acquistati popoli la barbarie discacciato. Con tai forze d'ingegno sperava Dante accrescer concorso al suo partito, e scemarlo al Guelfo, per potersi con la caduta di que-

questo vendicare. Quindi egli pigliando occasione dagli abusi de'suoi tempi, nell'età nostra felicemente rimossi, morde lividamente la fama di quei Pontefici, che più al suo disegno si opponevano. Conserva però sempre intera l'autorità, e rispetto verso il Ponteficato, significando in più luoghi, che dall'Italia, per legge di Dio, e merto della Romana virtù, nasceano a scorta, e regolamento comune della Religione, delle leggi, e dell'armi due luminari Ponteficato, ed Imperio.

XIII.
Della Morale, e Teologia di Dante.

Ma tempo è già d'entrare nel sentimento morale, e teologico di questo poema; qual sentimento, se io per le sue parti volessi esporre, verrei sopra il solo Dante a consumar interamente l'opera mia. Onde intorno al tutto, ed al fine generale unicamente ci volgeremo. E', come ognun sà, diviso questo poema in tre cantiche, cioè dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, i quali sono i tre stati spirituali dopo morte, corrispondenti a i tre stati della mortal vita: che il poeta anche à voluto figurare sotto i tre stati spirituali, i quali in questo poema fanno l'uffizio di verità, e d'immagine, cioè di significato, e significante: volendo Dante, che dalla dottrina teologica de i tre stati spirituali, fusse significata ancora la scienza morale de i tre stati temporali. Poiche, se-

Y condo

condo la ſua ſpecie, e proporzione, la pena, o premio, che avviene all'uomo dopo morte dalla giuſtizia di Dio, avviene ancora per qualche parte anche in vita dal proprio vizio, o dalla virtù. Onde ſimile inſegnamento ſi dà dalla filoſofia nella vita temporale, che ci porge la teologia nella vita ſpirituale. Perloche Dante nell'Inferno entrato, dopo conoſciute le pene d'ogni vizio, paſſa nel Purgatorio, ed oſſerva de i medeſimi vizj il rimedio: donde poi, già purgato, e mondo, poggia alla beatitudine eterna, ed al Paradiſo. Col qual corſo miſterioſo ci à voluto anche ſvelare il viaggio d'ogni anima in queſta mortal vita, ove ciaſcuno naſcendo entra nell'Inferno, cioè nelle tenebre del vizio, sì per il peccato originale d'ognuno, che poi per il Batteſimo ſi lava; sì per le reliquie della concupiſcenza, che dopo il Batteſimo rimangono: le quali propagandoſi, e diſtendendoſi nella vita civile, ci aſſorbiſcono, e ci raggirano per entro un turbine di libidine, d'ambizione, d'avarizia, e d'altri vizj, da i quali il noſtro mondo è in temporale Inferno cangiato. Imperocche ſiccome nell'Inferno è ad ogni vizio ſtabilita la ſua pena, così nel mondo ogni vizioſo porta entro la propria natura il ſuo ſupplicio: eſſendo la miſeria, e'l travaglio dell'animo compagnia indiviſibile d'ogni paſſione, la quale è dalla

dalla miſeria ſeguitata, come il corpo dall'ombra ed aſſiſtita da lei anche in mezzo delle ricchezze, e delle vittorie, e de i trionfi, ed acquiſti di provincie, e regni intieri. Di tai pene il deforme aſpetto da Dante nel ſuo Inferno ſcoperto ſpira timore, e ſpavento: dal quale moſſo l'animo può diſporſi alla fuga de i vizj, e paſſare allo ſtato di purgazione, ed emenda, che il poeta ci rappreſenta nel Purgatorio: dove poſſiamo il rimedio trovare coll' operazioni nuove oppoſte all' antiche vizioſe, e colla ſperanza della tranquillità, ch'entra nell'animo quando parte il vizio, e cede il luogo alla virtù. Onde le pene figurate da Dante nell' Inferno tendono a recarci timore; quelle figurate nel Purgatorio vengono a porgerci il rimedio del male, poiche coll'operazione oppoſta alla vizioſa poſſiamo l'abito della virtù felicemente acquiſtare. A queſto abito di virtù ſuccede la tranquillità quando è congiunta con la cognizion di Dio, da Dante ſotto il Paradiſo figurata. Poiche ſorgendo noi alla contemplazione dell' infinità divina ſvelliamo l'anima da i ſenſi, ch' a i vizj, ed a i travagli loro ci legano: e con aſtrarla da i ſenſi eſcludiamo da lei l'idee particolari, e finite; le quali perche non tiran l'eſſer loro, che dalla noſtra fantaſia, ſono l'occaſione di tutti gli errori, e radici delle paſſioni, alle quali van

ſempre maggiori moleſtie congiunte, che piaceri. Or da queſti viluppi la mente ſi ſcioglie, quando peregrinando nel corpo abita nell'infinito; poiche allora ſcorgendo gli effetti da altre cagioni derivare, che dalle apparenti, laſcia d'aſpettare quel, che non può giungere, e di temere quel, che o ſopra di noi non può pervenire, o noi fuggir non poſſiamo: e perciò per ſuo bene non apprende ſe non quanto ella è reſa capace di poſſedere dall'ordine divino delle coſe, che alle paſſioni, e forze noſtre non è lecito di variare. In qual maniera il moto errante, ed incerto della volontà, è fermato dall'intelletto contento, e pago della divina, ed infinita idea, incontro a cui tutte le create coſe, e la ſtima in noi da loro impreſſa, come ombra al Sole ſpariſcono, e con la partenza loro liberano l'animo dal deſiderio, e travaglio: in modo, che ſi volge tutto a quel bene, che non dall'eſterno ſoccorſo dubbioſo, e fallace, ma dal proprio ſuo concetto, e dalla propria facoltà la mente a ſe ritrae. E perche ciaſcuna potenza dell'uomo à per proprio oggetto un bene dall' altra potenza diverſo, e diſtinto, ſiccome veggiamo ne i ſenſi, de i quali l'uno di vedere, l'altro di udire, o di odorare, o di guſtare ſi compiace; perciò la mente, la quale è fonte della vita, in quanto concorre, ed anima le funzioni del corpo,

anch'

anch'ella à per oggetto i medesimi piaceri; ma in quanto senza mistura del corpo adopera la propria facoltà, cioè l'intelligenza, ella à un' oggetto separato, e distinto di bene, il quale è riposto nel conoscere, che è proprio, ed unico del pensiero, il quale è atto continuo, e per niun punto separabile dall'anima. Onde perche l'esser dell'uomo è costituito dalla mente, parte di lui dominante, e vivifica; perciò l'oggetto di bene all'uomo più proprio, ed alla sua natura più conveniente è la cognizione, e la scienza. Di qual bene più gode qualor si scioglie dalle idee particolari, e limitate dalla finita, ed angusta capacità de i sensi corporei; e libero discorre per l'universale, dilatando la conoscenza del vero essere, cioè della natura divina, ed infinita. Per la qual separazione da i sensi, e passaggio dall'idee particolari, e corporee, all'incorporee, ed universali la filosofia da Platone si appella meditazion della morte; perche l'anima contemplando si astrae dal corpo, e mentre vive imita l'atto del morire. Perciò Dante à voluto col Paradiso anche significare la vita beata, che gode il saggio, quando con la contemplazione si distacca da i sensi. Al qual godimento di natural beatitudine non si perviene, senza aver emendato l'animo nel regno della ragione, figurata sotto il Purgatorio,

rio, dove perciò anche Vergilio viaggia; nè può la ragione contro i vizj esercitar le forze, senza che preceda la paura dell'Inferno, sotto il quale l'orrenda, ed a noi penosa natura de i vizj viene ombreggiata. Tutto il resto della moral dottrina è dal poeta esposto a parte a parte per l'intero tratto del suo poema, ove per via di rappresentazione, e descrizione d'ogni atto sì di passione, come di ragione, or'ad uno, or'ad un'altro personaggio applicato, e con la varietà de i caratteri, dà più viva idea de i vizj, e della virtù, e più motivo da fuggir quelli, e seguir questa, che ne diano le definizioni, e regole de i filosofi, a i quali i poeti sono uguali per la copia di sentenze atte a convincere l'intelletto, ma superiori per l'efficacia delle espressioni, numeri, e figure valevoli a muover la fantasia, e mutare il corso delle operazioni. Con la morale tanto Cristiana, quanto filosofica Dante anche insinua la teologia rivelata, esponendone a suo luogo i misterj, ma non lascia nella tessitura del tutto d'infondere, come interno spirito, un sentimento generale, nel quale la rivelata teologia de i Cristiani, e la naturale de i filosofi parimente convengono. Il qual sentimento perche più dall'armonia del poema, che da espresso, e certo luogo risulta; perciò sarà da noi di dentro quei profondi ridotto in luce, per servir di difesa

con-

contro coloro, che non penetrando nell'alto consiglio del poeta, credono, che egli la teologia Cristiana contro ogni ragione, e decoro confondesse con la gentile. Addunque, secondo l'Apostolo c'insegna, il punto, ed il centro di tutti i precetti è la carità, cioè il complesso, ed il nodo di tutte le virtù: le quali sono l'anima de i precetti, e della legge, siccome l'anima della lira è il suono, degli orologj il moto, del giorno la luce, onde il poeta del vizioso Cristiano ebbe a dire:

Cristian d'acqua, e non d'altro ti fenno.

Perloche l'osservanza de i precetti per puro costume, come delle vesti, che moda volgarmente si appella, e la professsion di quelli; diretta non tanto a Dio, quanto all'umano vantaggio, sembra, secondo il medesimo Apostolo, un campanello, o un tamburrino: perche mandan fuori un vano suono di parole, e pura apparenza d'opere vote d'interna virtù, quali si erano ridotte le operazioni degli Ebrei. All'incontro dovunque si trovasse, o precetto di virtù, overo esempio, ivi Dante l'immagine, e l'alba della Cristiana legge scorgeva: donde i Santi Padri l'antichità di essa comprovavano a i Gentili: a i quali perche dalla nostra legge abborivano, come da novità; perciò gl'istessi Padri dimostravano, che la nuova rivelazion di misterj gia lunghissimo tempo avanti nell'Ebrai-

che

che profezie si raccogliea, e ne i libri sibillini; e che qualche benche crassa similitudine di precetti, e virtù Cristiane anche negl'insegnamenti de i filosofi, ed operazioni degli antichi saggi, e degli eroi appariva. Per questa ragione si stimò Dante libero d'ogni biasimo in aver dato luogo a Catone Uticense fuori dell'Inferno, ed in avere nel Purgatorio tra le sculture delle virtù mescolati gli esempj della Scrittura coll'istorie profane, anzi anche con le favole: delle quali, benche falso sia il significante, vero è nondimeno il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro la favola contenuto. E stimò egli appartenere alla vera pietà quanto d'onesto, e virtuoso per tutto è sparso, e quanto di buono dalle vere, o false narrazioni s'insegna. Onde tanto l'istorie profane, quanto le favole adoperò solamente per figure di quelle virtù, che con la vera legge conspirano. I semi poi particolari, così di teologia, come di morale, ed anche natural filosofia sono in particolari sentenze per tutto questo poema disseminati, e congiunti con tutti i retorici, e poetici colori, che mai si possano dall'arte inventare, e che meglio dagli esempj di questo poema per imitazione, che per vana scienza dalle regole comuni si apprendono, e si riducono all'uso. Perche siccome gli antichi Greci dal solo Omero la sapienza,

za, e l'eloquenza traevano; così Dante volle anch', egli la medesima utilità prestare col suo poema: di dentro a cui dagli antichi nostri si proferiva a i discepoli quanto lume bisognasse per bene intendere, e ragionare, molto meglio, che dalle volgari scuole s'apprende, ove con dispendio pubblico, e stolidità privata solo s'impara a sconoscere il vero, ed il naturale, ed a fortificar l'ignoranza con la presunzione. E siccome Omero diè fuori tutte le forme di parlare, onde in lui Aristotile la tragedia, e commedia rinviene; così esprimendo Dante tutti i caratteri degli animi, e passioni loro, espone anche la forma di tutti gli stili, così tragico nel grande, come comico, e satirico, nel mediocre, e ridicolo, e nella lode il lirico, e l'elegiaco nel dolore.

XIV. *Dell' Epica Poesia, e de Romanzi.*

Or poiche nel trattar del Dantesco poema tutti i fondamenti scoperti abbiamo della volgar poesia, potremo più speditamente giudicare degli altri celebri poeti, che a lui succedettero, e che per lo sentiero dal Dante aperto trasportarono alla creazion delle nuove favole l'artificio, e i colori, e la dottrina delle antiche. Onde per ragion di maggioranza dall'epico genere di poesia cominceremo, nel quale anche abbracceremo quei poemi eroici, che per essere di varie fila tessuti comunemente s'appellano Romanzi; i quali sono in un

genere diſtinto, ſenza ragione, collocati da quelli, che più dalla differenza delle parole a capriccio inventate, che dalla conoſcenza della coſa tirano il lor ſentimento. Imperocche ſe epico altro non ſignifica, ſe non che narrativo, perche non ſarà epico ugualmente, anzi più, chi un volume di molte impreſe grandi eſpone, che chi ne narra poche ridotte ad una principale? E ſe lo ſteſſo luogo à nelle finzioni poetiche l'epico, che ne i veri ſucceſſi l'iſtorico; perche non ſarà tanto epico per cagion d'eſempio l'Arioſto, quanto è iſtorico Tito Livio? Se pure non vogliamo eſcluder Livio dal numero degl'iſtorici, perche narra tutti i fatti del popolo Romano, e dar luogo al ſolo Salluſtio, perche narra la ſola guerra di Giugurta, e la congiura di Catilina. O forſe perche Omero della guerra Trojana quella ſola parte à voluto deſcrivere, che nacque dall'ira d'Achille, ſarebbe ſtato meno epico, ſe quanto in dieci anni avvenne di quello aſſedio aveſſe narrato? Ed è in vero coſa aſſai ſtrana, che per ſoſtenere un precetto d'Ariſtotile, o dagli altri male inteſo, o da lui confuſamente ſpiegato, ci riduciamo a credere per narratore chi narra poche coſe ridotte ad una, e non chi ne narra molte, e principali? E benche ſembri anche a me ſommo artifizio il dilettare, ed inſegnare con una impreſa di proporzionato corpo,

po, che diramandosi in molte azioni, pur poi si riduca, e raccolga in una, come più linee, che ad un medesimo centro concorrono, ad imitazion dell'Iliade; pur non sò perche un poeta narrando cose verisimili, e con vivi colori rassomigliate, ma diversamente ordite, e senza tale artifizio inventate, non debba riputarsi epico, e narratore: poiche siccome le cose in natura possono variamente succedere, così dee esser lecito variamente inventarle, e narrarle, o secondo la loro unità, o secondo la loro moltitudine. Onde io non solo non trovo cagione d'escludere dal numero degli epici poemi alcuni più nobili de i nostri, come i due Orlandi; ma nè meno il romanzo dal poema sò distinguere, se non che da una sola differenza esteriore, ed accidentale, anzi puerile: cioè dall'essere alcuni poemi scritti in lingua Provenzale, la quale, siccome di sopra si è detto, lingua Romanza appellavasi, dalla lingua Romana plebeja, nella quale in Provenza si cominciarono i fatti a descrivere de i Paladini di Francia, contenuti nel favoloso libro di Turpino Arcivescovo di Rems, e degli Eroi della Tavola Rotonda d'Arturo Re d'Inghilterra, quali narrazioni per nome aggettivo chiamavan Romanzi, sottintendendovi il nome sostantivo di poemi, quasi dicesser poemi Romanzi, overo Romanensi,

per cagione della lingua, in cui erano composti. Che se vogliamo Romanzi chiamare i due Orlandi, perche contengono gli Eroi, e i Paladini, che in quei romanzi campeggiavano; sia pure in loro arbitrio il nome, purche non separino la sostanza, la quale i poemi eroici, e i romanzi anno promiscua: se pur con maniera strana d'intitolare non vogliono dare il nome d'eroico a quel poema, ove fà la principale azione un solo, e negarlo a quello, dove per avventura molti principalmente operassero. Con qual dialettica novella attribuirebbero al minor numero la proprietà comune, che niegano al maggiore: quasi che la qualità d'eroico, che deriva separatamente da un solo, non possa da molti insieme derivare.

XV.
Del Bojardo.

Dovendo addunque trattare degl'Italiani poemi, sceglieremo, come de i Latini abbiam fatto, i più degni, ed utili più a regolare il gusto, e piglieremo a considerare il Bojardo, come fonte, onde poi è uscito il Furioso. Credono molti, che'l Bojardo avesse ordito il suo poema ad imitazion de i Provenzali, perche l'ombre, e i nomi di quegli Eroi per esso veggon trascorrere. Ma da molto più limpida, e larga vena trasse egli l'invenzione, e l'espression sua, cioè da i Greci, e Latini, nel cui studio era versato, senza che a i

tor-

torbidi torrenti Provenzali dovesse ricorrere. E si servì de i nomi, e fatti di quei Paladini, perche da i Provenzali, ed altri antichi romanzi alla volgar conoscenza erano usciti. Onde per essere più grato, e maggiormente applaudito, volle servirsi dell'idee, di cui già trovava nel volgo l'impressione. Perloche siccome Omero, e gli altri poeti Greci ebbero per campo delle loro invenzioni l'assedio Trojano, di cui la fama largamente per la Grecia trascorrea; così il Bojardo ebbe per seminario delle sue favole il rinomato, e per molti libri celebrato assedio di Parigi, seguendo il genio, che albergava ne i più antichi favoleggiatori della Grecia, i quali attribuirono a' loro Eroi, e suggetti dote sopranaturale, con cui da essi Ercole, Teseo, Capaneo, Achille, Amfiarao, Orfeo, Polifemo, e simili son rappresentati. Alla qual' idea son creati gli Orlandi, i Ferraù, i Rodomonti, gli Atlanti, i Ruggieri, l'Orco, ed altri prodigiosi personaggi, ch'esprimono ciascuno la sua parte del mirabile, a similitudine de i greci Eroi, e suggetti, a ciascuno de i quali potremmo porre uno de i novelli all'incontro, se la brevità di quest'opera il tolerasse. E siccome i Greci salvavano il verisimile colla divinità, che in quegli Eroi operava; così il Bojardo con le Fate, e co' Maghi, in vece degli anti-

chi

chi Numi sostituiti, le sue invenzioni difende: e sotto le persone, da lui finte, i vizj esprime, e le virtù, secondo la buona, o cattiva figura, di cui son vestite: non altramente, che delle loro deità, ed Eroi si servivan gli antichi. Con qual'arte à egli, ad esempio de i primi favoleggiatori, prodotte a pubblica scena in figure, ed opere di personaggi maravigliosi tutta la moral filosofia. Parimente, siccome i Greci per significare la debolezza dell'animo umano, che alle discordie, alle stragi, ed alle rovine da leggierissime, e vilissime passioni è per lo più trasportato, trasser da Elena gli eventi di tante battaglie, e sì funesta guerra, che la Grecia vincitrice, non men che l'Asia vinta coprì di travaglj, e miserie; così il Bojardo per ripetere a noi il medesimo ammaestramento dalla sola Angelica eccita di lunghe contese, e d'infinite morti l'occasione. Quindi questo poema, che di tante virtù riluce, sarebbe da molte nebbie libero, se fusse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito sesto nel corpo intero, e la meritata cultura in ciascuna sua parte: con la quale si fussero tolte l'espressioni troppo alle volte vili, e si fusse in qualche luogo più col numero invigorito, affinche, siccome rappresenta assai felicemente il naturale, avesse avuto anche gli ultimi pregi dell'arte, e fusse rimasto purgato
di

di quei vizj, per li quali il Berni con la piacevolezza del suo stile l'à voluto cangiare in facezia.

XVI.
Dell'Ariosto.

Ma sorgendo dal medesimo nido spiegò l'ali a più largo, e più sublime volo l'Ariosto, il quale producendo alla sua meta la cominciata invenzione seppe a quella intessere, e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi, e vicende, sì pubbliche, come private: in modo che quanti nell'animo umano eccita moti l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira, l'ambizione, tutti si veggono dal Furioso a luoghi opportuni scappar fuori sotto il color proprio, e naturale: e quanta correzione a i vizj preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti, ed autorevoli esempj, sù i quali stà fondata l'arte dell'onore, che chiaman cavalleria, di cui il Bojardo, e l'Ariosto sono i più gravi maestri. Tralascio i sentimenti di filosofia, e teologia naturale in molti luoghi disseminati, e più artificiosamente in quel canto ombreggiati, ove S. Giovanni, ed Astolfo insieme convengono. Non potevano nè l'Ariosto al suo fine, nè i posteri all'utile, che si aspetta dalla poesia pervenire, se questo poema non esprimea tanto i grandi universalmente, quanto in qualche luogo i mediocri, e i vili: acciocche di ciascun genere la passione, e'l costume si producesse;

cesse; ed apparisse quel, che ciascuno nella vità civile imitar debba, o correggere, secondo la bellezza, o deformità delle cose descritte. Quale mescolanza discreta di varie persone introdotte dall'arte, siccome rassomiglia le produzioni naturali, che non mai semplici, ma sempre di vario genere composte sono; così non è sconvenevole all'eroiche imprese, le quali, come altrove si è detto, quantunque grandi, sono ajutate sempre da istrumenti minori: conciosiache a qualsivoglia eccelsa azione d'illustre padrone sia involta l'operazion de i servi, i quali con la bassezza dello stato loro non toglion grandezza al fatto, perche alla promozion della grand'opera sono dalla necessità indrizzati. Perloche siccome ad Omero, così all' Ariosto nulla di sublimità toglie l'uso raro, e necessario di basse persone. A tal varietà di persone, e diversità di cose, vario stile ancora, e trà se diverso conveniva: dovendo l'espressione convenire alle materie, di cui ella è l'immagine. Onde siccome ogni miglior'epico, così l'Ariosto, che più cose, e varie mescolò nel suo poema, usò stile vario, secondo le cose, passioni, e costumi, che esprimea. Ed in vero muove compassione l'affanno, che molti tolerano in cercando, che nota convenga al poeta epico, se la grande, la mediocre, o l'umile, per dar qualche uso a i precetti, che

che si ascrivono al Falereo, e che per lo più s'abbracciano per leggi di natura universale. Poiche, se il poema contiene, come deve contenere, principalmente imprese grandi, chi può dubitare, che generalmente debbasi adoperare lo stil sublime; e che dove poi cadono delle cose mediocri, ed umili, debbasi a quelle materie incidenti stile mediocre, ed umile applicare? non altramente, che degli oratori si dice, de i quali quegli al giudizio di Cicerone è il perfetto, che le cose grandi grandemente, le mediocri con mezzano stile, e l'umili sottilmente sappia trattare. Per qual virtù l'Ariosto, siccome non cede ad alcuno, così a molti è superiore. La medesima ragione, e misura, che si dee, secondo la natura delle cose distribuire, usò l'Ariosto anche nel numero de i versi: qual numero da lui a proporzione della materia, o s'innalza, o si piega, o pur si deprime, dovendo il numero al pari della locuzion poetica consentire alle cose: alle quali dee ogni stile, tanto di poeta, quanto d'istorico, e d'oratore puntualmente ubbidire. Onde, se alcun poeta epico Italiano mantien sempre locuzione, e numero eroico; sarà lodevole sempre, che imprese, ed atti, e persone eroiche solamente rappresenti; ma biasimevole, se mutando alle volte le persone, e le cose, non cangiasse con loro anche lo stile:

il quale in questa maniera si opporrebbe alla natura, simile a cui l'arte dee produrre ogni suo germe. Per lo medesimo consiglio, e con mirabil felicità l'Ariosto descrive minutamente le cose, dispiegandole a parte a parte, e discoprendole intere. Con che non solo nulla perde di grandezza, ma ne acquista maggiore di chi le descrive in generale, ed accresce più con le voci, e col suono, che con la rassomiglianza distinta delle cose grandi, le quali più grande idea imprimono, quanto più per tutte le sue parti si rappresentano, al pari dell'Ercole Farnesiano, che dall'espressione distinta de i muscoli, vene, e nervi diventa maggiore. Che se descritte le parti della cosa umile, e mediocre la natura loro più comparisce, e più vero concetto, o mediocre, o umile di loro si forma; così conosciute più parti della cosa grande, maggiore, e più presente sembianza di grandezza comprendiamo. E questa più si genera, se più proprie sono le parole, con le quali si esprimono, come più alla lor natura vicine, e nate con le cose medesime; alle quali sogliono recar maggior luce le parole traslate, purche contengano l'immagine di quelle, e pajano espresse dalla necessità, e siano parcamente adoperate, come l'Ariosto suole, e non accumulate indiscretamente dalla pompa, e dal vano ornamento, che in

vece

vece di ſvelare, adombra l'oggetto, nè porta ſeco di grande, ſe non che il rimbombo eſteriore: in modo, che le coſe all'orecchio grandi, giungono poi picciole alla mente. A queſte virtù principali, delle quali fioriſce l'Arioſto, ſeminati ſono alcuni non leggieri vizj attaccatigli addoſſo buona parte dall'imitazione del Bojardo. Tal'è il nojoſo, ed importuno interrompimento delle narrazioni, la ſcurrilità ſparſa alle volte anche dentro il più ſerio, le ſconvenevolezze di parole, e di quando in quando anche de i ſentimenti, l'eſaggerazioni troppo eccedenti, e troppo ſpeſſe, le forme plebee, ed abbiette, le digreſſioni oziose, aggiuntevi per compiacere alle nobili converſazioni della corte di Ferrara, ove egli cercò eſſer più grato alla ſua dama, che a i ſeveri giudici della poeſia. E pure, a parer mio, con tutti queſti vizj, è molto ſuperiore a coloro, a i quali in un co' vizj mancano anche dell'Arioſto le virtù; poiche non rapiſcono il lettore con quella grazia nativa, con cui l'Arioſto potè condire anche gli errori, i quali ſanno prima d'offendere ottenere il perdono: in modo che più piacciono le ſue negligenze, che gli artifizj altrui: avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo ſembra autorità pedanteſca, ed incivile. Tutto effetto d'una forza latente, e

ſpirito aſcoſo di feconda vena, che irriga di ſoavità i ſenſi del lettore, moſſi, e rapiti da cagione a ſe ſteſſo ignota. Di tale ſpirito, ed occulta forza, quando lo ſcrittore non è dalla natura armato, in vano s'affanna di piacer collo ſtudio, e con l'arte; i cui ricercati ornamenti abbagliano ſolo quei, che ſono prevenuti da puerili precetti, e retoriche regoluccie, le quali ſtemprano la naturale integrità dell'ingegno umano. Da queſta ingenua, e natural produzione dell'Arioſto ſcorrono anche ſpontaneamente le rime, le quali pajono nate in compagnia dello ſteſſo penſiero, e non dalla legge del metro collocate. Volea l'Arioſto in ſu'l principio il ſuo poema ordire a ſomiglianza di Dante in terzine: le quali potendo l'una nell'altra entrare, non obbligano di terminare il ſenſo in un determinato numero di verſi, come l'ottava. Ma perche queſta in materie d'amore da i Siciliani prima introdotta, e coltivata dal Boccaccio, e poi a più nobile ſtile dal Poliziano alzata, era ne i tempi dell'Arioſto comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in ciò col Bojardo, accompagnato dal maggior numero, e l'uſo delle ottave abbracciare.

XVII. *Del Triſſino.*

Ne i medeſimi tempi con nobile, benche per colpa de i lettori poco felice ardire, uſcì fuori il

il Triſſino, ſprezzatore d'ogni rozzo, e barbaro freno, e rinovellatore in lingua noſtra dell'Omerica invenzione. Queſti nutrito di greca erudizione, volle affatto dall' Italiana poeſia ſgombrare i colori provenzali, e diſciogliere in tutto le violente leggi della rima, introducendo tanto nell' inventare, quanto nell' eſprimere la greca felicità. E dar volle nella ſua Italia Liberata alla noſtra favella, per quanto ella foſſe capace d'abbracciarla, un ritratto dell'Iliade, ſeguendo co' verſi ſciolti il natural corſo di parlare; e conſervando ſenza la nauſea delle rime la gentilezza dell'armonia. E benche molti luoghi d'Omero interamente nel ſuo poema traſportaſſe, e molte ſimilitudini, e figure indi di peſo toglieſſe, nulladimeno nel corpo intero, nella principal' orditura da nobile, e libero imitatore, ſenza ripetere l'invenzione d'Omero, inventò quel, che avrebbe Omero inventato, ſe'l medeſimo argomento ne i tempi del Triſſino trattato aveſſe. Onde ſiccome Omero volle col ſuo poema l'arte militare dell'età ſua inſegnare, così il Triſſino inſegnò colla ſua Italia per ſimile perſpicuità, e diligenza la milizia Romana, la quale egli nelle opere de i ſuoi campioni, e di quegli eſerciti riproduce, traendo dalle antiche ceneri con la poetica luce alla cognizione, ed imitazione de i poſteri il Latino va-

valore. Descrive Omero i paesi della Grecia, egli dell' Italia, e particolarmente della Lombardia. Trae Omero in campo i suoi Numi, il Trissino i nostri Angeli, a i quali la forza di quei Numi, sotto il governo del vero Dio, come Omero a quelli sotto il governo di Giove attribuisce. Insegna Omero sotto le favole la vita civile, e le dottrine de i suoi tempi; e questi sotto simili figurazioni le nostre, per ridurre al suo vero uso la poesia: perloche volle non solo con lei soccorrere all'intelletto, ma ancora alla memoria, comprendendo in breve narrazione tutta la serie della Greca, e Romana istoria, colla menzione de i più celebri Eroi, sì nell'armi, come nelle lettere, ed accompagnando la lor memoria con elogio prodotto da sano, e retto giudizio, per lume, e regola de i suoi lettori: a i quali da niuno poema volgare è sì pronta, ed esposta la norma degli studj, e delle azioni, come da questo, col cui solo esempio si può dallo stile escludere la macchia comune dell' affettazione, e del putido ornamento. Imperocche lo stile del Trissino è casto, e frugale: avendo egli usato tanta temperanza, e posto a se stesso nello scrivere tanto freno, che per non eccedere il necessario, e per non mancare in minima parte alla opportunità, rinunzia ad ogni lode, che raccoglier

glier potrebbe dall'acume, e pompa maggiore. Onde tutti i suoi pensieri son misurati colle cose, e le parole co' pensieri; le quali sono perciò semplici, e pure, e di quando in quando con virginal modestia trasferite. In fine à egli, se non tutte, buona parte però delle virtù degli antichi, senza i vizj de i novelli: poiche la sua dottrina è pura affatto dalle tenebre scolastiche di Dante, e l'invenzione, e stile suo sono liberi da i costumi romanzeschi, e dalle inegualità del Bojardo, e dell'Ariosto: in modo che quel, che in lui si desidera della greca eloquenza, par che più dalla lingua, che dall'arte gli sia vietato. A tal generosità d'imitazione non seppero nè il Tasso nella sua Gerusalemme Conquistata, nè l' Alamanni nella sua dura, ed affannata Avarchide aspirare: poiche imitarono servilmente, e con passo studiato, ponendo il piede, ove Omero l'avea posto. Onde siccome Omero, mosso da proprio furore, corse con passo largo, e spedito; questi all'incontro, avendo sempre l'occhio, e la mente al cammino altrui, sembrano andare a stento cercando l'orme col bastoncino: anzi più di essere Omerici si sforzano, meno riescon tali: perche manca loro la libertà, e maestà dello spirito, e la rassomiglianza viva, che son d'Omero il pregio maggiore. E pure appo i nostri il Trissino poeta sì dotto,

dotto, e prudente incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarmi sì grande opinione, che ò di lui; ma sarò universalmente compatito di vivere in questo inganno.

XVIII. *Del Tasso.* Ma tempo è già, che veniamo alla Gerusalemme Liberata del Tasso, il quale è sollevato da tanta famà, che per quanto io sudassi attorno di lui, o lodando, o riprendendo, nulla di più dare, o in minima parte togliere gli potrei. Poiche sol questo poeta col suo dire florido, e pomposo, e risonante, e con la vaga raccolta de i luoghi di ogni buono autore, onde quel poema è tessuto, può recar diletto tanto alla maggior parte de i dotti, che godon dell'artifizio, e della nobiltà de i sentimenti, de i quali non tutti, nè sempre cercano, o si rammentano l'originale; quanto al resto degli uomini dell'età presente, i quali trovano, benche con discrezione, e verecondia, usati dal Tasso quegli acumi, della cui copia, ed eccesso le frequenti scuole sono così vaghe. Nè può la gloria del Tasso ricevere oltraggio alcuno da pochi, benche preservati, e nella greca, e latina eloquenza lunga stagione maturati ingegni, che con la famigliarità degli antichi autori diventano troppo ritrosi, e poco toleranti del novello artifizio: e vorrebbero, che

che il Taſſo, all'uſo de i primi inventori, faceſſe meno comparire le regole della rettorica, ed i dogmi della filoſofia, ed inſegnaſſe più colla narrazione, che co' precetti eſpreſſi; e che al pari dell'Arioſto toglieſſe gli eſempj de i coſtumi, ed affetti umani più dal mondo vivo, in cui quegli era aſſai involto, che dal mondo morto de i libri, nel quale, più che nel vivo, il Taſſo moſtra d'aver' abitato. Poiche l'immagine preſa una volta dall' originale della natura, quanto ritraendoſi per varie menti trapaſſa, più ſi và dileguando, e più gradi và perdendo di verità, e d'energia. E queſta è la cagione, perche i primi imitatori, e ritrovatori ſono ſempre i più naturali, come più vicini al fonte, e congiunti alla realità. Onde chi più legge meno talora impara, ſe quel che è ſcritto non rincontra con quel che naſce ſotto i noſtri ſenſi ogni momento. Vorrebbero anche queſti uomini moleſti, e tetri, che il Taſſo trattato aveſſe non ſolo quei coſtumi, e quelle paſſioni, e fatti, che con la fraſe ornata, e col numero rimbombante ſi poſſono eſprimere; ma ogni altro affetto, o buono, o cattivo, ed ogn'altro genio umano, per rappreſentare interamente il mondo civile; e che non ſi foſſe contentato di quella ſola parte, che rendeſſe di lontano maggior proſpetto. Ma di queſta mancanza ci dobbiamo conſolare,

per l'utile, che la noſtra Religione, e la criſtiana oneſtà indi raccoglie. E forſe il Taſſo, che delle Platoniche dottrine ſi paſcea, vedendo, che Platone ſcacciava Omero dalla ſua repubblica, per la ragione medeſima, per la quale lo ſtimava ottimo poeta, cioè per la viva raſſomiglianza d'ogni paſſione, e coſtume; volle egli fuggire ogni riprenſion del ſuo maeſtro, e renderſi ſicuro dall' eſilio, che a lui Platone minacciava. Vorrebbero in fine, che ſi tratteneſſe meno ſul generale, e ſi aſſicuraſſe più ſpeſſo di ſcendere al particolare, ove ſi diſcerne più il fino dell'eſpreſſione, e ſi conoſce la neceſſità, ed il buon'uſo delle voci proprie, e l'opportunità del numero, non tanto rimbombante, quanto ſoave, e gentile. Comunque ſia queſti uomini sì difficili, ſono aſſai pochi, e pochi ſeguaci trovano, o curano di trovare. Perciò non laſcierà mai la maggior parte di concorrer nel Taſſo, e d'acquetare, ſenza cercare più oltre in queſto poema, come nel fonte d'ogni eloquenza, e nel circolo di tutte le dottrine ogni ſuo ſentimento.

XIX.

Del Morgante di Luigi Pulci.

Oltre a i mentovati poemi, ed altri, che, o come di minor dignità, o come verſioni di ſtraniere lingue tralaſciamo, qual'è l'Amadigi di Bernardo Taſſo, e'l Girone dell'Alamanni, merita particolar conſiderazione il Morgante del Pulci,

Pulci, il quale à molto del raro, e del singolare per la grazia, urbanità, e piacevolezza dello stile, che si può dir l'originale, donde il Berni poi trasse il suo. A' il Pulci, benche a qualche buona gente si faccia credere per serio, voluto ridurre in beffa tutte l'invenzioni Romanzesche, si Provenzali, come Spagnuole, con applicare opere, e maniere buffonesche a quei Paladini, e con sprezzare nelle imprese, che finge, ogni ordine ragionevole, e naturale, sì di tempo, come di luogo, tragittando a Parigi dalla Persia, e dall' Egitto i suoi Eroi, come da Tolosa, o da Lione, e comprendendo nel giro di giorni opere di più lustri, ed in ridicolo rivolgendo quanto di grande, e di eroico gli viene all'incontro; schernendo ancora i pubblici dicitori, le di cui affettate figure, e colori rettorici lepidamente suol contraffare. Non lascia però sotto il ridicolo sì dell'invenzione, come dello stile di rassomigliare costumi veri, e naturali nella volubilità, e vanità delle donne, e nell'avarizia, ed ambizione degli uomini, suggerendo anche a i principi il pericolo, al quale il regno, e se stessi espongono, con obbliare i saggi, e valorosi, e dar l'orecchio, e l'animo agli adulatori, e fraudolenti, de i quali in maggior danno proprio contro gli altri s'avvagliano: come figura nella persona di Carlo Magno, da lui in vero

troppo malignamente trasformato: fingendo il poeta, che quegli si compiaccia del solo Gano architetto di tradimenti, e frodi, e che ne dissimuli la conoscenza per allargargli occultamente il freno ad opprimere Orlando, Rinaldo, ed altri Paladini, la di cui virtù, come superiore alla sua, era a Carlo odiosa. Sicche non abbandona Gano, se non quando il pericolo da quello ordito, gli pone avanti la necessità di quegli Eroi, che poi di nuovo nella calma odia, e disprezza. Sinche poi per tradimento del suo caro Gano vede le sue genti rotte in Roncisvalle, e con la maggior parte de i Campioni ancor Orlando usciti di vita, e'l suo imperio condotto all'estremo. Si potrebbe per la grazia del suo dire perdonare a sì bell'umore volentieri ogni scempio, ch'egli fà delle opere, e personaggi grandi, se si fusse contentato di volgere in derisione i fatti umani, e non avesse ardito di stendere l'empio suo scherno anche alle cose divine, delle quali così sagrilegamente si abusa, che in vece di riso muove indignazione, ed orrore, innestando di passo in passo i sentimenti più salutari della sagra Scrittura, ed i precetti, e dogmi più gravi di morale, e di teologia Cristiana a profani, vili, e bassi esempj, e collocandoli in quelle parti, ove possono servire agli scelerati di ludibrio, e di pericolo a i semplici, che con quella lettura

potreb-

potrebbero, ſenza accorgerſene, avvezzarſi a perder la ſtima, e colla ſtima la credenza ancora delle coſe più ſante, e più vere. Onde non poſſo perſuadermi, che in tal'opera mai aveſſe potuto aver parte, come alcuni ſcrivono, Marſilio Ficino, il quale come filoſofo Platonico, tirava alla venerazione de i noſtri miſterj anche la forza della ragion naturale. Nè i ſenſi di teologia quivi profanati ſon sì ripoſti, che biſognaſſe dalla profonda dottrina del Ficino andarli a rintracciare. Conſento sì bene, che gran parte di quel poema debbaſi aſcrivere all'ajuto del Poliziano: non ſolo per quel, che da Merlin Coccajo ſi trova ſcritto, ma da quello ancora, che dal medeſimo Pulci per gratitudine verſo il ſuo maeſtro sì nel canto xxv. come nell'ultimo vien paleſato.

XX. *Delle Tragedie.*

Da i poeti epici, e narrativi, paſſeremo a i dramatici, ed operanti, cominciando dalle tragedie, nelle quali la lingua Italiana, ſiccome cede alla Greca, a cui cedevano anche i Latini, così vince ogni altro idioma vivente. Imperocchè le noſtre tragedie ſono ad imitazion delle greche inventate, ed eſpreſſe con ſimil ſimplicità di ſtile, gravità di ſentenze, e movimento d'affetti, o miſerabili, o atroci, come nelle più principali ſi può riconoſcere, le quali al parer mio ſono la Sofonisba del Triſſino, la Canace dello Spe-

Speroni, la Rosmunda del Ruccellai, e tra molte altre del Giraldi l'Orbecche, la Tullia del Martelli, il Torismondo del Tasso. Ma quantunque gli autori di queste, ed altre simili tragedie Italiane abbiano raccolto il lume, non da lingue incolte, come molti novelli, tanto nostrali, quanto stranieri an fatto, ma dal Greco cielo; nulladimeno, perche la greca lingua, oltre le altre sue felicità, poggia in alto con la semplice, niente meno, che con la traslata locuzione, non perdendo con la grandezza della frase, e del numero parte alcuna del naturale; della qual facoltà non è tanto dotata l'Italiana favella, tuttoche come rotonda, e sonora, sia molto più maestosa, che l'altre figlie della latina; perciò non è maraviglia, se i nostri autori di tragedie a quella sublimità non pervennero, perche non potendo alzar lo stile, se non con la traslazione; se avessero questa sospinta oltre il pudor della nostra lingua, invece d'acquistar grandezza, perduto avrebbero del naturale: come è avvenuto a i tumidi scrittori moderni, i quali per mancamento di tal conoscenza, e di simil giudizio anno avuto maggior ardimento, e con la non prima udita insania del loro stile, caduti sono in quel vizio, che quei saggi seppero sì bene antivedere.

Alla

XXI.
Delle Commedie.

Alla ſteſſa norma de i Greci, e Latini anche ſon compoſte molte, e molte commedie Italiane, e ſopra tutte quelle dell'Arioſto, più che l'altre, de i Plautini ſali imbevute, e del Segretario Fiorentino, di Partenio Etiro, del Bibiena, del Triſſino, e del Cieco d'Adria: per non parlare del Cecchi, del Firenzuola, dello Stelluti, d'Ottavio d'Iſa, di Gio. Battiſta Porta, e di altri illuſtri autori, che anno all'Italica ſcena traſportato il greco, e latino guſto, prima che il genio ſervile delle corti adulando le potenze ſtraniere, obbliaſſe la gloria della libertà natìa, e riduceſſe la noſtra nazione alla ſervile imitazion di quelle genti, le quali ebber da noi la prima luce dell'umanità. Dal qual vile oſſequio il noſtro teatro è divenuto campo di moſtruoſità: nel quale non an luogo altre produzioni dell'arte, ſe non quelle, ove meno ſi riconoſce la natura.

XXII.
Delle Egloghe, ed opere paſtorali.

All'opere dramatiche appartengono anche l'egloghe paſtorali, delle quali celebratiſſime giuſtamente ſono quelle del Sannazaro nella ſua Arcadia intrecciate. Queſte nel numero, e nella locuzione ſerbano il candor del coſtume paſtorale, ad eſempio di Teocrito, e di Vergilio. E benche per entro ſparſe vi ſiano delle gravi ſentenze: ſon però queſte colorite in modo, che dentro il volgo pajono raccolte; e ſotto ſimile ſempli-

ſemplicità la finezza è coperta di quegli affetti. Tralaſcio l'egloghe ancor belle degli altri autori; le quali a queſte di vivezza, e proprietà di colori debbono cedere. Ma nè queſti, nè il Sannazaro, che in noſtra lingua le dilatò, ardirono portare le rappreſentazioni paſtorali fuori della linea, ove furon condotte da i Greci, e Latini: i quali non le diſteſero oltre un ſemplice diſcorſo tra paſtori, e gare tra loro nel verſeggiare: conſiderando, che tra le genti groſſolane, e rozze non poſſono veriſimilmente intervenire affari di lungo trattato, o di gran ravvolgimento, donde opere o comiche, o tragiche naſceſſero. Altri però de i noſtri, quaſi nell'inventare più fertili di coloro, che tutto il meglio inventarono, an voluto avviluppare nelle arti cittadine anche i genj paſtorali, e delle azioni loro teſſere ordigni da ſcene: il che con maggior ſemplicità di tutti fece il Taſſo nel ſuo Aminta: benche non di rado quei ſuoi paſtori, e ninfe abbian troppo dello ſplendido, e dell'arguto. Pur queſta novità d'invenzione, che fù rifiuto degli antichi, ſi potrebbe tolerare, ſe nel medeſimo ſegno di ſemplicità ſi fuſſe contenuto il Guarini: il quale traſportò nelle capanne anche le corti, applicando nel ſuo Paſtor-fido a quei perſonaggi le paſſioni, e coſtumi delle anticamere, e le più

arti-

artifiziose trame de i gabinetti: con ponere in bocca de i pastori precetti da regolare il mondo politico; e delle amorose ninfe pensieri sì ricercati, che pajono uscite dalle scuole de i presenti declamatori, ed epigrammisti. Onde a quei pastori, e ninfe altro che la pelliccia, e'l dardo non resta di pastorale, e quei sentimenti, ed espressioni, per altro sì nobili, perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso dipinto in mezzo il mare. Non niego però, che'l Guarini, avendo introdotta prole di semidei, ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico, ed al sacerdozio ascendeano; non avea da conservar la semplicità, e meno la rozzezza de i pastori ignobili. Che diremo per altro di quella affettata, e puerile invenzione dell'echo troppo liberamente da lui usata, e da Antonio Ongaro nel suo Alceo favola maritima? la quale per altro conserva gran parte della convenevole semplicità. Ma niuno meglio, che'l Cortese nella Napolitana Rosa, e'l Buonarotti nella Tancia à saputo rappresentare i caratteri contadineschi, e rendere al vivo i costumi, e le passioni di simil gente nell'orditura d'un drama.

XXIII. *Delle Satire.*

Con la commedia, come si è detto altrove, confina la satira, la quale di quella è figlia.

 In

In questo genere nientemeno che nell'epico, e nel comico è l'Ariosto eccellente, come più vicino ad Orazio, il quale à saputo nelle satire più che gli altri Latini conservar la figura della commedia. Onde chi potrebbe mai abbastanza il talento, e destrezza dell'Ariosto ammirare: il quale à saputo dar moto insieme e compimento a tre simili generi di poesia? E per non uscir dal luogo, nel quale siamo delle satire; quanta utilità di moral filosofia, quanta sperienza di negozj umani, quanta copia di favoluccie piacevoli insieme, e delle nostre azioni regolatrici; quanto scherno de i vizj, e ridicola imitazione emendatrice di quelli à saputo per entro con tanto senno spargere, e compartire? Qual'altra naturalezza, e venustà di stile in nostra lingua si può comparare al suo, che scorre per tutto di singolar grazia, e piacevolezza? Chi non compatirebbe i nostri presenti nazionali, la maggior parte de i quali conosce sì poco i doni di questo suolo, che dal falso splendore de i moderni, e degli stranieri si lasciano sì ciecamente fuori del nido delle grazie trasportare? Degli altri satirici non parlo, perche quantunque dotti, utili, e graziosi, pur non sono degni di essere messi coll'Ariosto in compagnia.

Me-

XXIV.
Del Berni.

Merita ben grado nella poesia Italiana distinto il Berni, satirico anch'egli; che se non fusse stato prevenuto dal Pulci, si potrebbe in nostra lingua chiamar di nuovo stile inventore, o pure introduttore del Plautino, e del Catulliano: in qual genere tra i nostri è tanto singolare per le grazie, scherzi, e motti sì naturali, e proprj, che niuno può niegargli della poesia burlesca, e di quella, che gli antichi chiamavano mimica, la monarchia: sì per esserne tra noi stato il principal promotore, sì per essere di tanti, che'l seguitarono, rimasto sempre il maggiore.

XXV.
Dello stil Fidenziano.

Il simile è avvenuto al Fidenziano stile, il quale è come il circolo di se stesso principio, e fine: poiche gli altri, che an tentato imitarlo, senza la profonda cognizione, e pratica del latino, ed italiano idioma, necessaria per trasfondere col grazioso mescolamento delle parole il genio latino nell'italiano, sono insipidi assai, e freddi riusciti. Quando che Fidenzio, non solo per sì maraviglioso innesto, ma per il costume, che sì vivo rappresenta, e per le passioni, che al suon della Petrarchesca lira, con pedantesco supercilio sì vivamente esprime, e per l'applicazione sì propria de i termini gramaticali, à prodotto un genere di ridicolo nuovo, e singolare, di cui a niun' altra lingua è comune la gloria.

XXVI.
Della Lirica.

Rimane or'a discorrer della Lirica, la quale, benche sembri lunga, e malagevole impresa, per la moltitudine degli autori, e per la varietà degli stili, che nati si credono nella nostra favella; pur noi, i quali alla perfetta idea, ed alla somma ragione guidar vogliamo i nostri lettori, e che perciò solo ci proponiamo i principali, e quei, che sono degni d'esser posti a fronte, o in compagnia de i Greci, e Latini, nel primo discorso considerati; maggior cura, e maggior tempo nell'esame di un solo, che nella menzione di molti consumeremo. Imperocche due stili corrono nella nostra lingua, uno antico, di cui è capo il Petrarca, al quale i migliori tanto rassomigliano, che quanto di lui si dice, a tutti, secondo il loro grado, conviene. Onde poco a dir di loro ci resta, dapoiche del Petrarca ragionato avremo. L'altro chiamasi novello, e con ragione, perche à la novità in nostra lingua della barbarie di concetti, e di parole: come quello, che da ogni miglior Greco, e Latino, al pari che dal Petrarca si allontana: e pure quantunque i suoi inventori non sono più simili a i Greci, e Latini, che la simia all'uomo; nulladimeno danno alle odi loro nome di Pindariche, perche gonfie di vento, a guisa di vesiche, s'alzano in aria; o pur d'Anacreontiche, quando in versi corti raccolgono fanciullesche invenzioni. Anzi

an-

anche si danno ad intendere d'essere autori di ditirambi, perche sanno infilzare più parole in una, contro il genio della favella sì latina, come volgare, e perche sanno scherzare col bicchiere. Onde lasceremo questi dentro l'obblìo de i saggi, ed in mezzo l'applauso degli stolti, e le più pure, e vive idee della nostra lirica dal decimoquarto, decimoquinto, e decimosesto secolo raccoglieremo: posti da parte quei del secolo decimoterzo, a i quali conviene quel che di Livio Andronico Ennio dicea:

Versus quos olim Fauni, satyrique canebant.

XXVII. *Del Petrarca.*

Ed entrando nel decimoquarto ragioneremo principalmente del Petrarca, vindice della lingua latina, e padre della Lirica Italiana, nella quale, secondo la facoltà del nostro idioma, le greche, e le latine virtù dal loro centro adducendo, seppe la gravità delle canzoni di Dante, l'acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino, e le virtù d'ogni altro superare, così nell'età sua, come nelle seguenti, nelle quali tra tanti a lui simili, non è mai sorto l'uguale. Abbracciò egli nel suo canzoniero, quasi le più principali parti della Lirica, poiche i suoi sonetti, e sestine, non solo in morte della sua donna, ove sì dolcemente si lagna del rio destino, ma in vita ancora,

ove

ove paſſioni sì di ſperanza, come di timore, sì di deſiderio, come di diſperazione racchiude, che ſono altro, ſe non che elegie, ad imitazione di Tibullo, Properzio, ed Ovidio, benche brevi, e corte? E ſe lunghe le vogliamo, ed intere, l'incontreremo prontamente nella canzone della trasformazione, che incomincia:

Nel dolce tempo della prima etade;

overo in quella:

Si è debile il filo, a cui s'attiene;

o pur in quella:

Di penſier in penſier, di monte in monte;

ed in altre ſimili di miſerabili, e dolenti note; particolarmente nella ſeconda parte ſulla morte di Laura compoſte. Se Catulliano, ed Anacreontico ſtile vorremo, avanti ci verranno le due ſempliciſſime, e gentiliſſime ſorelle:

Chiare, freſche, e dolci acque;

e:

Se'l penſier, che mi ſtrugge;

con tante vaghe, e dolci ballate. Se Oraziano ſpirito, e quaſi Pindarico volo deſideriamo; l'uno, e l'altro ſcorgeremo nelle tre canzoni degli occhj, e nell'altre in lode di nobili campioni, e ſpezialmente del Romano Tribuno. De i nobiliſſimi, e graviſſimi trionfi non parlo, perche appartengono all'Epica, non alla Lirica poeſia.

Quali

Quali componimenti fioriſcono tutti di ſcelte, e vaghe ſentenze, e di eſpreſſioni, quanto vigoroſe, tanto proprie del noſtro idioma, colte a punto nel tronco, dove la vulgare, e la latina favella conſentono. Le quali eſpreſſioni, quantunque da ſtraniero luogo non vengano, pur nuove giungono, ed inaſpettate all'orecchio, tirando la novità, non dalle parole, ma dalla fantaſia, di cui vanno ripiene. Onde non con introdurre nella noſtra lingua locuzioni, e numeri, e metri, ch'ella rifiuta; ma coll'eſtro loro producendo, e colorando alla medeſima luce ſimil ſi rende a i Greci, ed a i Latini. La cui immagine avrebbe egli nel noſtro idioma regenerata intera, s'aveſſe concepito quell'amore impuro, di cui emendato fù sì dalla noſtra Religione, come dalla Platonica dottrina, che rivoca l'amore dalla ſervitù de i ſenſi al governo della ragione.

XXVIII.
Dell' amore razionale, ovvero Platonico.

Onde non rappreſentò gli atti eſterni della paſſione, ed i piaceri ſenſibili, con qual raſſomiglianza i poeti Latini ſi rendono cari, e piacevoli al volgo, tirato da i ritratti delle proprie voglie, e de i proprj diletti: ma delineò, e traſſe fuori quel, che nel fondo dell'animo ſuo naſcea, e che naſcer ſolamente ſuole in quello de i ſaggi, dove ſiccome tutti gli altri affetti, così queſta paſſione

ſi và

si vâ purificando, e riducendo a virtù. Perciò manca a questo eccelso Lirico parte del concorso, che anno i Latini; i quali agli eruditi al presente, ed al volgo ancora, quando era in uso la lingua, recavan diletto: nè raccoglie applausi il Petrarca, se non che da i dotti, e filosofi, e particolarmente da quelli, che anno famigliarità con simile amore: senza il quale questo poeta in buona parte rimane ascoso alla cognizione anche de i letterati. Poiche chi esperto non è di questo amore, quantunque goda della dottrina, ingegno, ed ornamento, non può però conoscere la vivezza, e verità della rappresentazione. Conciosiache a coloro, che gli stessi affetti in se non riconoscono, quelle del Petrarca sembrino invenzioni sottili, più che vere, ed essagerazioni pompose, più che naturali: particolarmente a i fisici, e Democritici filosofi, onde per sua gloria questo secolo felicemente abbonda. I quali esplorano sì attentamente l'azioni del corpo, che ponendo in obblìo quelle dell'animo, trattano questo amore, come una chimera di Socrate, e di Platone, o come onesto velame di vietati desiderj. Ma se contemplar vorranno la natura della virtù, la quale è un moto regolato dell'animo, vedranno, che il suo uffizio è tutto rivolto al buon uso de i beni umani, come l'uffizio della liberalità al buon uso

uſo delle ricchezze: l'uffizio della fortezza al buon' uſo del vigore: l'uffizio della prudenza al buon'uſo della cognizione: l'uffizio della temperanza al buon'uſo de i piaceri: alla qual temperanza, e participazione oneſta di piacere ſi riduce queſto amore, il cui uffizio è intorno all'uſo della bellezza, traendo da lei il diletto non del ſenſo, ma della ragione; a cui la bellezza ſerve per occaſione, e porta da entrar nell'animo della coſa amata, e come chiave a diſſerrare a lei il ſuo per comunicazione di ſcambievole amicizia da ſomiglianza di oneſti coſtumi alimentata. Imperocche la bellezza è virtù del corpo, come la virtù è bellezza dell'animo: la quale con quella del corpo conviene in una medeſima idea ſotto materia diverſa, e da ſimile armonia vien coſtituita, e regolata. Onde incontrandoſi l'eſterno coll'interno, viene l'animo nobile rapito dalla bellezza, come dalla ſua immagine eſteriore, e deſidera trasfonderſi nella coſa amata per mezzo dell'amore ſcambievole, il quale s'arma d'oneſte operazioni, per impetrare dalla ragione l'ingreſſo nel cuore altrui. E tra queſti tentamenti, ed agitazioni, naſcon più calde voglie, e più fine geloſie per il poſſeſſo dell'animo; che ſentano i volgari amatori per il poſſeſſo del corpo. Anzi perche a proporzion dell'ingegno creſcono le paſſioni; quindi

avviene, che l'ammirazione, la ſtima, e'l deſiderio del Petrarca ſopra la ſua donna ſormontano ogni credere, e ſembran di trapaſſare il naturale, perche alla coſa amata non tanta bellezza, e virtù contribuiſce la natura, quanta l'opinion dell' amante, che a proporzion della ſua mente, e paſſione l'accreſce, e l'innalza ſin preſſo il confine della divinità. Onde affina il ſuo culto, ſecondo la ſottigliezza de i deſiderj, e penſieri, che men dell'eſterno ſi paſcono, più indentro lavorano, e più penetranti divengono, come quelli, che anno tutto il commercio loro coll'anima, e con quella parte del corpo, che più dell'incorporeo partecipa, la quale è l'armonia eſteriore, cioè la bellezza: che in tal maniera governata diventa madre d'oneſte voglie, e nobili, e generoſe: tuttoche non ſenza pericolo, nè libere affatto dagli aſſalti del ſenſo, al quale con la difeſa della ragione ſi và reſiſtendo. Perciò nel Petrarca oſſerviamo tante guerre, e tante varietà, anzi contrarietà d'affetti, e ſentimenti, che tra di loro combattono, li quali egli sì vivamente eſpone, che ſembra ſcolpire i penſieri, e l'incorporea natura render viſibile: tanto in ciò più fino de i Latini, quanto che a coloro da volgar'amore occupati di tai ſentimenti la conoſcenza, o mancava affatto, o da i Platonici diſcorſi come filoſofica favola compariva. E perche

che nel Platonico, overo Pitagorico ſiſtema il Petrarca tutto il ſuo amore ſtabilì; perciò volle anche Pitagoricamente, ſecondo la dottrina della traſformazion dell'anime favoleggiare ſul naſcimento della ſua donna: la di cui anima egli traſſe dalla medeſima Dafne, della quale ſi acceſe Apollo, nel cui luogo ſe ſteſſo poſe. Quindi egli non freddamente, come il più de i moderni, ma con ſenſata alluſione ſcherza non di rado ſopra il nome di Laura dal lauro, che Dafne in greca lingua s'appella, col quale ſignifica la perſona di quella Ninfa, nella vita della ſua donna riſorta.

XXIX. *Di Giuſto de' Conti Romano Senatore.*

Vicino al Petrarca, nell'eſpreſſione fù Giuſto de'Conti Romano Senatore: le di cui rime liriche, le quali portano il titolo della *Bella mano*, ſon così dolci, sì gentili, sì piene di teneri affetti, e leggiadri penſieri, che per ragion'ereditaria par'egli entrato in poſſeſſo del Petrarcheſco candore.

XXX. *Del Monte-magno.*

In ſimili note nella medeſima età del Petrarca riſonò la lira del Monte-magno. E queſti ambidue, benche non ſpandano sì largamente l'ali, nè poggino a tanta altezza, quanto il Petrarca, nè tal dottrina abbraccino, e tanta varietà di paſſioni; pure nella lor linea di gentilezza, e tenerezza ſon tali, che non molto in loro ſi deſi-

dera di quello, onde in questa parte più il Petrarca fiorisce.

XXXI.
Di Franco Sacchetti Fiorentino.

Ornò ancora il suo secolo, non solo colle sceltissime novelle, ma colle candidissime rime liriche Franco Sacchetti Fiorentino: il quale a i sublimi onori, che il suo antico legnaggio godeva, tanto civili nella sua repubblica, quanto militari sotto i Re di Napoli, volle anche innestare la gloria della più culta letteratura, la quale poi coll' acquisto delle sacre dignità, è in Roma ne i suoi posteri sino all'età nostra discesa.

XXXII.
D' Agostino Staccoli da Urbino, e del Sannazaro, Poliziano, Bembo, e Casa.

Nè leggiera è la lode, che nel medesimo genere di poesia si meritò Agostino Staccoli da Urbino, il quale sostenne le forze dell'Italiana lirica, che a i suoi tempi cominciavano a languire: e che furon poi ristorate interamente in Napoli dal Sannazaro: finche sotto la generosità di Lorenzo de i Medici, nobile egli ancor nella lirica, e sotto la scuola del Poliziano, autor di quelle maravigliose ottave, risorgendo tutte le belle arti; potè questo genere di poesia ripigliar colle mani del Bembo la cetra del Petrarca, imitata poi degnamente da stuolo sì numeroso, che non trova quì luogo per se capace; e così noto, che niun' oltraggio riceve dal nostro silenzio. Conciosiache niuno di loro per propria invenzione richieda da noi giudizio distinto, se non che il Casa:

Casa: il quale guidato ancor dalla traccia del medesimo Petrarca nel sonetto:

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi;

ed in quello:

Fera stella se 'l Cielo à forza in noi;

ed in un'altro:

Giunto m'à Amor tra belle, e crude braccia;

tentò coll'esempio del nostro Galeazzo di Tarsia, che poggiò al più sublime grado di magnificenza, nuovo stile, più degli altri ad Oraziò somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero, e fervor d'espressione: benche di copia, varietà, fantasia, e sentimento ad Orazio, ed all'istesso Petrarca inferiore. Qual non sarebbe, se le sue rime le faville di quella scienza comprendessero, che Gregorio Caropreso mio cugino, e maestro, ne i suoi dottissimi comentarj, fatti sopra venti di quei sonetti, à voluto dalla profondità della sua cognizione verso di loro derivare: non per ascrivere al Casa i sentimenti di quella filosofia, ch'egli professa; ma per render la filosofica ragione di quegli affetti, che il Casa commove.

XXXIII.
Dell' uso di questa opera.

Sin quì si è brevemente detto intorno alla vera idea della poesia, ed intorno alla ragione donde le poetiche regole, e le opere de i migliori autori provennero: parendo ciò lume bastante a condurre speditamente gl'ingegni per il corso di

questi

questi studj: affinche per se medesimi possano da i Poeti rintracciar tanto la scienza delle cose universali, e divine; quanto la cognizion de i costumi, ed affetti; e delle cagioni, onde le umane operazioni son mosse: in modo, che facendo de i Poeti buon'uso, e traendo da loro il più sano, ed utile sentimento, ed acquistando con la consuetudine loro copia, e facilità d'espressione, possano gli uomini diventar eloquenti nella prosa, e ne i discorsi familiari, per giovare tanto alle private cose, quanto alle pubbliche. Imperciocche le dottrine, e le locuzioni riscaldate dentro la poetica fantasia, ed indi tramandate penetrano più altamente, e con più vigore negli intelletti, li quali di simil calore imbevuti più efficacemente riscaldano, e muovono chi seco tratta: avendo al parer di Platone il furor poetico la medesima potestà, che la calamita. Poiche siccome questa a varj anelli di ferro la sua forza comunica; sì anche il Poeta di calor divino agitato, agita chi da lui apprende: e questi col lume, e col fervore, che à dal Poeta appreso, come con lingua di fuoco riscalda l'ascoltante. Onde la fiamma da una mente sola uscita deriva, e trapassa per gl'intelletti di molti: li quali come a varj anelli dalla virtù divina d'un solo mirabilmente dipendono. E questo vigore non solo è necessario a i profani dici-

dicitori, ma molto più a i sacri, li quali per poter imprimere negli animi sentimenti, e moti celesti, maggior impeto d'affetti, e tropi più sublimi, ed espressioni più vive debbono adoperare; imitando i Profeti, che colla poetica loro locuzione sopra ogni altro s'innalzano. Perciò l'empio Giuliano volendo fermare il felice corso alla nostra santa Religione, proibiva più, che ogni altro studio, quello degli antichi Poeti, per togliere a i nostri oratori di tutte l'umane facoltà la più efficace.

IL FINE.

CAPI
DEL LIBRO PRIMO.

E Di

C A P I

DEL LIBRO SECONDO.

Del